

SOPRINTENDENZA DEL MARE

Ricordando Braudel Mediterraneo, un mare condiviso

atti delle giornate di studio

a cura di
Angela Accardi

REGIONE SICILIANA
ASSESSORATO DEI BENI CULTURALI E DELL'IDENTITA' SICILIANA
DIPARTIMENTO DEI BENI CULTURALI E DELL'IDENTITA' SICILIANA

2014

Coordinamento generale

Sebastiano Tusa

Cura e coordinamento scientifico

Angela Accardi

Segreteria di redazione

Silvia Caruso, Giusy Fricano

Traduzioni

Francesca Oliveri, Philippe Tisseyre

Progetto grafico

Angela Accardi

Revisione ed ottimizzazione testi

Silvia Caruso

Referenze fotografiche

Archivio Françoise Braudel, archivio Maurice Aymard, archivi degli autori

Autori

Maurice Aymard, Cipryan Broodbank, Aldina Cutroni Tusa, Salvatore D'Onofrio, Giuseppe Giarrizzo, Vincenzo Guarrasi, Jean Guilaine, Antonino La Gumina, Massimiliano Marrazzi, Ferdinando Maurici, Folco Quilici, Sebastiano Tusa

Si ringrazia per la partecipazione

Françoise Braudel, Kenneth Brown, Antonino Buttitta, Pietro Corrao, Pier Giovanni D'Ajala, Roberto La Galla, Federico Martino, Maurizio Tosi, Francesco Vergara Caffarelli.

E gli Istituti: Università degli Studi di Palermo, Università degli Studi di Catania, C.E.R.I.S.D.I. di Palermo, Fondazione Ignazio Buttitta di Palermo, Fondazione Kepha CAM di Selinunte, Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo, Centro Culturale Francese di Palermo, Comune di Ustica, Maison des Sciences de l'Homme di Parigi, Accademia delle Belle Arti di Palermo.

Si ringrazia inoltre il team subacqueo della Soprintendenza del Mare

Stampa

Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, Bagheria

Ricordando Braudel: Mediterraneo, un mare condiviso : atti delle giornate di studio / a cura di Angela Accardi. - Palermo : Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2014.

ISBN 978-88-6164-261-4

1. Paesi mediterranei – Studi [di] Braudel, Fernand – Atti di congressi.

I. Accardi, Angela <1954->.

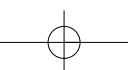
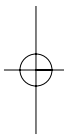
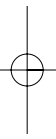
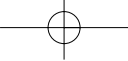
909.09822 CDD-22

SBN Pal0270617

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Sommario

- 7 *Prefazione di Sebastiano Tusa*
- 11 *Introduzione di Angela Accardi*
- 17 *Giuseppe Giarrizzo*
- 19 *Maurice Aymard*
La Sicilia nel *Mediterraneo* di Fernand Braudel
- 28 *Cipryan Broodbank*
The Uniqueness of mediterranean Prehistory
- 33 *Aldina Cutroni Tusa*
Braudel e la moneta
- 34 *Salvatore D'Onofrio*
Il tempo e la storia: il senso della durata
- 40 *Vincenzo Guarrasi*
Lo sguardo cosmopolita e la lente mediterranea
- 48 *Jean Guilaine*
Fernand Braudel et la Protohistoire de la Méditerranée
- 60 *Antonino La Gumina*
Siciliae Regnum dei cartografi
- 65 *Massimiliano Marazzi*
Prima dei Fenici: i Micenei nel Mediterraneo
fra espansione e collasso
- 87 *Ferdinando Maurici*
La Sicilia frontiera fortificata nel Mediterraneo di Braudel
- 94 *Folco Quilici*
Incontro con Fernand Braudel
- 96 *Sebastiano Tusa*
Attualità del Mediterraneo di Braudel



Quando penso al Mediterraneo mi viene sempre in mente un'opera del noto scultore norvegese Hans Arp che vidi poco più che fanciullo in un museo svizzero di arte moderna che al momento non ricordo quale fosse (credo Basilea), costituita da un grande blocco di pietra (forse in granito) scolpito in modo da rappresentare due grandi cunei o asce arrotondati ed inseriti simmetricamente l'uno sull'altro secondo il lato lungo. I due elementi avevano la parte anteriore allargata che terminava come il fendente di un'ascia. La parte posteriore, notevolmente ridotta dimensionalmente era, invece, tronca. L'impressione che ne ricavai (e che si ripeté recentemente rivedendo la medesima scultura in una rivista) fu quella di un universo immenso ma concluso; di qualcosa di fortemente proiettato verso l'infinito ma ad un certo punto finito; di una forza prodigiosa ed inarrestabile ma ad un certo momento esaurita.

Rividi, più maturo, un'altra serie di sculture dello stesso autore nel Museo d'Arte Moderna di Tokio. E, strano a dirsi poiché le sensazioni adolescenziali sono sempre uniche ed originali, riprovai le stesse emozioni, segno che l'artista, oltre ad essere tale nella semantica del termine, aveva colto nel segno.

Perché ricordo quelle sculture? Perché il loro titolo era "Mediterraneo"! Arp, a mio avviso, interpretò al meglio (forse perché non era mediterraneo!) con le sue mirabolanti forme l'essenza del Mediterraneo (almeno come io lo vivo e lo comprendo nelle sue dinamiche sincroniche e diacroniche). I concetti racchiusi in quella magnifica scultura costituiscono quello che è per me il Mediterraneo. È da considerare un universo sia sul piano geologico ed eco-sistemico che storico ed antropologico. Possiede al suo interno le principali forme costitutive della crosta terrestre (sedimentarie e vulcaniche) di grande pregio e vitalità. Annovera popoli diversi per caratteri formali, lingue, usi e costumi che hanno sempre interagito anche se spesso con laceranti tensioni. Ha avuto storie diverse ma accomunate da interazioni mai sopite e sempre legate da inesorabili comuni destini.

Al di là degli stereotipi tipici di una storiografia più turistica che scientifica e culturale, ritengo che il Mediterraneo ed il grande bacino terrestre che ad esso può collegarsi siano da considerarsi come un grande sistema interrelato di eventi naturali ed antropici animato da forti dinamiche interne in continua evoluzione. Ma ciò che rende questo sistema classificabile come unitario si basa sulla constatazione che in tutte le epoche della sua storia i grandi fenomeni di cambiamento socio-culturale e politico-economico hanno avuto una portata tale che anche se sorti con prospettive regionali hanno sempre finito per coinvolgere l'intero bacino.

Analogamente, sul piano eco-sistemico, i cambiamenti verificatisi in un luogo hanno sempre avuto ripercussioni altrove (vedi fenomeni sismici, vulcanici, apporti fluviali etc.).

Questo grande sistema geo-antropico è stato ed è talmente forte da avere intense ramificazioni anche al di là dei suoi confini. Sostanzialmente vedo due grandi ramificazioni che tuttora hanno un grosso peso negli accadimenti politici e culturali di aree extramediterranee. Esse sono l'appendice meso- e sudamericana e, specularmente, quella eurasiatica. Pochi elementi d'interrelazione vedo sia verso il Nord (Europa settentrionale, Russia, Scandinavia) che verso il Sud (Africa centrale). Al contrario America centrale e meridionale continuano ad avere fortissimi elementi di mediterraneità mediata attraverso il dominio coloniale e la forte spinta migratoria otto-novecentesca e rinvigorita grazie ad evidenti analogie caratteriali e culturali. Anche il Vicino e Medio Oriente (la vasta area compresa tra la sponda orientale del Mediterraneo e la valle dell'Indo) è stata ed è fortemente interrelata con la storia del nostro Mediterraneo. Molteplici sono stati i veicoli di questo collegamento storico-culturale. A cominciare dalle analogie fenomeniche nella crescita delle prime società palazziali del III e II millennio a.C. che ha inglobato in un'unica enclave aree come Creta e l'Egeo, l'Anatolia, l'Egitto e la Mesopotamia e regioni limitrofe, l'altopiano iranico, l'Afganistan meridionale, il Baluchistan e la valle dell'Indo. Per continuare con la diffusione della cultura greco-ellenistica che si spinse fino alle sponde dell'Indo realizzando superbi esempi di palinsesti culturali e politici in varie regioni dell'Asia (soprattutto nel Gandhara). Per finire all'Islam, formidabile veicolo unificante che unisce in un unico grande abbraccio Mediterraneo ed Asia.

Lungi dal voler esaurire l'argomento addentrandomi in un improbabile saggio storico dai confini evanescenti e forse impossibili, ciò che mi preme ribadire è il concetto di grande sistema (forse il più vasto ed articolato dell'intero pianeta) basato su coordinate comuni etno-storiche con agganci a realtà esterne che, a loro volta, in un formidabile gioco di feedback, apportano vitale linfa al sistema Mediterraneo.

Mediterraneo vuol dire, in sintesi, forte interculturalità. Ciò sia nel passato che nel presente, costituendo argomento di grande attualità. Nel nostro universo siciliano, ed in particolare nella realtà nella quale ci troviamo - la Sicilia occidentale - l'interculturalità è la cifra storica fondamentale fin dalla più remota preistoria e che ancora oggi vede, ad esempio in Mazara del Vallo, emblematiche situazioni contemporanee di interculturalità vissuta.

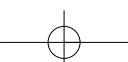
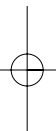
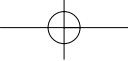
È nostro compito storicizzare tale concetto ricordando che già tra il III ed il II millennio a.C. proprio nella Sicilia occidentale si trova la prima vera e propria area di frontiera tra due mondi diversi. Ad Occidente il mondo del Popolo del Bicchiere Campaniforme, legato alle civiltà megalitiche sardo-corse, provenzali e catalane, ad Oriente il mondo della civiltà di Castelluccio inserito organicamente nel novero delle culture egeo-mediterranee. Frontiera che non significa divisione o contrasto, bensì condivisione di elementi culturali, in una parola interculturalità tra due mondi: quello europeo continentale ed occidentale e quello egeo-mediterraneo con forti agganci alle realtà dell'Asia anteriore.

Molti secoli dopo la situazione si ripete. È a tutti evidente che le vicissitudini storiche della Sicilia occidentale nei secoli intorno al mille a.C. abbiano manifestato delle dinamiche diverse rispetto al resto dell'isola. Risulta ovvio che in tale diversità un ruolo importante sia stato giocato dalla diversità geografica basata sostanzialmente su due peculiarità intrinseche di questa parte della Sicilia: notevole ed articolato sviluppo costiero e sensibile dolcezza del suo paesaggio interno privo di asperità evidenti. Ma anche la sua posizione geografica al centro del Mediterraneo e, quindi, di percorsi obbligati e consueti nello scacchiere etnico-politico dell'Europa meridionale, dovette avere un ruolo non indifferente in questa diversità riaffermandosi anche in questo periodo, come in altri precedenti e successivi, la sua costante di territorio di frontiera tra areali culturali, etnici e politici diversi.

La cifra fondamentale di questa diversità è l'assenza di gerarchizzazione tra mondo indigeno e colonizzatori che si nota, invece, sensibilmente nel resto dell'isola. In altre parole la contrapposizione tra indigeni e colonizzatori in questa parte dell'isola non si risolse con la capitolazione degli indigeni, bensì con una conflittualità irrisolta che soltanto nella totalizzante conquista romana trovò il suo naturale epilogo. Tale mancanza di sottomissione degli indigeni agli "invasori" va ricondotta sostanzialmente a due fattori: la duplicità dell'elemento colonizzatore (Greci e Fenici) che determina, pertanto, un minore impatto dei nuovi venuti sulle realtà locali poiché la conflittualità viene spesso convogliata nell'attrito tra i colonizzatori, e non tra questi e gli indigeni. Ma anche la diversità degli indigeni che fin dal loro apparire nel confronto con i colonizzatori non acquisiscono alcuna fisionomia subalterna, ma mantengono sempre un ruolo egemone soprattutto nell'interno.

Il contrasto tra Fenici e Greci si materializzerà in questa parte occidentale dell'isola nell'emergere di compagini urbane contrapposte: Mozia – Selinunte a Sud, Panormo ed Imera a Nord. La frontiera che si realizza tra questi due "mondi" catalizza la conflittualità indebolendo le mire espansionistiche verso l'interno dando forza all'elemento indigeno-elimio che, pur se spesso in conflitto con Selinunte e con i Greci, riesce ad emergere e non subire la sorte subalterna dei Siculi d'Oriente (Pantalica e Finocchito) e dei Sicani del Platani (Sant'Angelo Muxaro e Polizzello). Questa diversa fortuna degli Elimi perdurerà fino a tardi e si materializzerà nella capacità di sopravvivere indenne anche al dominio romano acquisendo il privilegio dell'alleanza con Roma.

Sebastiano Tusa
Soprintendente
Soprintendenza del Mare



... “*Che cos'è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre. Viaggiare nel Mediterraneo significa incontrare il mondo romano in Libano, la preistoria in Sardegna, le città greche in Sicilia, la presenza araba in Spagna, l'Islam turco in Jugoslavia. Significa sprofondare nell'abisso dei secoli, fino alle costruzioni megalitiche di Malta o alle piramidi d'Egitto. Significa incontrare realtà antichissime, ancora vive, a fianco dell'ultramoderno: accanto a Venezia, nella sua falsa immobilità, l'imponente agglomerato di Mestre; accanto alla barca del pescatore, che è ancora quella di Ulisse, il peschereccio devastatore dei fondali marini o le enormi petroliere. Significa immergersi negli arcaismi dei mondi insulari e nello stesso tempo stupire di fronte all'estrema giovinezza di città molto antiche, aperte a tutti i venti della cultura e del profitto, e che da secoli sorvegliano e consumano il mare... Tutto questo perché il Mediterraneo è un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere. E anche le piante. Le credete mediterranee. Ebbene, a eccezione dell'ulivo, della vite e del grano – autoctoni di precocissimo insediamento – sono nate quasi tutte lontano dal mare”...*

[da *Il Mediterraneo*, di Fernand Braudel]

Gli atti delle due Giornate di studio “*Ricordando Braudel: Mediterraneo, un mare condiviso*”, che qui si raccolgono e che verranno resi fruibili anche sul web, sono un omaggio della Sicilia al pensiero del grande storico, a venticinque anni dalla scomparsa. Organizzate tra Palermo e Ustica, sono state tra le molteplici iniziative in Europa e nel mondo, per ricordare il magistero di Braudel che ha stravolto l'approccio allo studio e soprattutto allo “sguardo” che tutti noi abbiamo nella osservazione del Mediterraneo.

Lo storico francese Fernand Braudel, nato a Luméville-en-Ornois il 24 agosto 1902 e morto a Cluses il 28 novembre 1985, fu uno dei massimi storici del XX secolo; fra i principali esponenti della *École des Annales*, che studia le civiltà e i cambiamenti a lungo termine in opposizione alla storia degli avvenimenti, direttore della VI sezione dell'*École Pratique des Hautes Études* (divenuta poi *École des Hautes Études en Sciences Sociales*) e fondatore della *Maison des Sciences de l'Homme* di Parigi.

“La Sicilia” affermava Braudel “deve la sua identità anche alla sua posizione di frontiera fra le due parti, orientale ed occidentale del Mediterraneo”. La definiva un “continente in mi-

niatura”, attribuendole già quelle caratteristiche di microcosmo, che ne hanno fatto nel corso dei secoli un laboratorio privilegiato d’indagine sui processi d’interazione (scontri o scambi) tra le comunità e le culture in contatto. È vero che, se da un lato le vicende storiche della nostra isola possono leggersi attraverso significativi fenomeni di “convergenza” e di “accomunamento”, dall’altro i momenti di conflitto e di cesura che di volta in volta l’hanno attraversata ne hanno fortemente segnato la storia.

“*Il Mediterraneo: lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*”, pietra miliare della storiografia del XX secolo e suo capolavoro pubblicato per la prima volta nel 1949, rimane ancora oggi, ad oltre sessanta anni dalla sua uscita, un testo fondamentale per conoscere il contributo delle diverse culture e ricostruire i processi di osmosi che hanno dato vita alla civiltà mediterranea.

Questa *lezione di storia* rimane più che mai attuale e continua a stimolare in modo provocatorio non soltanto storici e studiosi di scienze sociali, ma anche il più largo pubblico che cerca di capire ed interpretare il passato, il presente e il futuro del mondo nel quale vive.

E proprio alla centralità che la Sicilia ha nel Mediterraneo ed alla rilevanza che ha avuto negli studi del grande storico, è dovuta la realizzazione di queste Giornate di studio, rese possibili grazie alla sinergia di diverse Istituzioni che hanno creduto nel progetto. L’iniziativa è stata promossa dalla Soprintendenza del Mare della Regione Siciliana, guidata da Sebastiano Tusa, coadiuvata da Maurice Aymard, già direttore della Maison des Sciences de l’Homme di Parigi fondata da Braudel, e sostenuta da un ampio *parterre* di istituzioni fra cui l’Università degli Studi di Palermo, la Fondazione Ignazio Buttitta, la Fondazione Kepha onlus; si è avvalsa anche della collaborazione dell’Università degli Studi di Catania, del Centro Culturale Francese di Palermo, dell’Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, dell’Accademia di Belle Arti di Palermo e del C.E.R.I.S.D.I., Centro ricerche e studi direzionale di Palermo.

Nella prima giornata di studio, ospitata nella magnifica cornice dello Steri, sede del Rettorato dell’Università degli Studi di Palermo, eminenti studiosi (storici, geografi, antropologi, archeologi provenienti da tutta Europa), che ancora oggi si rifanno ai paradigmi e alle coordinate interpretative elaborate dallo storico, hanno dibattuto sui temi legati al Mediterraneo o ai Mediterranei, come amava dire Braudel.

Primo fra i tanti ed importanti contributi di studiosi di grandissimo prestigio internazionale ricordiamo la testimonianza della figlia, Françoise Braudel, che ha partecipato alle due Giornate.

Significativo il contributo di Maurice Aymard, docente di Storia moderna all’*École des Hautes Études en Sciences Sociales* di Parigi e già presidente della *Maison des Sciences de l’Homme*, fondata da Braudel e il commosso ricordo di Folco Quilici, regista e documentarista, che, oltre al legame dovuto ad una profonda amicizia, con Braudel ha realizzato una serie di documentari per la televisione sulle civiltà del Mediterraneo. Un notevole contributo al dibattito è stato dato dalle relazioni degli archeologi Maurizio Tosi dell’Università di Bologna, Massimiliano Marazzi dell’Università Suor Orsola Benincasa, l’inglese Cyprian Broodbank dell’Istituto di Ar-

cheologia dell'University College di Londra ed il francese Jean Guilaine professore onorario a Parigi del Collège de France. Ricordiamo la compiuta e puntuale relazione del geografo Vincenzo Guarrasi, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo. Hanno indagato da più punti di vista l'intreccio della storia con le dinamiche sociali e antropologiche i medievalisti Ferdinando Maurici Direttore del Parco archeologico regionale di Monte Jato, Pietro Corrao Direttore del Dipartimento di Studi storici ed artistici dell'Università degli Studi di Palermo, gli antropologi Pier Giovanni D'Ayala, Insula dell'Unesco, e Salvatore D'Onofrio docente dell'Università degli Studi di Palermo. Infine, con la relazione su *La Sicilia nella cartografia europea*, Antonio La Gumina ha presentato la mostra di antiche carte geografiche e portolani, costituita da un fondo di sua proprietà, allestita a latere.

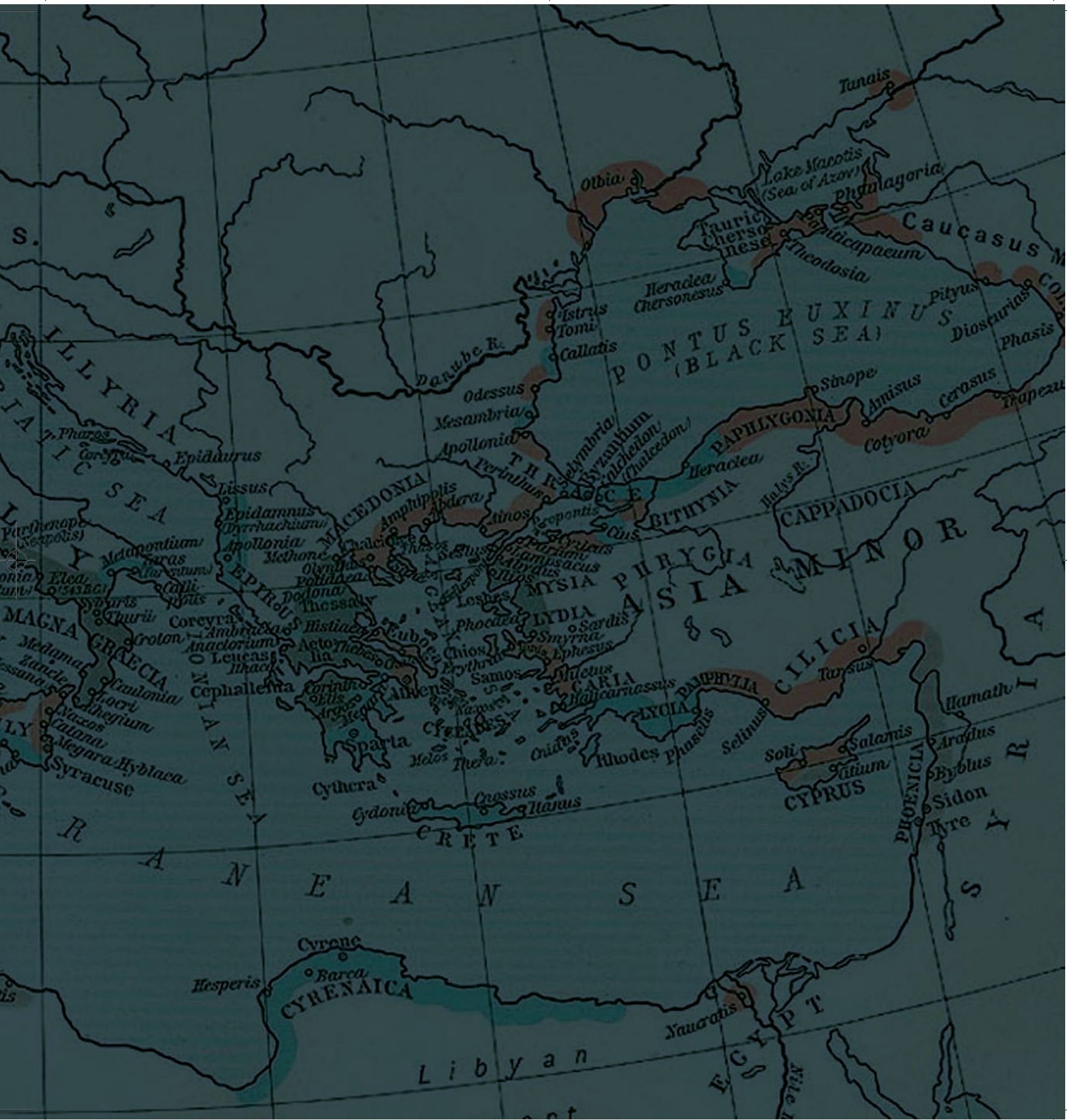
La conclusione dei lavori è stata affidata al sapiente intervento dell'antropologo Antonino Buttitta, decano dell'Università degli Studi di Palermo; moderatore della giornata di studio Francesco Vergara Caffarelli archivista e Direttore della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana.

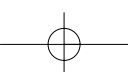
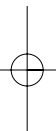
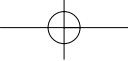
Il giorno successivo i convegnisti si sono spostati ad Ustica, simbolo della interculturalità mediterranea e del patrimonio naturale e culturale subacqueo, dove a Punta Gavazzi si è svolta una cerimonia per la posa in mare di una targa in memoria di Fernand Braudel. Oltre alla figlia Françoise, presenti le autorità, i convegnisti e la stampa. Al pomeriggio, la tavola rotonda, introdotta da un esperto del mondo arabo, Kenneth Brown dell'Università di Manchester, direttore e fondatore della rivista *Mediterraneans/Méditerranéennes*, ha visto le tante istituzioni concordi nell'intenzione di creare un Osservatorio del Mediterraneo proprio ad Ustica. "Un Osservatorio del Mediterraneo", ha affermato Sebastiano Tusa, "potrà essere la sede per l'incontro di opinioni e culture diverse nello spirito del dialogo e del confronto, il luogo dove sia documentata la storia dei popoli mediterranei, delle loro migrazioni, delle loro tragedie e delle loro realizzazioni. È attraverso la conoscenza reciproca che si fonda il dialogo e, conseguentemente, si può costruire una società di pace. Ma l'Osservatorio potrebbe anche essere il luogo dove studiosi e giovani di tutto il mondo possano trovare ospitalità attraverso soggiorni di studio, incontri e dibattiti".

E concludo questa breve introduzione alla pubblicazione degli atti, con un'altra frase di Fernand Braudel:

"Essere stati è una condizione per essere, più di ogni altro universo umano ne è prova il Mediterraneo, che ancora si racconta e si rivive senza posa".

Angela Accardi
Dirigente U.O. 7 Soprintendenza del Mare





Giuseppe Giarrizzo

Incontrai Fernand Braudel per la prima volta nella primavera del '50, a Napoli, quando venne invitato da Chabod a tener una lezione agli allievi dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici. *La Méditerranée* era uscita da pochi mesi, ma Braudel scelse di intrattenerci – nell'evidente disagio di Croce, presente – sulla *civilisation du sucre*. Piacque a noi che potemmo conversare col grande storico in un seminario del giorno dopo: presente Chabod (e Pugliese Carratelli), ci disse della preistoria della *grand thèse*, e confessò di non sapere – a parte Pirrenne, padre nobile delle *Annales* - della storiografia sul Mediterraneo di età classica. Non sapeva di Mazzarino e di *Fra Oriente e Occidente*, uscito tra il '47 e il '48, e neppure del vivace dibattito sull'Ellenismo da Laqueur a Pasquali. Lo ammisi su domanda mia che, allievo di Mazzarino, ero allora per scelta e formazione storico del mondo antico.

Sull'onda di quel ricordo, leggerò più tardi la traduzione italiana (1953) del grande libro quando, in conseguenza di una recensione di Giuseppe Martini per "Belfagor" (conosciuta in bozze), ebbi parte alla Treccani – dove eravamo tutti – ad una discussione aperta da Romeo. Fu agevole associarsi alla critica di Martini e di Romeo per la formula della *storia a tre strati e a tre velocità*; e per mia parte non ricordo di esser andato oltre. D'altra parte, quando mi accadde negli anni '60 di riveder Braudel in Francia, egli era diventato lo storico della *longue durée* e della modellistica storico-economica in termini di nuova storia universale. Mazzarino che aveva letto *Il Mediterraneo* ne trasse spunto per un commento alla sua maniera (*Il pensiero storico classico* I, 1966 [ma scritto negli anni '50], p. 71) al margine della *Periegesi* di Ecateo, "conclusione ideale dell'antica attività colonizzatrice dei Greci, e altresì della loro ansia di conoscere l'ampiezza e la forma della terra". "La colonizzazione greca d'Occidente si era svolta con grande intensità dall'ottavo al sesto secolo a.C.: il mare, dal Mediterraneo al Ponto, formicolava di vascelli greci, che commerciavano e si incontravano per le sue vaste vie. Una nuova grecità era sorta nelle colonie; i barbari d'Occidente e degli stretti e del Ponto avevano conosciuto la cultura dei Greci, e fornito ad essa suggestioni nuove. Anche là dove i Greci non avevano fondato stabili colonie, la loro curiosità di ricerca era andata oltre, in maniera che colpisce anche noi [...]. Naturalmente, la *forma mentis* di Ecateo periegeta non è diversa da quella di qualunque altro greco del VI secolo che abbia conosciuto l'interesse per la descrizione dei paesi stranieri. Anche nel poeta Alceo possiamo trovare le stesse mosse da portolani antichi, che ritornano in Ecateo un cinquantennio dopo di lui. Il parallelismo, su cui qui attiriamo l'attenzione, non deve però meravigliarci: non possiamo mettere queste maniere antico-elleniche sul piano dei portolani di Giovanni Xenodochos od Ottomano Freducci o Bartolomeo Oliver o Marus Prunes, all'istesso modo in cui l'età arcaica dei greci non è l'età di Carlo V e Filippo II, quando il punto di partenza era costituito dalla pratica finanziaria della portolanica, e dai suoi rapporti con la guerra da corsa. I Greci hanno avuto la forma poetica della scienza, e la forma scientifica della poesia; noi moderni non abbiamo (né avremo

mai) tutto ciò, perché viviamo nel mondo delle distinzioni, che i Greci (soprattutto i Greci d'età arcaica) non concepirono alla nostra maniera”.

Ma se, vecchio storico, fossi intervenuto al vostro incontro, non di questo avrei detto (eppur trovo scandalosa l'irrelevanza del contributo di Mazzarino nella presente antichistica) ma avrei ripreso il dibattito del '53 – per una *retractatio*. Rileggo da qualche tempo le pagine di quella introduzione, e par che quel modello braudelliano mi aiuti a presumere strati profondi (e lenti) della civiltà storica dell'Europa e a ricercare di conseguenza strumenti, ancor essi dotati di una compatta materialità (come la lingua o la religione), per raggiungere quegli strati e sentirne la solidità e la coesione, e giovarmene – come Braudel suggeriva – per definire nasconde continuità, e faglie e rotture che solo a tratti raggiungono la superficie. Di fronte alle presenti seduzioni escatologiche e/o apocalittiche, traggio conforto nella *filosofia della storia* che fu di quella generazione di maestri, una generazione di cui sono orgoglioso di potermi iscrivere tra gli epigoni.

Maurice Aymard

La Sicilia nel *Mediterraneo* di Fernand Braudel

Il libro di Braudel (pubblicato per la prima volta nel 1949, e una seconda nel 1966 con importanti modifiche ed aggiunte) è senz'altro il primo grande libro di storia dove l'oggetto scelto come tema centrale (o, per riprendere il suggerimento di Paul Ricoeur, il personaggio scelto come eroe intorno al quale si organizza tutto il racconto storico, cioè il mare e il mondo che lo circonda) viene descritto ed affrontato da diversi punti di vista successivi, secondo la gerarchia delle tre temporalità che struttura l'opera. La prima: il tempo della lunga durata (quello della geografia e del modo in cui le società umane hanno organizzato lo spazio). La seconda: il tempo dei movimenti collettivi dell'economia, delle società, degli stati, delle forme della guerra, che dà al lungo Cinquecento la sua dimensione particolare. La terza: il tempo degli eventi politici, militari ed altri che costituiscono la dimensione della storia più direttamente vissuta e percepita dagli uomini e registrata dai documenti scritti - una dimensione che costituisce per Braudel il punto di partenza, ma che cerca sempre di superare per identificare e mettere in evidenza, da una parte, le ripetizioni e le regole implicite rispettate dagli uomini nella loro vita quotidiana, e, dall'altra, un'altra dimensione, non scritta e non registrata, perchè ritenuta banale o invece rimasta sconosciuta: un *al di qua della storia*, un livello nascosto o silenzioso che lo storico deve tentare ad ogni costo di investigare. La Sicilia si ritrova presente in questi tre livelli temporali.

Il tempo lungo, plurimillenario: nella prima parte del libro, la Sicilia serve a Braudel ad illustrare il *mondo delle isole*, in mezzo alle *pianure liquide* del mare. Le isole sono nello stesso tempo rinchiusi in se stesse, protette nella propria identità di lunga durata dal loro isolamento, ed aperte ad una infinità di contatti (alcuni ricercati dai loro abitanti, altri invece imposti da fuori), facilitati dalle possibilità di comunicazione e di scambio col mondo esterno in quasi tutte le direzioni, a breve o più lunga distanza: circolazione degli uomini - eserciti, conquistatori e corsari, ma anche semplici lavoratori, pellegrini e avventurieri, schiavi e rinnegati -, delle navi e barche, delle merci più costose come le spezie e i tessuti o invece i prodotti agricoli più comuni come il grano e il vino, l'olio, il sale e la legna; delle informazioni e delle idee, cioè di tutta la rosa dei beni materiali e culturali. Su tutti questi aspetti, la Sicilia gli offre un'abbondanza di testimonianze di grandissima ricchezza. Ma la Sicilia deve anche, si affretta a sottolineare Braudel, la sua identità particolare alla sua posizione alla frontiera sia fra la sponda nord e quella meridionale del mare, sia fra le due parti, orientale ed occidentale del Mediterraneo: non a caso lui vi approda per la prima volta all'inizio degli anni 1930 venendo da Tunisi - insegnava ad Algeri - come Carlo Quinto quattro secoli prima, nel 1535. La Sicilia è stata per questo motivo una terra contesa per quasi tre millenni fra popoli venuti da fuori, che hanno cercato di occuparla, di colonizzare le sue terre, di imporvi le loro civiltà, le loro lingue, le loro religioni, o più semplicemente la loro autorità politica ed amministrativa: Greci, Fenici/Cartaginesi e Romani nel primo millennio a.C. fino alla vittoria finale di questi ultimi, Bizantini, Arabi e Normanni fra quinto e dodicesimo secolo d.C., poi An-

gioini e Aragonesi, Castigliani, Savoiani e Austriaci, poi i re Borboni di Napoli fino all'unità d'Italia realizzata sotto l'autorità dei Savoia. Ma l'importante è per Braudel il fatto che ognuna delle civiltà che hanno dominato l'isola abbia lasciato traccia della propria presenza e della propria cultura, anche se la dominazione successiva ha cercato di eliminare o di appropriarsi di queste tracce.

Il tempo del secolo: a partire dal secondo decennio del Cinquecento, l'espansione dell'impero ottomano a quasi tutta la sponda sud del mare, dal Machrek al Maghreb (Marocco escluso), e l'unificazione sotto la stessa autorità politica di due delle tre grandi aree culturali e religiose che si dividono il mare – quella greco-bizantina e quella musulmana –, trasformano la Sicilia, col suo avamposto maltese, in *baluardo del mondo cristiano*: una situazione che rimarrà fino alla fine del Settecento. Il lungo Cinquecento, che si prolunga almeno fino agli anni 1650, verrà segnato in modo profondo e durevole da questo confronto militare e religioso quasi permanente, pure se la guerra prende, secondo i periodi, delle forme diverse. Sulla terra, registriamo così le varie tappe di una fortificazione delle coste che va dalla costruzione e dal rinforzamento delle mura delle città alla costruzione di una rete di torri d'avviso e di guardia; la trasformazione del porto di Palermo con la costruzione del molo che gli permette di accogliere una flotta di galere più numerosa; i vari tentativi per occupare Tripoli (conquistata dal Moncada e poi perduta dai cavalieri di Malta ai quali era stata affidata), Tunisi (Carlo Quinto e Don Giovanni d'Austria dopo Lepanto) e Algeri; o ancora la vita difficile delle guarnigioni dei piccoli presidi spagnoli della costa di Berberia, che si devono accontentare di fare delle razzie nel loro hinterland senza mai riuscire a controllarlo. Sul mare registriamo invece l'alternanza fra guerra vera e propria e corsa: cioè fra i grandi confronti bellici che mobilitano, fra La Prevesa e Lepanto (senza dimenticare il grande assedio di Solimano contro Malta nel 1565) delle flotte sempre più imponenti di galere (duecento galere, con duecento rematori e marinai, e almeno cinquanta soldati imbarcati, rappresentano un minimo di 50.000 uomini), e lunghi periodi di pace armata dove i corsari delle due parti si sostituiscono alle galere per fare delle scorrerie sulle coste, farci dei prigionieri, e prendere d'assalto le barche e le navi commerciali.

Ma la guerra costituisce solo una parte della storia di questo lungo Cinquecento, che è anche un periodo di forte aumento demografico (la popolazione totale dell'isola raddoppia, passando da meno di 500.000 abitanti a più di un milione, mentre quella di Palermo, moltiplicata per quattro, passa da 25.000 a più di 100.000) e di una crescita economica che in Sicilia prende la forma di un'integrazione sempre più forte nell'economia del Mediterraneo occidentale: *granaio dell'Occidente*, la Sicilia è per Braudel una delle *Argentine del Cinquecento* che permette, fino agli anni 1590, alle città del Tirreno (da Napoli a Genova), della Catalogna e del Levante spagnolo di colmare i deficit periodici o permanenti del loro territorio agricolo, e al governo spagnolo di approvvigionare in biscotto e in pane le sue flotte. Ma accanto al grano, bisogna anche pensare alla seta, allo zucchero di canna, all'olio e ai vini, che vengono largamente esportati. I grandi mediatori di questi commerci sono i Genovesi, i Catalani e i Toscani, che importano nell'isola tessuti, prodotti metallurgici, carta, ed anche l'argento americano che alimenta le dinamiche dell'economia mediterranea a partire dalla seconda metà del Cinquecento, permettendo all'Europa occidentale di pagare il deficit della sua bilancia commerciale sia col Levante, sia con il sud e il sud-est asiatico. La Sicilia vive così ai ritmi del Mediterraneo occidentale cattolico, e segue tutte le dinamiche delle trasformazioni e tutte le tensioni economiche, politiche, sociali e culturali, ivi comprese quelle che permettono all'aristocrazia fondiaria di rafforzare le pro-

prie posizioni e agli elementi più ricchi dei ceti mercantili e amministrativi d'inserirsi fra le sue fila. Ma vede invece rallentare i propri rapporti e scambi con la Berberia, col mondo balcanico e col Levante.

Il tempo breve degli eventi quotidiani, che alimentano la circolazione delle notizie: gli eventi politici, diplomatici e militari, per i quali le serie Genova, Napoli e Sicilia dell'Archivio di Simancas (sistemato da Filippo II nel castello di un *pueblo* situato a 10 chilometri da Valladolid) e quelle del Consejo de Italia all'Archivio histórico nacional di Madrid, sono state fra le principali fonti sistematicamente utilizzate, fin dal suo primo viaggio in Spagna (di cui ci ha lasciato una relazione scritta), da Braudel per la terza parte del suo libro, illustrano l'importanza della Sicilia nelle preoccupazioni quotidiane dei responsabili politici, degli ambasciatori e dei capi militari, attenti a tutte le informazioni che potevano arrivare prima di tutto da Costantinopoli, ma anche da Roma, da Venezia o da Parigi, le cui decisioni e mosse orientavano quelle della monarchia spagnola. È dalla Sicilia e da Napoli che arrivano i primi e più decisivi soccorsi mandati a Malta assediata dalle truppe di Solimano. Ed è a Messina (dove arrivano da Istanbul via Corfù le informazioni sui preparativi bellici ottomani inviate da tutta una rete di spie) che Don Giovanni riunisce la sua flotta prima di andare incontro a quella ottomana per costringerla alla battaglia. E sempre a Messina i capi delle galere genovesi, qualche giorno dopo la vittoria di Lepanto, decidono di tornare subito per trasportare a Genova la seta siciliana e calabrese prima dell'arrivo del cattivo tempo, bloccando così l'idea stessa di andare ad attaccare Costantinopoli. Ed è ancora a Messina che vengono riportati tutti i prigionieri fatti a Lepanto, gli schiavi cristiani liberati, i rinnegati processati dall'Inquisizione, ed i soldati e marinai turchi e *mori* subito messi al remo sulle galere cristiane. La vittoria ha restituito fiducia al mondo cristiano, dopo più di trent'anni di dominazione ottomana sul mare. La rinuncia dell'Impero ottomano e della monarchia spagnola, ormai impegnati l'uno e l'altra su altri fronti, ad ogni sforzo navale di grande importanza, sta a significare per la Sicilia investimenti importanti nella difesa delle sue coste e delle sue città.

Nel decennio che segue Lepanto, «la guerra abbandona il centro del Mediterraneo», conclude Braudel. Ma la pace armata ha per la Sicilia il suo costo. Così come l'arrivo, fra la fine degli anni 1570 e l'inizio degli anni 1590, delle prime navi inglesi, olandesi ed anseatiche verrà a modificare sia i circuiti commerciali, sia le condizioni stesse della guerra navale nel Mediterraneo: i cosiddetti *bertoni* di alto bordo, potentemente armati e capaci di navigare anche d'inverno, affermano rapidamente la loro superiorità sulle galere, più rapide, ma costrette a passare cinque o sei mesi inattive in porto. Con una conseguenza quasi immediata: l'inverno smette di essere *il tempo delle navi*, cioè il periodo durante il quale le navi mercantili potevano circolare senza correre il rischio di diventare preda dei pirati. I vicerè di Sicilia capiscono subito il profitto che ne possono trarre: vediamo così il vicerè d'Osuna (1611-15) investire personalmente nelle operazioni di corsa, imbarcando sulle sue navi una parte delle truppe spagnole disponibili nell'isola. Da parte loro, alcuni corsari inglesi e olandesi utilizzano anche Biserta come base navale per le loro attività, e per la rivendita delle loro prede.

Tre temporalità, tre livelli di descrizione e di vita della Sicilia e della società siciliana: nessuna contraddizione, ma una stretta e feconda complementarità fra storia globale del Mediterraneo e storia *locale* o regionale di un'isola che è per Braudel nello stesso tempo un *attore* e un testimone privilegiato di una *grande storia* che gli uomini vivono e continuano a vivere, pure se ne hanno una conoscenza e una consapevolezza parziali perchè limitate dagli orizzonti stessi della loro vita e delle loro informazioni.

Sessant'anni dopo la sua pubblicazione, questa *lezione di storia* rimane più che mai attuale, e continua a stimolare in modo provocatorio non soltanto gli storici e scienziati sociali ma anche il più largo pubblico che cerca di capire ed interpretare il passato, il presente e il futuro del mondo nel quale vive. Da dove veniamo e dove andiamo: da una parte, i progressi resi possibili dall'archeologia e dall'antropologia fisica e culturale sulle origini del popolamento umano della terra e sulle tappe della formazione delle società organizzate, e dalla geofisica su quelle della terra e, dall'altra, le nostre preoccupazioni sulla salvaguardia degli equilibri ambientali che condizionano la nostra vita sulla terra, hanno rinnovato i termini stessi di questi vecchi ed oggi sempre più attuali interrogativi, allargato a monte i limiti della lunga durata che Braudel ci aveva proposto come quadro necessario delle ambizioni della storia, e aperto la strada a delle scelte collettive razionali capaci di orientare il nostro futuro.

Questa scelta programmatica di moltiplicare le scale temporali e spaziali di lettura del passato, ed i punti di osservazione, utilizzando le risorse delle due discipline più vicine alla storia quando ha concepito e scritto il suo libro – la geografia e l'etnografia –, permette a Braudel di ridefinire, sessant'anni fa, attraverso l'esempio emblematico del Mediterraneo, le ambizioni della storia, e di aprire così la strada ad una larga rosa di ricerche nuove, che tutte, in un modo o nell'altro, interessano la Sicilia, vista la sua situazione nello stesso di centro e di frontiera, cioè di intermediazione fra i vari modi che dividono il mare e le sue terre

La sua è così una storia che ci parla, fin dalle prime pagine, del clima, delle sue regolarità ed anche delle sue irregolarità e delle costanti minacce che esse fanno pesare sul vivere e sul sopravvivere degli uomini, delle violenze brutali delle tempeste e delle siccità, delle invasioni di cavallette che distruggono i raccolti. E si interroga sui suoi cambiamenti, la cui identificazione, datazione e misura precisa costituiscono per lui una delle sfide più importanti che gli storici dovranno affrontare. Da qui la domanda: «è possibile una storia del clima?», cioè una storia veramente scientifica, che non si limiterebbe ad una semplice cronaca dei singoli eventi climatici. Questa domanda ha orientato le ricerche fondate su alcune serie temporali (le date delle vendemmie, per esempio), sulle progressioni e regressioni dei ghiacciai degli Alpi, sulla dendrocronologia, e sui nuovi metodi di misura e di analisi proposti dalle scienze della natura e permesso di scrivere una storia del clima nel secondo millennio che risponde alle interrogazioni dei climatologi attuali sull'interpretazione dei cambiamenti climatici. La tappa ulteriore dovrebbe portare ad allargare l'inchiesta ai due millenni anteriori, raggiungendo lo stesso livello di precisione, e mettendo in evidenza le capacità di resilienza delle società umane.

La storia di Braudel è anche una storia dei paesaggi rurali, espressione durevole dell'organizzazione sempre più sistematica dell'uso delle risorse naturali (acqua, terra, bosco, animali selvatici, pesci, etc.) da parte di società che hanno fatto l'una dopo l'altra, e in modo progressivo, la scelta di affidare la loro alimentazione all'agricoltura e all'allevamento, cioè alla selezione di alcune piante e di alcune razze animali la cui produzione e riproduzione sono state oggetto di cure attente e di una accumulazione di molti piccoli miglioramenti. Ciò spiega la sua conclusione finale, che raggiunge quella di Jean Guilaine, e lo spinge a scrivere le sue *Mémoires de la Méditerranée*, pubblicate nel 1998 e tradotte in italiano lo stesso anno, dopo la sua morte, ma scritte ben trent'anni prima, subito dopo la seconda edizione del *Mediterraneo* (1966): la rivoluzione neolitica, fra otto e dieci mila anni prima di Cristo, è ancora più importante che quella, a lungo accettata dagli storici come punto di partenza della storia stessa, dell'invenzione della scrittura, e come frontiera fra storia e preistoria. Ma

ciò spiega anche che, negli stessi anni Sessanta, elaborando il primo volume (*Civiltà materiale*, 1967) della sua trilogia sulla storia del capitalismo che verrà terminata soltanto nel 1979, lui sottolinei i limiti durevoli di questa rivoluzione, le cui innovazioni fondamentali hanno funzionato dopo come delle prigioni di lunga durata: le società umane sono rimaste a lungo prigioniere delle loro scelte iniziali del grano, del mais, del riso, del miglio o delle patate come base della loro alimentazione, perchè hanno dovuto concentrare tutti i loro sforzi sull'aumento della loro produzione, rinunciando a seguire delle strade alternative.

La sua storia ci parla anche delle città del Mediterraneo, dei loro successi e del loro fascino, ma anche delle sue montagne, che erano ancora, quando scrive il suo libro, neglette dalla storiografia italiana che centrava la sua attenzione sull'articolazione città-contado, e per fortuna riscoperte dalla stessa negli anni 1970 (mentre i geografi rurali francesi avevano fatto capire negli anni 1920-30 ai loro colleghi storici la loro importanza). Braudel vi dedica le prime pagine del suo libro: la sua preoccupazione permanente sarà sempre di prendere la misura più larga possibile dagli oggetti che lui si propone di studiare, iniziando dalle zone d'ombra troppo spesso dimenticate, cioè da tutto ciò di cui le fonti scritte non parlano, o parlano troppo poco, o in modo molto indiretto. Non a caso lui identifica come prima fonte uno studio etnografico pubblicato nei primissimi anni del Novecento sull'emigrazione dalle sponde nord-occidentali del Lago di Como verso la Sicilia: un flusso continuo di muratori, stuccatori, intagliatori di pietra, bottegai, etc., che durerà almeno quattro secoli, dal '400 al '700, e che testimonia oggi, nelle chiese dei cinque o sei borghi di partenza tutti situati nell'Alto Lario (Gravedona, Peglio, etc.), di cappelle dedicate a Santa Rosalia (posteriori dunque al 1624), e perfino di un grande organo realizzato *ex expensis scholae Panormi*, e di archivi parrocchiali ricchi di documenti sugli scambi epistolari fra comunità di partenza e comunità stabilita a Palermo (le cui rimesse di denaro finanziavano le decisioni della prima). Questa testimonianza lontana ci viene a ricordare che la Sicilia è stata ed è rimasta a lungo una terra di immigrazione prima di diventare, nei due secoli scorsi, una terra di emigrazione, per tornare, negli ultimi tre o quattro decenni, ad accogliere flussi crescenti di migranti venuti dalla sponda sud, dall'Africa subsahariana, e adesso da terre sempre più lontane.

Questa storia non ignora gli eventi principali e i grandi personaggi che appaiono in piena luce, ampiamente documentati, che concentravano l'attenzione dei contemporanei, e che costituiscono pure oggi per gli storici attuali dei punti di riferimento: essi talvolta riescono, almeno fino a un certo punto ed entro certi limiti, a cambiare il destino (così per esempio don Giovanni d'Austria, quando impone agli altri comandanti della flotta della Lega di affrontare l'imponente armata ottomana). Ma la stessa storia ci parla anche della vita quotidiana degli uomini, della miseria (20% di poveri) e della fame, dell'oppressione che i ricchi e i potenti impongono alle masse contadine e subalterne o, per prendere un solo esempio che fissa una immagine nei nostri occhi, dei galeotti morti incatenati al loro banco, annegati dalla tempesta nelle acque gelide di Djerba, e che riappaiono alla luce, come dei fantasmi venuti dall'altro mondo, quando le loro galere vengono capovolte. E ci parla di tante cose che sono diventate oggi familiari a tutti gli storici, ma che non lo erano per niente a metà del Novecento, e di cui Braudel ha percepito le potenzialità euristiche, raccogliendo i suggerimenti di altre discipline come l'economia, la sociologia o l'antropologia, di cui voleva organizzare il dialogo comune con la storia. Appena pubblicato, il suo libro è stato accettato dalla maggior parte degli storici del mondo (malgrado alcune resistenze), e in particolare dai più giovani fra loro, come uno dei riferimenti fondamentali per

un profondo rinnovo della storia, nel contesto del secondo dopoguerra, in un momento in cui, nel loro paese, la ricerca storica si apriva poco a poco al confronto con le altre scienze sociali.

Attraverso la lettura del suo libro, dove trova il complemento di legittimità che gli mancava ancora, tale storia riesce a liberarsi dai quadri nazionali per pensare il tempo e lo spazio non più ad una, ma a più scale diverse, in cui nessuna esclude l'altra, ma viene invece ad integrarla. Il tempo non è uno, ma plurale, così come lo è lo spazio, che va pure lui pensato e analizzato nella sua complessità. Nella sua dimensione squisitamente locale – quella, sempre dominante, del villaggio, delle valli di montagna, delle isole, degli itinerari che portano al mercato, al borgo, alla città più vicina. Ma anche nella sua dimensione globale: quella del Mediterraneo di almeno sessanta giorni, il tempo necessario alle navi che lasciano Istanbul per raggiungere Valencia o Siviglia, e, ancora più estesa e globale, quelle delle circolazioni che convergono verso il Mediterraneo per attraversarlo. La lezione vale per la Sicilia che può così riconciliare una storia squisitamente locale e una storia aperta su tutti gli orizzonti del mare con i quali non ha mai smesso di comunicare e di scambiare.

Il libro di Braudel ha ormai sessant'anni. Ha avuto la fortuna, eccezionale per un libro di storia, spesso legato al contesto nel quale è stato scritto, di incontrare durante questi decenni almeno tre vite successive, segnate dall'incontro con dei pubblici diversi. Per venticinque anni, nelle sue edizioni francesi, italiane e spagnole, è stato soprattutto letto dagli studiosi: storici prima, scienziati sociali dopo, che vi hanno trovato, al di là del piacere della lettura, degli orientamenti nuovi per le loro ricerche, per un allargamento delle ambizioni e delle interrogazioni della storia, e per un dialogo approfondito fra scienze sociali e storia, in un periodo, il secondo dopoguerra, dove tutte queste discipline erano sollecitate per ripensare il presente e il passato di un mondo alla ricerca di nuovi equilibri, e per delineare nuove prospettive per il futuro: la storia non aveva altre soluzioni che di guardare al di là delle frontiere degli stati nazionali che erano state a lungo la loro culla preferita. La traduzione americana (1972-73), rapidamente disponibile in *soft cover*, lo fa accedere, nel contesto del dopo 1968 e della crisi economica mondiale provocata dall'aumento dei prezzi del petrolio, a nuovi pubblici, e prima di tutto a quello degli studenti delle università americane, ed apre la strada ad un numero impressionante di traduzioni in quasi tutte le lingue europee e nelle principali lingue dell'Asia. Il successo questa volta immediato della trilogia sul capitalismo (1979), tradotta pure lei in molte lingue ma questa volta in meno di vent'anni, è venuto a confermare lo status internazionale di uno storico capace di mobilitare il passato per rispondere alle domande del presente, e di proporre una riflessione su scala mondiale: Braudel è diventato negli ultimi quarant'anni uno dei riferimenti d'obbligo per capire un mondo ormai globalizzato e consapevole di esserlo. Negli stessi anni, il successo delle trasmissioni televisive realizzate da Folco Quilici e, per prime, in parte da Carlos Vilardebo, e dedicate al Mediterraneo, a Venezia e all'Europa, gli apriva l'accesso al più vasto pubblico. Senza averlo cercato, Braudel, nell'ultimo decennio della sua vita, cambia status per trasformarsi in autore classico. E pure gli storici francesi, che avevano cercato di prendere le distanze da lui per meglio affermare la propria autonomia intellettuale, hanno riscoperto l'attualità: il primo numero delle *Annales* del 2001, intitolato *Ritorno alla storia globale*, è venuta a simboleggiare la riunificazione della storia intorno ad un programma che voleva riavvicinare i due filoni apparentemente opposti della *microstoria* e della *grande storia* per la quale Braudel aveva sempre lottato.

Non si tratta qui di scegliere fra il Braudel degli studiosi e quello del grande pubblico. Non c'è dubbio che il primo è riuscito a mantenere la sua posizione di riferimento di fronte o accanto ai nuovi orientamenti della ricerca storica, che in parte non condivideva, ma alle quali lui stesso aveva fortemente contribuito ad aprire la porta: senza di lui, la maggior parte di loro non si sarebbero potute affermare col successo che hanno avuto – basti pensare al dialogo fra storia ed antropologia, che sostituisce a partire dalla fine degli anni 1960 quello privilegiato da Braudel fra storia ed economia. L'incontro di Braudel col grande pubblico sembra invece più ricco di significati e più complesso: ci rimanda a tre fattori principali, che coinvolgono tutti e tre in modo particolare l'area mediterranea.

Il primo è l'emergere di un'interesse rinnovato per il passato: un interesse ormai centrato sulla dimensione più concreta della vita quotidiana degli uomini comuni, e non più soltanto sulle realizzazioni delle grandi figure della politica o della cultura, e sui grandi eventi bellici o diplomatici. Una storia di tutti scritta per tutti tende a sostituire una storia di pochi scritta per l'educazione delle *élites* e la formazione delle identità nazionali.

Il secondo va collegato con l'allargamento degli orizzonti degli spazi e dei percorsi di vita di un numero crescente di persone: il Mediterraneo vede coesistere ed incrociarsi dei flussi migratori crescenti in senso opposto. A quelli, iniziati negli ultimi decenni dell'Ottocento, dei contadini spinti ad abbandonare le loro campagne per emigrare verso le zone urbane ed industriali del Nuovo Mondo, dell'Europa del Nord-Est, e dell'Italia settentrionale e centrale, corrispondono a partire dagli anni 1950 quelli, sempre più numerosi, dei turisti del Nord che vengono a scoprire nel cuore del Mediterraneo non soltanto dei siti archeologici, dei monumenti, delle opere d'arte, dei musei, dei paesaggi e delle spiagge, ma anche dei paesi e dei modi di vivere di cui loro avevano finora una conoscenza per lo più lontana ed indiretta: nasce così, attraverso lo sguardo degli altri, una nuova visione ed una nuova conoscenza europee del Mediterraneo, che investe ormai la totalità del territorio.

Il terzo sarebbe la consapevolezza nuova che la modernizzazione rapida delle società occidentali industriali ed urbane sta cambiando in modo irreversibile ciò che era stato per secoli, e forse anche per millenni, il quadro non soltanto materiale, ma anche mentale e culturale delle nostre vite. Da qui nasce il desiderio di ristabilire il contatto, per conservarne il ricordo e mantenerlo vivo in noi, con un mondo «che abbiamo appena perduto», o che stiamo perdendo, per riprendere il titolo del libro di Peter Laslett, *The world we have lost*. La presenza del passato nel presente era stata invece per Braudel, negli anni 1920-30, quando aveva scoperto il Mediterraneo, a partire dall'Algeria dove era stato mandato come giovane professore di liceo, un punto focale della sua riflessione, e aveva poi, negli anni di prigionia in Germania (1940-45) stimolato la sua immaginazione e la scrittura del suo libro. Ma non ha mai ceduto alla tentazione che è stata quella dell'antropologia, soprattutto anglosassone, degli anni 1960, di fare delle zone le più remote delle penisole e delle isole mediterranee (Spagna, Corsica, Sardegna e Sicilia, Balcani e Grecia, Anatolia) delle testimonianze irrigidite di un passato immobile.

Braudel prende atto, negli anni 1970, del cambiamento profondo dei contenuti della *domanda di storia* da parte del pubblico. La rottura recente con un passato almeno millenario diventa uno dei fili rossi del suo libro *Identité de la France*, che lui comincia a scrivere nel 1979, ma al quale stava riflettendo da almeno dieci anni. Sia nel 1949 sia nel 1966, la conclusione del suo libro sul Mediterraneo era rimasta la stessa: pro-

poneva di datare dei decenni centrali del Seicento non il *declino* del Mediterraneo, ma il momento dove esso *usciva dalla grande storia*. Realizzate fra il 1974 ed il 1976, le dodici trasmissioni televisive sul Mediterraneo di cui assume la direzione scientifica partono invece sempre dallo spettacolo attuale della vita mediterranea per suggerirne le continuità col passato, per metterne in evidenza, al di là delle diversità locali, le solidarietà e le unità più profonde, e per delinearne i futuri possibili: la convergenza dei nuovi flussi di immigrazione, che raggiungono le sue rive e l'attraversano, le ambizioni egemoniche delle due superpotenze americana e sovietica, che all'epoca ne rivendicavano ancora il controllo, e gli scambi sempre rinnovati fra le varie civiltà che vi coesistono. Scambi di cui gli sembrava sempre attuale la regola che aveva proposto nel 1949: una civiltà si definisce in ogni momento della sua storia da ciò che (fra i beni culturali e materiali) dà alle altre, da ciò che riceve da fuori, e da ciò che invece rifiuta. In tale contesto, il futuro può essere soltanto quello di un mare diviso ma anche condiviso, oggi come ieri, sia dagli abitanti delle sue rive sia da tutti quelli che cedono alla sua attrazione.

Il vero rischio sarebbe infatti per il Mediterraneo l'indifferenza e l'oblio, e la sua trasformazione in una sorta di lago regionale abitato da milioni di turisti stranieri. Tale rischio è sempre presente, lo sappiamo e lo viviamo oggi. Ci rimanda alla tensione fra la volontà dei Mediterranei di riprendere il controllo della loro area, e le pressioni di tutti quelli che vorrebbero imporre da fuori le proprie decisioni. Nei mari che circondano la Sicilia, negli ultimi venti o venticinque anni, sono così apparsi nuovi *attori* che seguono la propria rotta e che incrociano i pescherecci, i traghetti, gli aliscafi: le navi da crociera, che approdano a Catania per scaricare i loro passeggeri nei bus che li porteranno per qualche ora a Taormina (espressione di un turismo di massa che si accontenta di scendere a terra per qualche ora); i porta-container (figure emblematiche della globalizzazione economica), che fanno la fila per passare attraverso lo stretto di Messina; le barche, i gommoni o le carrette del mare sovraccarichi di migranti clandestini che cercano di entrare ad ogni costo in Europa, pagando per riuscirvi un costoso tributo in denaro ed in vite umane: il Mediterraneo, dopo essere stato per più di un secolo il centro principale di una emigrazione di massa verso l'Europa ed il mondo, assume oggi la responsabilità di chiudere le porte dell'Europa agli uomini di cui essa ha ormai e avrà sempre di più bisogno come forza lavoro qualificata o meno. L'intensità del contrabbando degli uomini pareggia ormai quella della droga.

La lettura di Braudel ci invita così a rileggere, alla luce dei nuovi problemi del presente, ciò che lui ci aveva insegnato ieri. Per lui, quando scrive il suo libro, anche se era sempre il presente a porre delle domande al passato in base alle sue esigenze e alle sue inquietudini, non bastava il metodo regressivo proposto da Marc Bloch, dal presente verso il passato, cioè dal meglio conosciuto verso il meno conosciuto: il passato spiegava il presente nella misura stessa dove era presente e vivo nel presente. Vi aveva lasciato le sue tracce sempre attive, accettate, reinterpretate e talvolta fraintese dagli uomini di oggi. La chiave di lettura era la lunga durata, le ripetizioni inconsapevoli o accettate come delle evidenze, e perfino come dei valori che non si poteva non rispettare. Toccava allo storico identificare queste tracce, queste ripetizioni e reinterpretazioni, di ricostituirne le logiche e talvolta le origini più remote, analizzare il modo in cui potevano trasformarsi in obblighi necessari, e condizionare le nostre decisioni e i nostri modi di pensare e di vedere, pur lasciandoci delle possibilità più o meno estese di iniziativa, cioè di libertà. La conoscenza del passato permetteva di capire meglio il pre-

sente, ma anche di delineare le prospettive del futuro, almeno a distanza ravvicinata, e di identificare le nostre possibilità di intervenire su di lui con qualche possibilità di successo.

Oggi, come ho ricordato all'inizio, e come dimostra l'intervento di Jean Guilaine, le nostre conoscenze su un passato sempre più remoto si sono moltiplicate, ed il tempo della storia ha cambiato dimensioni. Ma in modo parallelo sono cresciute le nostre inquietudini e le nostre incertezze sul futuro: incertezze di fronte alle quali i riferimenti al passato rischiano di essere più fuorvianti che mai, moltiplicando le tentazioni. Tentazione dei fondamentalismi che vorrebbero imporre un ritorno ad un passato che non ha mai avuto altra esistenza che immaginaria. Tentazione di rendere invalicabili delle frontiere che sono sempre state dei luoghi di comunicazione e di scambio. Tentazione di irrigidire le definizioni delle civiltà che si dividono il mondo, e che non hanno mai chiuso del tutto le loro porte a ciò che veniva da fuori. Di fronte a queste tentazioni, la lezione di Braudel rimane più che mai attuale e necessaria. Di queste circolazioni degli uomini, di questi scambi d'idee, di tecniche e di prodotti, di queste sedimentazioni progressive, la Sicilia, vista dal quartiere della Kalsa e da piazza Marina, rimane un esempio eccezionale. Essa occupa, e non a caso, nelle tre parti del suo libro, un posto centrale che può sorprendere: Braudel vi aveva fatto, prima del 1950, soltanto un soggiorno abbastanza breve, e l'aveva soprattutto vista e sognata da fuori, da Simancas e da Madrid, da Genova, Venezia e Napoli, da Marsiglia e Parigi. Gli bastava per usarla lo stesso per rispondere alle sue domande principali. Più che le risposte che ci ha lasciato, e di cui alcune possono senz'altro sembrare superate, ciò che conta oggi per noi è la lezione di metodo, sempre valida, che ci ha dato. Partire sempre dal presente per tentare di capirlo, rifiutare le spiegazioni troppo semplici ed evidenti, definire le scelte che devono essere le nostre, costruire il nostro futuro. Il successo non è per niente garantito: spetta solo a noi la responsabilità. Ma abbiamo la fortuna di avere Braudel alle nostre spalle, che ci ha segnato la strada.

Cyprian Broodbank

The Uniqueness of mediterranean Prehistory

Abstract

Sulle orme di Braudel, l'autore identifica il ruolo formativo che la combinazione di geografia, ambiente e cultura ha avuto nel determinare l'unicità del Mediterraneo, provando a spiegare come mai questo piccolo frammento di superficie terrestre, metà terra, metà mare, che non occupa più dell'uno per cento dello spazio dell'intero pianeta abbia potuto contribuire in modo così preminente alla storia e alla cultura del mondo. Vengono esplorati a questo scopo l'origine e lo sviluppo della navigazione, dell'agricoltura, delle tecnologie e delle città mediterranee, per giungere ad una visione olistica ed emozionante del Mediterraneo, il mare interno più vasto del mondo, fin dalla sua preistoria.

'The Mediterranean', wrote Lawrence Durrell in his novel *Balthazar*, 'is an absurdly small sea; the length and greatness of its history make us dream it larger than it is'. We might agree or disagree with the first half of this claim; it all depends on ease of travel (in Philip II's day, as Braudel noted, the sea was still 80-90 days long), or, from a prehistorian's perspective, whether one is a Neanderthal or a Phoenician. But the second half hits a central question for all of us who study and love the Mediterranean. Why does this little fragment of the earth's surface, half-land, half-sea, and altogether a mere one percent of planetary space, contribute so dramatically above its size to the world's history and culture? Unsurprisingly, there is no end to the answers given by later history, from Classical and Roman times onwards, and Braudel's *magnum opus* on the Mediterranean in the 16th century AD is a defining monument in this respect.

But what about the origins of this world and its ways of life? How and why did the Mediterranean first become such an important and culturally distinctive place? How did it maritime travel, farming practices, key technologies and towns initially develop here? Or to put it another way, how and why did its population grow from perhaps 35-50 thousand during the last Ice Age to 35-50 million by the time of the Roman empire? Braudel himself recognised the critical perspective of the *très longue durée* in this regard, and the role played by prehistory, although he cautioned, rightly, against mis-use of the term. His remarkable, long-lost book *Les Mémoires de la Méditerranée*, written more than forty years ago, and even with its inevitably dated passages, still offers a more holistic, exciting and inspiring vision of Mediterranean prehistory than much of what passes as such today. If anything, the subsequent explosion in the quantity of data, most of it archaeological, has made it *more* difficult to see the outlines of the big picture, and to identify the stages by which the Mediterranean as a whole came into being.

What I want to do today, following in the footsteps of Braudel, is to identify and explore three large-scale formative interplays of geography, environment and culture that in combination go some way to explaining Mediterranean emergence. These are themselves ultimately grounded in the contingencies of plate tectonics, but I will restrict myself to their later history as arenas filled with people.

To start in the middle, the Mediterranean is by most assessments the world's largest inland sea. For a comparative thalassology this is interesting in itself, and for us it is equally important that it repeats these features internally, in a fractal manner, down to a microcosmic scale. As many have pointed out, once developed, sea-travel offered the potential for direct connections between areas far apart in terrestrial terms. But why did it begin, and where? Maps can pick out areas where complex coasts and densities of islands would encourage initial short-range movements by sea, 'nurseries' for more ambitious seafaring. It says a lot for the power of such simple explorations that while these areas correlate well, *mutatis mutandis*, with the earliest evidence of seagoing during the Upper Palaeolithic, including finds on Sicily and Sardinia, Melian obsidian at Franchthi, and the site of Aetokremnos on Cyprus (this last a phenomenon predicted by Braudel back in 1968), Anthony Snodgrass has also pointed out that they highlight major areas of Iron Age to Archaic Greek and Phoenician activity. It is equally interesting to note those zones that are predicted to be relatively *inactive* in this regard. The most striking is the north African long-shore, with the exceptions of the Nile delta, strait of Gibraltar and Tunisia. The likelihood of maritime experiments in the last of these is thought-provoking in the light of recent research on Pantelleria and in coastal Tunisia, which may hint a seagoing groups in this part of the Maghreb.

What were the key stages in the rise of Mediterranean seafaring? Earliest dates are disputed by hundreds of thousands of years, but there is little overall doubt that in terms of tentative early experiments the Mediterranean takes an honourable second place on a global scale to the western Indo-Pacific. Around the transition to the Holocene, regular seafaring began, almost certainly in dugout canoes like that later preserved at La Marmotta, sufficient in range to reach most of the islands and to link together straits. The most fundamental reflection of this is the fact that regardless of precisely how farming was adopted in different parts of the basin, Neolithic expansion was the first large-scale phenomenon to describe a primarily *trans-Mediterranean* maritime axis rather than a circum-Mediterranean terrestrial one. Peninsulas such as southern Italy, Spain and probably also Greece, which during the Pleistocene had acted as refugia for older species and ways of doing things, were now at the front-line of innovation. And as the Neolithic settled in locally, maritime circuits developed in the most easily connected sub-basins: the Aegean, parts of the Adriatic, and the Tyrrhenian, where Lipari became the first of a distinguished lineage of Mediterranean communities of island traders.

The third major stage came in the later 4th and the 3rd millennia BC, which saw a notable expansion of distances, and a new ideological dimension to seafaring, the birth of true voyaging and, in a sense, the origins of the attitudes we find captured later in the *Odyssey*. Clues come from the earliest definite settlement of the remote Balearic islands, long-range beaker-period coastal as well as open-sea connections, the Cetina culture expansion in the Adriatic, including an intense pattern of visits to tiny, mid-way Palagruža, the Cycladic island trading systems, and the rise of a coastal route up and down the Levant as far as the Nile Delta. It is

no coincidence, given the greater cultural prominence of maritime activity, that at this time we also see the first regular images of boats, often in sacred or ritual contexts, from Malta to Saqqara.

The final stage in the development of early Mediterranean seafaring was the expansion of sail-powered, oared ships, from an epicentre in the later 4th and 3rd millennium BC in Egypt and the south-east (the so-called 'Byblos ships'). Although faster and larger in capacity than anything that preceded them, it took a surprisingly long time for this new technology to be adopted throughout the basin, roughly two thousand years in the western Mediterranean, where one striking marker of its final impact is the first appearance of that indomitable co-voyager, the house mouse. The reasons for this delay might be sought in the high capital cost and new skills required. Recalling Braudel's conception of space as experienced through travel time, we might imagine Mediterranean sea-distances as these seemed to mariners during the mid-2nd millennium BC, with the east shrunken by regular use of sailing ships, the west still vast for canoes, and the centre transitional. The restoration of symmetry by Phoenician voyaging a few centuries later marked the end of the long prehistory of Mediterranean seafaring, and a final phase in the formulation of Braudel's maritime world.

In addition to being the world's largest inland sea, the Mediterranean is also by far its largest extent of an unusual, distinctive, and challenging kind of climate and environment, whose only analogues lie in southern California, central Chile, southern Australia and the Cape of south Africa. Here, we can draw upon Peregrine Horden and Nicholas Purcell's recent analysis of the dynamics of Mediterranean history in *The Corrupting Sea*, a book itself on Braudelian scale. Horden and Purcell identify three common denominators that underlie much of Mediterranean life. One of these, the ease of connectivity, especially by sea, we have already looked at. The others now repay our attention. The first is the highly fragmented, diverse, mosaic-like nature of Mediterranean environments, which create countless micro-ecologies for human use. The second is the prevalence of uncertainty and risk created by a regime of unreliable rainfall, changing winds and other factors, which encourages social strategies for insuring against disaster and exploiting opportunity. Oddly, despite the attention focussed on these factors of late, little attention has been paid to the question of their antiquity.

Concerning the micro-ecologies, there is no doubt that the existence of these is extremely ancient, regardless of their changing composition, and indeed is hard-wired into the basin's tectonics, as revealed by hotspots of endemism in plant and animal life. Much of the Palaeolithic of the Mediterranean, on the African and Levantine as much as European side, needs to be written around the functions of micro-ecologies as life-sustaining refugia, or as death-traps, through the climatic roller-coasters of the Pleistocene. Examples include reconstruction of the diverse environments around the now undersea Grotte Cosquer near Marseilles at the Last Glacial Maximum, and the fascinating issues of survival and extinctions of population among the 'habitat islands' of Mediterranean Africa. This element of the Mediterranean environment is probably the oldest of the lot in terms of its impact on human life, perhaps older than the sea as a medium of communication.

We now know, however, that the specific, semi-arid climatic regime that underlies the riskiness of Mediterranean life is a relatively recent development, some 5000 to 6000 years old, and following a sub-

stantially wetter and more reliable early Holocene. It became established as part of a wider shift in global climates, which was also responsible for the return of the Sahara — the Mediterranean and hyper-desert being in this sense twins from birth. The social significance of this climatic change lay in the new challenges and opportunities that it brought with it. For a long time, it has been suggested that one major reason for the emergence of the first small-scale elites in the Mediterranean was manipulation by the lucky few of networks of social storage and surplus redistribution among the many that such unpredictable conditions encouraged. The problem was always that such conditions were assumed to have been operating throughout the Holocene, while the rise of elites was a later, pre-eminently 3rd and 2nd millennium BC process. Now we know that the key climate conditions did not themselves crystallise until just before this time, a causal conjuncture becomes far more plausible. In this context it remains striking that the most dramatic inequality occurred in some of the most arid environments, such as the southern Aegean, Iberia and the Levant, though spikes of social aspiration and competition can be glimpsed much more widely in Mediterranean France, Italy and Dalmatia. I hope that Braudel, who several times guessed that climate change might one day emerge as the hidden hand behind much historical process, would have appreciated this vindication.

Earth's largest inland sea and its greatest expanse of mediterranean-type environments, combined in a single location on the planet, and lying on an east-west latitudinal belt that allowed easy transfers of crops and ways of life associated with them, might be predicted to have encouraged some remarkable societies from an early date — as indeed it did. To this we can add a third, external circumstance, namely the fact that one small portion of the Mediterranean basin, in the south-east, constituted, in succession, a primary exit point for hominins and later humans out of Africa, half the core area of the earliest agriculture anywhere (as well as the first where a full suite of secondary Mediterranean elements coalesced), and the connecting route between the world's earliest states (Egypt with one foot directly in the basin, Mesopotamia at further remove). Braudel realised the wider significance of the Levantine region, and devoted a substantial proportion of his work on the early Mediterranean to it. Much of his thinking therein anticipates the 'world-systems' models that later became so influential — a debt acknowledged in Immanuel Wallerstein's 'Fernand Braudel Center for the Study of Economies, Historical Systems, and Civilizations', founded in 1976 in SUNY Binghamton. Without doubt, the proximity of the Mediterranean to this extraordinary sequence of developments transformed and re-routed the history of an already remarkable part of the world. But the outcome was not merely the erasure by eastern models of earlier Mediterranean ways of doing things, so much as an additional current in an already complex stream. The great city and palace of Ebla, for example, is surely intriguing for precisely what is *un*-Mesopotamian, and specifically Mediterranean, about its society and economy. And Alexander in Babylon, chastised as he was by Braudel for heading east rather than west on his mission of conquest, remained a thoroughly Mediterranean creation.

Uniqueness is too often claimed and thereby sadly debased, but there simply is no parallel for this triple combination of circumstances. The closest to this overlap of maritime and environmental conditions is on the coast and islands of southern California, where the strategies of seagoing Chumash hunter-gatherer communities do strangely echo some of those in the early Mediterranean, but the agricultural economies and

state-level societies of Mesoamerica were too distant to come into play. As Braudel had grasped, the foundations of the Mediterranean in the age of Philip II, of Spain but also Macedon, as well as of the Mediterranean in the age of Ramses II, were laid a variable number of millennia earlier and were already starting to coalesce by the 3rd millennium BC. It is the challenge of today's and tomorrow's archaeology, in tribute to Braudel, to shed light on this process, by weaving together not just different temporal strands, as he taught us to envisage them, but also threads of different social and environmental trajectories, in order to create an early history of the Mediterranean that is worthy of his memory.

Aldina Cutroni Tusa

Braudel e la moneta

Fra gli studiosi del problema riguardante l'origine e l'uso della moneta coniata si inserisce anche Ferdinand Braudel (*Capitalismo e civiltà materiale: secoli XV-XVIII*, 1967; Torino 1977, cap. VII: La moneta, pp. 332-379, in particolare: pp. 342-350).

Nel mondo antico le origini della moneta come istituzione sono state collegate di volta in volta con la politica, l'etica, l'economia in quanto misura del valore, regolamentazione dei rapporti all'interno della società e nelle transazioni fiscali per assumere, nello stadio finale, la funzione di mezzo del commercio. Nella valutazione della circolazione dei metalli nel Vicino Oriente e della circolazione monetaria che si attuò nel mondo greco occidentale, gli studiosi spesso si sono collocati su fronti contrapposti nella visione di un mondo orientale conservatore, legato a vecchie consuetudini spesso secolari. Tra questi si inserisce anche Braudel, il quale nei confronti della moneta considera l'Oriente legato a comportamenti primitivi, rifiutandola e continuando a privilegiare e far prevalere antiche abitudini. Procedendo in questa direzione le esperienze orientali venivano a ridursi ad un insieme di esperimenti che costituivano "i precedenti della moneta". Da qui l'impossibilità di ridurre la distanza tra due modi della circolazione: con un Oriente attardato in vecchi modelli e protagonista di una lenta sperimentazione e di contro, già a partire dall'antichità classica, all'innovazione introdotta dai Greci e realizzata nei Paesi occidentali, trasformati e plasmati dalla cultura greca. Questa contraddizione di fondo tra un Oriente statico e conservatore rispetto ad un Occidente dinamico e razionale si sarebbe potuta superare tenendo presente che nel mondo orientale coesistevano più usanze e modelli apparentemente distanti e diversi tra di loro, ma organici ad un rapporto continuo e costante tra innovazione e tradizione.

Salvatore D'Onofrio

Il tempo e la storia: il senso della durata

Più citato che letto, e quasi sempre separato dalle altre riflessioni sulla storia, l'articolo di Braudel sulla lunga durata non finisce mai di sorprendere.

Innanzitutto per la sua attualità. Anche quando inconsapevolmente i problemi sollevati in quello scritto continuano ad alimentare il dibattito. Inoltre, l'articolo di Braudel sorprende per i significati profondi, e ancora in parte inesplorati, da cui trae origine. Manifesto programmatico dei rapporti tra le scienze umane, esso rende ragione di molteplici concezioni della storia, una delle quali dichiara apertamente il suo debito nei confronti dell'analisi strutturale in antropologia.

A livello apparente, Braudel sembra volere rispondere alla "crisi generale" delle scienze umane assegnando alla storia un ruolo federatore e portando a termine uno dei percorsi avviati nei decenni precedenti dalla storiografia francese. La nuova "scienza" storica, che continuava a interrogarsi e a trasformarsi, si era annunciata, secondo Braudel, nel 1900 con la *Revue de Synthèse historique* e, a partire dal 1929, con le *Annales*, arrivando fino agli anni '40 con lo studio di Lucien Febvre su *La religion de Rabelais* e *Le problème de l'incroyance au XVI siècle*.

La proposta di una storia di lunga durata rivela tuttavia altre contaminazioni. Essa deve molto di più al riconoscimento dei postulati strutturalisti di Claude Lévi-Strauss che non alla tradizione storiografica francese – di cui si ignorano volutamente, peraltro, ipotesi innovative come la "storia regressiva" di Marc Bloch.

Braudel compie un percorso analogo ma inverso a quello che, nello spazio di venti anni, aveva condotto Durkheim dalle *Regole del metodo sociologico*, in cui si avverte l'esigenza di ancorare l'etnografia alla storia, alle *Forme elementari della vita religiosa*, in cui l'osservazione dei fenomeni è definita simultaneamente come "storica" e "etnografica". Durkheim finirà per denunciare "il disprezzo con cui troppi storici trattano ancora i lavori degli etnologi" e per proclamare – con inusitato orgoglio disciplinare – che "l'etnografia ha determinato assai spesso, nelle diverse branche della sociologia, le rivoluzioni più feconde".

Accedendo alle nuove fonti etnografiche, Durkheim denuncia il carattere illusorio dell'opposizione tra storia ed etnografia, individuando l'errore dei teorici dell'etnologia non nel fatto di ignorare la storia ma di «elaborare essi stessi un metodo storico che non poteva sostenere la comparazione con quello dei veri storici». Hubert e Mauss, nel loro *Saggio sul sacrificio*, stigmatizzeranno quella che Radcliffe-Brown, fedele all'ispirazione durkheimiana, qualificava come "storia congetturale". La fucina dell'*Année sociologique* è importante proprio perché rende ragione di ciò che avviene alle frontiere delle scienze sociali dove, avrebbe detto Braudel, "negare l'altro significa già riconoscerlo".

La contiguità di Braudel con questo dibattito appare evidente: anch'egli, come Lévi-Strauss, muove dalla critica del "rifiuto autoritario della storia" di Malinowski e si oppone alla negazione del passato della cosid-

detta sociologia del tempo presente. Benché raccolga l'insegnamento di Febvre, che aveva definito la storia "scienza del passato, scienza del presente", la concezione di Braudel dei rapporti tra passato e presente è squisitamente strutturalista: "Storici e *social scientists* – egli scrive – potrebbero fronteggiarsi in eterno sul documento morto e la testimonianza troppo viva, sul passato lontano e l'attualità troppo vicina. Non ritengo questo problema essenziale. Presente e passato si illuminano di luce reciproca".

Ovviamente, non si tratta di strappare Braudel alla storia per iscriverlo nell'orizzonte dell'antropologia, ma di valutare, attraverso l'accostamento della nozione di lunga durata con quella lévi-straussiana di struttura, la genesi di una proposta non soltanto insuperata nell'ambito degli studi storici, ma le cui ricadute sono state provvidenziali per le scienze umane e per la stessa antropologia.

Braudel riconosce a Lévi-Strauss un ruolo di "guida eccellente" nella proposta di trattare lo scambio delle donne, dei servizi e dei messaggi come dei linguaggi. Condivide, ugualmente, l'analogia istituita tra i progressi della linguistica e il ruolo innovatore della fisica nucleare per l'insieme delle scienze esatte. "È dire molto – commenta lo storico -, ma bisogna dire molto, talvolta. Come la storia, presa nella trappola dell'evento, la linguistica presa nella trappola delle parole, se ne è liberata attraverso la rivoluzione fonologica".

L'apporto della linguistica nella definizione della nozione braudeliana di lunga durata è stato raramente discusso. Ancora meno l'importanza attribuita al concetto di modello, che, com'è noto, Lévi-Strauss mutua dalla metafora marxiana dell'ape e dell'architetto mettendolo al centro delle ambizioni scientifiche dell'antropologia. Insieme con la geologia e la psicoanalisi, la linguistica e il marxismo erano stati considerati da Lévi-Strauss come le fonti più importanti dello strutturalismo. Questi sistemi di pensiero gli avevano mostrato l'esistenza di proprietà fondamentali della natura e del vivere sociale che si collocano fuori dal tempo e agiscono in permanenza al di sotto del disordine apparente del paesaggio, dell'universo psichico e dei fenomeni socio-economici.

Facendo propri questi aspetti della *démarche* strutturalista, Braudel giudica essenziale "andare oltre la superficie dell'osservazione per raggiungere la zona degli elementi incoscienti o poco coscienti, per poi ridurre questa realtà in elementi minuti, identici, di cui si possano analizzare con precisione i rapporti". Egli esalta pertanto la "prodezza" lévi-straussiana di cercare nel linguaggio della parentela, come dei miti o nei sistemi culinari, le unità minime di significato corrispondenti ai fonemi: da cui l'atomo di parentela, i mitemi, o i gustemi.

L'approccio strutturalista fa conseguire a Braudel due obiettivi bene individuati da Maurice Aymard: permettere alle altre scienze umane di accedere "al passato di società che esse studiano soltanto nel presente"; mostrare che anche gli storici sono interessati alla dimensione inconscia della vita umana e alle prospettive sincroniche e logico-matematiche.

E non è tutto. Accostando lunga durata e struttura, Braudel sviluppa un modello originale dei rapporti tra il tempo e la storia, modello che con felice metafora marina paragona a un'imbarcazione. "Costruita l'imbarcazione – egli scrive – l'interesse consiste per me nel metterla in acqua, per vedere se va, poi di fargli risalire o scendere, a mio piacimento, le acque del tempo. Il momento del naufragio – qui si allude alla possibile verifica negativa del modello – è sempre il momento più significativo". Per mostrare la duttilità con cui utilizza il metodo strutturale, citiamo integralmente il passo successivo: "per me, la ricerca deve essere condotta

senza sosta dalla realtà sociale al modello, poi da questo a quella e così di seguito, attraverso una serie di ritocchi, di viaggi pazientemente rinnovati. Il modello è così, di volta in volta, saggio di spiegazione della struttura, strumento di controllo, di comparazione, verifica della solidità e della vita stessa di una struttura data. Se fabbricassi un modello a partire dall'attuale, mi piacerebbe riposizionarlo rapidamente nella realtà, per poi farlo risalire nel tempo, possibilmente fino alla sua nascita".

Questo tipo di navigazione appare tuttavia inadatta ai modelli delle matematiche qualitative, evocati da Lévi-Strauss nelle *Strutture elementari della parentela*. Al riparo dagli accidenti, dalle congetture e dalle rotture, questi ultimi circolano, secondo Braudel, "su una sola delle innumerevoli strade del tempo, quella della lunga, della lunghissima durata".

Per l'analisi di fenomeni come i sistemi di parentela, la proibizione dell'incesto o i miti, "lenti a svilupparsi e corrispondenti anch'essi a delle strutture di estrema longevità", il tentativo di Lévi-Strauss è considerato da Braudel "il più intelligente, il più chiaro, quello che è meglio radicato nell'esperienza sociale da cui bisogna partire e dove tutto deve ritornare". Altre tematiche appaiono tuttavia più sensibili alle "incidenze, ai nuovi sviluppi, alle molteplici intemperie della storia". In una parola, scrive Braudel "non esistono soltanto le strade tranquille e monotone della lunga durata", e ne deduce che "la procedura raccomandata da Lévi-Strauss nella ricerca delle strutture matematizzabili, non si situa soltanto allo stadio microsociologico, ma all'incrocio dell'infinitamente piccolo con la lunghissima durata". E ancora: nell'articolo *Storia e sociologia* del 1959, Braudel definisce la lunga durata "una storia interminabile, inutilizzabile dalle strutture e dai gruppi di strutture".

Si ha la sensazione che, entrata dalla porta, la nozione di lunga durata riesca dalla finestra, ridando spazio a modelli più tradizionali con cui rendere ragione di altre dimensioni temporali della storia. In realtà, l'impressione che Braudel cada in contraddizione nasce da una lettura semplificata della sua proposta. Approfondiamo la nozione ripartendo da Lévi-Strauss.

Paradossalmente, da un lato la lunga durata si oppone alla storia *événementielle*, dall'altro proprio l'antropologo si era accontentato di riservare alla storia lo studio degli eventi. Di più. Concependo l'inchiesta etnografica come analoga a quella che lo storico conduce sui documenti, Lévi-Strauss sembrava negare alla storia i livelli di analisi da lui postulati per l'etnologia e l'antropologia, e cioè la comparazione e la ricerca delle invarianti. Ma il concetto di "lunga durata" nasce proprio dall'esigenza di perimetrare per la storia uno spazio di riflessione diverso da quello cui la obbliga una considerazione esclusivamente diacronica degli eventi. Il problema di Braudel non sono gli eventi, ma il modello entro il quale essi diventano scientificamente rilevanti. Non è un caso che alla nozione di *histoire événementielle* (coniata da Lacombe), egli dichiarò di preferire quella di *histoire courte*, di storia breve, che si dispone su tranches temporali rigidamente definite come la giornata o l'anno. Il tempo lento della lunga durata si oppone quindi al tempo accelerato della storia breve e soprattutto all'istante, il cui culto, non a caso, Braudel rimprovera alle filosofie esistenzialiste.

È stato avvertito come un rischio che la storia di lunga durata possa diventare una storia senza durata. Al contrario, è proprio questo il punto di forza della nozione di Braudel. Nelle sue intenzioni, la lunga durata è tale non soltanto perché si svolge nei tempi lunghi, quasi immobili delle strutture, ma perché contiene una pluralità di dimensioni che le rappresentazioni figurate del tempo – dalla freccia alla curva, dalla molla alla

spirale – aiutano a disegnare, quindi a pensare. In definitiva, Braudel ritiene che la storia è chiamata a studiare “la durata in tutte le sue forme”.

Si comprende perché Lévi-Strauss, nel discorso di ricezione di Braudel all'Accadémie française, del 1985, sostiene che a torto si è fatto dello storico “l’apostolo intransigente della lunga durata”. Nella celebre conferenza Marc Bloch dell’83, Lévi-Strauss auspica il superamento del dualismo tra l’evento e la struttura e spinge l’etnologia verso la storia: non soltanto la “nouvelle histoire”, che essa aveva contribuito a far nascere, ma proprio la storia evenemenziale.

Sarà utile ricordare che l’idea della “pluralità del tempo sociale” Braudel l’aveva esposta già otto anni prima dell’articolo delle *Annales*, nella lezione inaugurale fatta al Collège de France il venerdì primo dicembre 1950: “Ciò che tentiamo di accordare, iscrivendoli nella stessa cornice, sono dei movimenti che non hanno la stessa durata, che non vanno nella stessa direzione: gli uni si integrano nel tempo degli uomini, quello della nostra vita breve e fuggitiva, gli altri nel tempo delle società per le quali una giornata o un anno non significano granché, per le quali, talvolta, un secolo intero è soltanto un istante della durata”.

Per Braudel, il tempo sociale possiede “mille velocità, mille lentezze”, estranee al tempo della cronaca e della storia tradizionale. Insieme con la storia particolarmente lenta, quasi immobile delle civiltà “nelle loro profondità abissali, nei loro tratti strutturali e geografici”, egli individua persino “una storia degli uomini nei loro stretti rapporti con la terra che li porta e li nutre; é – scrive lo storico strutturalista Braudel – un dialogo che non smette di ripetersi, che si ripete per durare, che può cambiare e cambia in superficie, ma che prosegue, tenace, come se fosse fuori dalla portata e dalla morsa del tempo”. Definire Braudel uno storico strutturalista non deve sorprendere. Nell’articolo del ‘59, *Storia e sociologia*, è lui stesso che parla di “storia strutturale” considerandola equivalente alla “lunga durata” e affermando che “tutte le migliaia di divisioni del tempo della storia si comprendono a partire da questa profondità, da questa semi-immobilità; tutto - scrive Braudel - gravita attorno ad essa”.

Quasi senza tempo, o proprio perché senza tempo, il modello della lunga durata contiene e spiega tutte le temporalità. Il tempo della lunga durata è cioè un tempo strutturato, opposto al tempo vissuto, per usare categorie introdotte nel panorama scientifico internazionale da un grande linguista italiano, anzi siciliano di Mistretta, Antonino Pagliaro. L’opposizione complementare tra tempo strutturato e tempo vissuto è prossima all’articolazione saussuriana tra langue e parole, tra l’insieme virtuale delle regole di una lingua e la loro concreta applicazione nell’atto di enunciazione. Non a caso Braudel insiste sul valore della ricorsività nella storia, sulla ripetizione, individuale e di gruppo, dei gesti, dei comportamenti, dei modi di pensare e delle decisioni che tendono a scostarsi leggermente dalla regola, e dunque a confermarla.

Le vie della storia sono comunque infinite. Persino uno studioso come Carlo Ginzburg, preso in permanenza dal dilemma struttura-storia e radicato nella microstoria – ovviamente non la piccola storia, ma la storia studiata con uno sguardo ravvicinato – persino Ginzburg, nel suo libro sul Sabba, ha mostrato di potere applicare produttivamente, benché implicitamente, la nozione di lunga durata e, esplicitamente, quella di struttura. Di qui la ricerca di analogie formali tra fenomeni di natura diversa e la rinuncia al postulato di un tempo lineare e uniforme incapace di spiegare, cito “il ripresentarsi di forme simboliche analoghe a distanza di millenni, in ambiti spaziali e culturali del tutto eterogenei”. E benché consideri le differenze tra il suo pro-

gramma di ricerca e quello di Lévi-Strauss tanto importanti quanto le convergenze, Ginzburg le riferisce meno al metodo che al posto assegnato ai fenomeni analizzati. Situando questi ultimi “tra la profondità della struttura e il carattere superficiale dell’avvenimento”, egli finisce per muoversi, inevitabilmente, sul terreno arato dalla nozione di lunga durata.

Ancora più complesso appare il rapporto tra la storia strutturale di Braudel e la storia regressiva rappresentata oggi da Nathan Wachtel – ma che, passando attraverso Bloch, possiamo far risalire a Walter Benjamin e persino a Frederic Maitland. Il percorso degli eventi a ritroso, dal presente verso il passato, presuppone la nozione braudeliana.

Bloch proponeva di seguire la linea del tempo “in senso inverso”, ma di seguirla “passo passo, sempre attenti alle irregolarità e alle variazioni della traiettoria, e senza voler passare d’un balzo, come si è fatto troppo spesso, dal secolo XVIII all’età della pietra levigata”. In altre parole egli non teme i cambiamenti e le fratture nella durata ma i salti temporali nel racconto dello storico. Il metodo regressivo omette tuttavia di interrogarsi sul senso profondo della durata, sulla sua qualità. I legami tra gli eventi, di cui costruiamo il modello in laboratorio, rimangono praticamente indiscussi.

Lévi-Strauss poneva a suo modo questo problema già nel ‘55, nell’ultima pagina del *Finale di Tristi Tropici*, attraverso la nozione, da lui coniata, di entropologia: quest’ultima non poteva essere mutuata dalla nozione braudeliana ma si intreccia strettamente con essa dal punto di vista logico.

Secondo Lévi-Strauss, le società primitive non rappresentano la prima fase dell’umanità e il loro «movimento» non obbedisce allo schema marxista che dalla preistoria conduce alle società divise in classi.

Implicitamente, Lévi-Strauss condivide con gli storici francesi l’idea di storia regressiva, con la differenza sostanziale, però, che la storia si svolge per lui involutivamente dal passato verso il presente. Il declino del genere umano comincia con la perdita dello stato di comunione tra gli uomini e la natura di cui parlano i miti delle origini. Conforme alla visione non evolucionista delle società umane, il concetto léviStraussiano di antropologia è confermato dagli studi sulle strutture dissipative di fisici come Ilya Prigogine. Rileggiamo dal *Finale di Tristi Tropici*: «[L’Uomo] appare anch’esso come una macchina, forse più perfezionata delle altre, che lavora alla disgregazione di un ordine originario e precipita una materia potentemente organizzata verso un’inerzia sempre più grande che sarà un giorno definitiva. Da quando ha cominciato a respirare e a nutrirsi fino all’invenzione delle macchine atomiche e termonucleari, passando per la scoperta del fuoco – e salvo quando si riproduce – l’uomo non ha fatto altro che dissociare allegramente miliardi di strutture per ridurle a uno stato in cui non sono più suscettibili di integrazione. Senza dubbio ha costruito delle città e coltivato dei campi; ma, se ci si pensa, queste cose sono anch’esse macchine destinate a produrre dell’inerzia a un ritmo e in una proporzione infinitamente più elevata della qualità di organizzazione che implicano». Non vi è chi non colga le consonanze profonde tra il pensiero di Lévi-Strauss e quello di Braudel.

Non farò conclusioni. Vorrei ribadire soltanto il valore etico delle scienze dell’uomo e della società e, con il Poeta siciliano, ricordare che la storia delle idee, come quella degli uomini, è una storia lenta: zappa a centimetri e ha una sola stagione, il tempo. Non procede infine, la storia, esclusivamente attraverso l’impegno o il genio dei singoli, ma anche e soprattutto attraverso il dialogo su cui essi – uomini – sono pronti a scommettere: intrecciando le loro vite, i loro sentimenti, le loro passioni.

Note bibliografiche

- AYMARD, 2009 M. Aymard, *La longue durée aujourd'hui: bilan d'un demi-siècle (1958-2008)*, in E. R. Dursteler, J. Kirshner, D. Ramada Curto, F. Trivellato, eds., *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Antony Molho*, V vol., Firenze, Olschki, 2009. pp. 559-579.
- BLOCH, 1952 M. Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, Armand Colin, 1952.
- BLOCH, 1998 M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, trad. it., Torino, Einaudi, 1998.
- BRAUDEL, 1950 F. Braudel, *Leçon inaugurale faite le Vendredi 1er Décembre 1950*, Paris, Collège de France, 1950.
- BRAUDEL, 1958 F. Braudel, *Histoire et sciences sociales. La longue durée*, in *Annales* 4 (XIII), 1958. pp. 725-753.
- BRAUDEL, 1959 F. Braudel, *Histoire et sociologie*, in G. Gurvitch éd. *Traité de sociologie*, I, Paris, P.U.F., 1959. pp. 83-98.
- BRAUDEL, 1959 F. Braudel, *Sur une conception de l'histoire sociale*, in *Annales E.S.C.* 2, 1959. pp. 308-319.
- BRAUDEL, 1986 F. Braudel, *Discours de réception de M. Fernand Braudel à l'Académie française*, Paris, Arthaud, 1986. pp. 91-99.
- FEBVRE, 1942 L. Febvre, *Le problème de l'incroyance au XVI siècle. La religion de Rabelais*, Paris, Albin Michel, 1942.
- GINZBURG, 1989 C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989.
- LÉVI-STRAUSS, 1960 [1955] C. Lévi-Strauss, *Tristi Tropici*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1960 [1955].
- LÉVI-STRAUSS, 1960 C. Lévi-Strauss, *L'anthropologie sociale devant l'histoire*, in *Annales E.S.C.* 4 (15), 1960. pp. 625-637.
- LÉVI-STRAUSS, 1983 C. Lévi-Strauss, *Histoire et ethnologie*, in *Annales E.S.C.* 6 (38), 1983. pp. 1217-1231.
- LÉVI-STRAUSS, 1986 C. Lévi-Strauss, *Discours de M. Claude Lévi-Strauss*, in *Discours de réception de M. Fernand Braudel de l'Académie Française et réponse de M. Maurice Druon*. Paris, Arthaud, 1986. pp. 91-99
- LÉVI-STRAUSS, 2008 C. Lévi-Strauss, *Les chiffonniers de l'histoire*, entretien avec B. Bucher, *Agenda de la pensée contemporaine* 10, 2008. pp. 23-45.
- PAGLIARO, 1972 A. Pagliaro, *Forma e tradizione*, Palermo, Flaccovio, 1972.
- PRIGOGINE ; STENGERS, 1988 I. Prigogine, I. Stengers, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, trad. it., Torino, Einaudi, 1988.
- WACHTEL, 1990 N. Wachtel, *Le retour des ancêtres. Les indiens Urus de Bolivie (XX-XVI siècle). Essai d'histoire régressive*, Paris, Gallimard, 1990.
- WACHTEL, 1966 N. Wachtel, *Structuralisme et histoire: à propos de l'organisation sociale de Cuzco*, in *Annales E.S.C.* 6 (XXI), 1966. pp. 1421-14126.

Vincenzo Guarrasi

Lo sguardo cosmopolita e la lente mediterranea

Abstract

Contemporary society is stressing its multicultural and multiethnic profile. The coming and going of humankind is reaching an importance never heard before, running over cities and metropolises, exposing them to the global risk, and urging them to search for nervous and confused answers to the global challenge.

In order to understand this current transmutation, it is necessary at first to adopt a *cosmopolitan view* and to perform “sopralluoghi” (over-places). In other words, it is necessary to go beyond the methodological nationalism which is a constituent of social sciences, and, by using on-the-spot inspections, to detect the places of contact where present cosmopolitan processes are manifesting.

Mediterranean cities are, in this sense, the best places to notice this phenomenon, because new cultures and identities keep growing there, thanks to the duration and the intensity of people mobility, the frequency of contacts and the variety of cultures, and the stratification of a shared cultural heritage.

La compressione spazio-temporale

L'espansione dell'universo dei contatti tra le culture - o meglio, tra i soggetti che le praticano - e il potenziale aumento del grado dei conflitti culturali è uno degli effetti più evidenti della compressione spazio-temporale (Harvey, 1984). La velocizzazione dei sistemi di trasporto e di comunicazione non moltiplica soltanto le interazioni tra i soggetti, ma trasforma anche i contesti in cui tali interazioni avvengono: le metropoli e i sistemi urbani contemporanei - anche per la loro maggiore incidenza in termini percentuali sulla popolazione mondiale - si propongono sempre di più come ambienti di comunicazione ad alta complessità dinamica (de Spuches *et alii*, 2002). Si moltiplicano e diversificano le “zone di contatto” in un quadro di persistente disparità economica e sociale tra i soggetti umani in interazione.

In un quadro così mosso e perturbato, si delinea l'emergenza di nuovi valori e modelli culturali, che difficilmente possono apparire come tratti esclusivi di gruppi umani determinati e spazialmente definiti. Le identità miste e le zone di contatto non ripropongono il nesso tra luogo, cultura e identità, che sembrava contraddistinguere le comunità più tradizionali.

Le società urbane contemporanee sembrano procedere, piuttosto, per sincretismi e ibridazioni. Quanto questo costituisca una novità non è facile da valutare perché tra i mutamenti, che interessano il mondo contemporaneo, uno si impone all'attenzione: la conversione del mondo in formato digitale.

Tecnologie dell'informazione e immagini delle culture

L'informazione tende a essere sempre più espressa in un formato idoneo alla comunicazione telematica. L'espansione contemporanea dei mezzi di comunicazione è destinata a produrre tra l'altro un complesso di rappresentazioni digitali delle culture. Tale insieme di rappresentazioni, però, solo in parte deriva immediatamente dalla lettura e dall'interpretazione delle dinamiche culturali contemporanee. Per larga parte esso deriva, piuttosto, dall'operazione di riscrittura del mondo operata attraverso la scrittura prima e la stampa poi (e, più recentemente, attraverso i mezzi di comunicazione di massa di prima generazione come la fotografia, il cinema e i sistemi radio-televisivi).

I media contemporanei sono largamente condizionati dalle forme che i complessi culturali hanno assunto entro l'universo delle immagini e delle parole delle pagine scritte. Siamo a un bivio: le nuove tecnologie possono riprodurre il complesso di immagini delle culture ereditate dal passato e/o produrne di nuove.

In ogni caso, è difficile valutare quanto dello scarto che si produce tra le immagini tradizionali e le nuove deriva dall'adozione di nuovi mezzi espressivi e quanto, invece, sia un riflesso di un mondo in rapida trasformazione. Una cosa, comunque, è certa: una parte dello scarto è dovuta ai mutamenti intervenuti sul piano dei contenuti, un'altra ai mezzi adottati per esprimerli.

Vi è, inoltre, un terzo elemento di complicazione della situazione contemporanea. Tra le nuove culture emergenti dalle zone di contatto vanno iscritte le comunità che trovano in rete nuove opportunità di comunicazione e di scambio: anche esse si strutturano attraverso sistemi di valori e significati condivisi, ma si allontanano decisamente dal modello costituito dal nesso tra luogo, cultura e identità (Castells, 2001; Crang *et alii*, 2002).

Tre contesti di situazione

Il mondo contemporaneo propone, dunque, tre contesti di situazione:

- il primo caratterizzato dal tradizionale nesso tra luogo, cultura e identità;
- il secondo che si sviluppa in luoghi come le "zone di contatto", caratterizzati dall'interazione tra culture differenti;
- il terzo che sviluppa nuove culture e identità tra persone che vivono in luoghi diversi e entrano in contatto "in rete".

A ciascuna di queste situazioni corrisponde una diversa esperienza (diretta o mediata) delle identità e delle diversità culturali, diverse rappresentazioni, strategie discorsive e pratiche sociali differenti.

Che tipo di immagini culturali di noi stessi e degli altri siamo indotti a proporre nei tre diversi contesti di situazione in cui ci troviamo ad operare? Ma soprattutto come ciascuno di noi riconosce la comunità di appartenenza? Come combiniamo, cioè, le strategie di conoscenza delle altre culture con le politiche dell'identità e dell'appartenenza?

Immagini della cultura e politiche dell'identità

Da ciascun contesto di situazione emerge una diversa tipologia di immagini della cultura. Ma le diverse immagini della cultura interagiscono tra di loro, influenzandosi reciprocamente. Grazie alle 'politiche dell'identità', ma anche alle più recenti ma pervasive operazioni di *marketing* urbano e territoriale, si affermano *cultural landscapes* dai contorni netti e marcati, quasi caricaturali, che trovano nella forma di *virtual landscapes* amplificazione e diffusione mediatica. Ne deriva un effetto di distorsione che rischia di compromettere gli aspetti più fecondi delle dinamiche culturali. Due sono i fattori di rischio più gravi:

- 1) viene radicalmente sottovalutata l'importanza delle zone di contatto, come spazi di dialogo e di interazione;
- 2) tra truismi, metafore spaziali e stereotipi culturali si produce e riproduce una serie di immagini sterili e devitalizzate delle singole identità culturali.

Culture in movimento

Paesaggi culturali e virtuali tendono a escludere dalla rappresentazione proprio ciò che è costitutivo delle culture: il movimento, il contatto e il mutamento. Le immagini fisse prevalgono sulle dinamiche, con eccezione del cinema (che, per la natura stessa del mezzo, tende a tradurre tutto in azioni e dialoghi). Ciò avviene, purtroppo anche quando tali immagini vengono prodotte dai luoghi stessi (nel caso, ad esempio, della promozione turistica e del marketing urbano e territoriale). Anche se il fenomeno prevalente, legato alla portata stessa dei fenomeni di comunicazione di massa, tende a ridurre il numero delle agenzie in grado di produrre immagini a larga diffusione (network televisivi, grandi case cinematografiche, ecc.) e a modellare il mosaico delle culture entro un quadro prospettico fortemente condizionato dalle forme del potere e del dominio (cui per il momento parzialmente si sottrae il mondo del web, che tra tutti i media appare il più accessibile e democratico).

Si sta determinando un vero e proprio scollamento tra le dimensioni concrete della vita e le immagini che di luoghi, culture e identità, fluttuano nelle sfere della comunicazione mediatica (radio-tv, web, ecc.). Per effetto della velocità di trasmissione, caratteristico delle tecnologie dell'informazione, ogni incontro umano – così come ogni visita di un luogo – è anticipato e condizionato dalle immagini di luoghi e persone cui abbiamo accesso in rete. Si dilata così l'universo dei pre-giudizi e l'insieme delle immagini delle culture turbinano attorno a noi privo di controllo e di verifica: il mondo dei media si popola di una vera fantasmagoria di esseri privi di spessore, di movimento, di vita. Fantasmi di culture, simulacri di luoghi, caricature di persone si frappongono come un filtro alla comprensione degli eventi storici e delle interazioni umane.

La società del presente e la vita quotidiana

La compressione spazio-temporale ha tra i suoi effetti un mutamento nel regime di storicità: il presente si impone sul passato e sul futuro (Hartog, 2003). Questi ultimi tendono a accorciarsi sul presente. Ciò av-

viene in economia, in politica, nella vita quotidiana. I manager delle imprese contemporanee spesso vengono valutati sui risultati ottenuti sul breve periodo (sei mesi, un anno); governanti e parlamentari non riescono a guardare oltre il loro mandato e agiscono come se il passato non esistesse (è senza senso domandare loro una qualche coerenza con gli atteggiamenti o le posizioni assunti solo alcuni anni prima); i progetti di vita di ciascuno di noi vengono più volte ridefiniti nell'arco del tempo e difficilmente assumono un respiro intergenerazionale. Tutto questo può apparire a qualcuno deleterio per l'economia, la politica e la società. Ma non ha senso giudicare positivamente o negativamente un fenomeno di questa natura: anche i criteri di giudizio hanno vita corta nel mondo contemporaneo. Più importante è cercare di capire che cosa avviene e elaborare strategie cognitive conseguenti.

Nei casi estremi passato e futuro collassano sul presente: *carpe diem*. Si vive alla giornata. I luoghi stessi, in cui si scompone la città, non propongono la classica dicotomia qui/altrove, per disporsi lungo l'asse *now here/nowhere*.

Per un verso l'orizzonte del senso tende a curvarsi attorno a ogni luogo e momento (*hic et nunc*) e concludersi lì, per l'altro il presente si dota di strumenti di controllo del futuro e del passato. Il mondo contemporaneo si comporta come se contenesse in sé ogni tempo e ogni spazio. Spazi e luoghi dell'altrove si materializzano in luoghi concreti: le *eterotopie* (e le eterocronie) (Foucault, 1986; Soja, 1996; Guarrasi, 2001). Esse sono dispositivi complessi di cui ogni città è disseminata¹.

Nella società del presente la vita quotidiana – e la sua osservazione – assume un rilievo del tutto particolare (Amin, Thrift, 2001). La vita quotidiana delle città diviene il termometro più sensibile dei mutamenti e delle tendenze espressi dalla società contemporanea.

Mentre la politica, l'economia e il diritto elaborano nuovi linguaggi per esprimere e regolamentare le forme emergenti della società cosmopolita, e le stesse scienze sociali e territoriali adattano i propri apparati teorici e metodologici alla sfida del mondo contemporaneo, l'indagine empirica può provare a muoversi entro le pieghe della vita urbana ed esplorare le inedite dimensioni dell'agire comunicativo seguendo le duttili strategie suggerite dagli attori sociali nel concreto divenire dell'esperienza quotidiana.

Verso la formazione, per ibridazione, di nuove culture e identità

La società contemporanea accentua, infatti, il suo profilo multiculturale e multietnico. Multiculturalità e multietnicità sono un connotato delle metropoli fin dall'antichità. Dove sta, dunque, la novità? Il fatto nuovo è dato dalla diffusione del fenomeno fino a interessare le piccole e medie città (persino gli ambienti rurali). Da che cosa deriva questo fenomeno di diffusione? Probabilmente, dall'estensione e dall'inaudita intensificazione dei flussi di mobilità, che investono il mondo contemporaneo. Tanto che si è parlato di 'nuovo nomadismo'.

La multiculturalità e la multietnicità non sono il punto di arrivo, ma soltanto il punto di avvio di un processo che – attraverso l'ibridazione – porta verso l'emergenza e la formazione di nuove culture e identità.

Non dobbiamo pensare che la dinamica culturale sia il risultato meccanico della mobilità umana e dei contatti tra culture che ne derivano. Nuovi modelli, valori, generi di vita si formano, soltanto, attraverso un processo di adozione (e, dunque, di scelta) e di rielaborazione. Il lavoro della cultura, delle culture, consiste

proprio in questo, nella continua rielaborazione di sostrati culturali comunque acquisiti (per inculturazione o acculturazione).

Il mondo mediterraneo come campo privilegiato di osservazione

Il mondo mediterraneo offre uno straordinario campo di studi a chi si voglia misurare con una proliferazione di società ibride² e di identità urbane affioranti da un universo di contatti culturali³. Potremmo, infatti, richiamare ogni tipo di esempio: dalle forme dell'architettura e dell'urbanistica alle tecniche e strumenti della produzione materiale, alle tradizioni e diete alimentari, all'abbigliamento, ai miti e ai riti, alle musiche e ai paesaggi sonori, ecc.. Il numero e la varietà dei tratti condivisi da più culture potrebbe stordirci e farci perdere di vista il filo del discorso. Modelli e valori culturali, infatti, non vivono come tratti isolati, essi si sviluppano in un ambiente – il *milieu* – che a sua volta è un prodotto del lavoro della cultura.

In un mondo che sempre più tende a organizzarsi per reti, flussi e zone di contatto, le città mediterranee potrebbero affermarsi come luoghi privilegiati di emergenza e di formazione di nuove culture e identità. Perché? Per un complesso di motivi:

- l'intensità e la durata dei flussi (movimenti di esseri umani e scambi di beni e informazioni)
- la frequenza dei contatti
- la dotazione di dispositivi di contatto e di comprensione interculturale, accumulati e stratificati nel tempo in gran numero e varietà in un *milieu* di grande spessore.

Se esse attualmente non sembrano attivare questo straordinario potenziale, ciò è in qualche misura l'effetto del fatto che esse nel mondo attuale – e per ragioni geopolitiche - operano isolatamente, piuttosto che come nodi di un sistema più ampio. Le connessioni e le reti che storicamente si sono formate e le hanno formate – in una sorta di inprinting geografico – risultano spesso compromesse o disattivate.

Il bacino mediterraneo, se globalmente considerato, attraverso i suoi nodi urbani, è in grado di attingere a un universo molto più esteso delle terre che si affacciano sul mare (non dimentichiamo che esso si è storicamente costituito a partire dalla grande mobilità delle genti di mare, ma anche dal nomadismo delle genti della cortina di deserti che lo corona sul bordo meridionale e orientale).

Torna in primo piano quel mondo mediterraneo alla cui conoscenza Fernand Braudel ha dedicato una vita di studi, riflessioni e contatti. Ancora oggi sono attive strutture di ricerca e esperienze scientifiche che dallo storico francese hanno avuto un impulso decisivo ad operare in direzione di un orizzonte mobile da disegnare attorno al Mediterraneo, di ogni Mediterraneo.

Verso la città cosmopolita

Nel mondo contemporaneo è in atto un processo che tende all'integrazione di sistemi e reti a scala planetaria. Questa tendenza è destinata nel tempo a rilanciare le sorti delle città mediterranee. Esse hanno, infatti, subito un processo di marginalizzazione legato al ruolo strategico assunto dalle grandi rotte oceaniche e dagli interessi e poteri, che attorno a esse ruotavano. Il bacino mediterraneo è apparso di conseguenza come un lago

interno, un'appendice di un mondo europeo, organizzato attorno a potenze che si misuravano e competevano sul terreno della conquista e della colonizzazione del mondo intero (Chakrabarty, 2000).

Il cosmopolitismo contemporaneo, se non viene soffocato dalle logiche dell'imperialismo (Said, 1993) e del riemergente colonialismo (Gregory, 2004) – alimentate dalla spirale guerra-terrorismo –, non potrà non riproporre la rilevanza a una nuova scala dello straordinario complesso di dispositivi urbani costitutivi della realtà mediterranea.

Sguardo cosmopolita e diversità delle culture

D'altronde, non è possibile sviluppare politiche orientate al dialogo tra le culture se non si adotta uno "sguardo cosmopolita". Il che è tutt'altro che semplice, se pensiamo che non solo il sentire comune, ma anche le pratiche e le teorie degli scienziati sociali sono costitutivamente impregnate da quello che Ulrich Beck chiama "nazionalismo metodologico" (2004). Non si tratta, dunque, di diffondere a livello di opinione pubblica un'immagine delle culture e delle civiltà già affermata nella comunità scientifica internazionale, quanto piuttosto di cooperare alla costruzione di nuove immagini, mentre si lavora a ripensare criticamente gli strumenti d'analisi, i modelli interpretativi e i protocolli di ricerca di cui la comunità scientifica è dotata. Lo stato delle ricerche deve decisamente avanzare nello stesso tempo in cui si alimenta il dibattito sui media e nelle istituzioni culturali preposte a veicolare nuove immagini e modelli di interazione.

Lo sguardo cosmopolita e la lente mediterranea

Soltanto se filtrata attraverso la lente mediterranea ci apparirà la transizione che è in atto: essa si manifesta nella crisi degli stati-nazione, nella esposizione al rischio globale, nelle convulse e disordinate risposte alle sfide della globalizzazione (Beck, 2004). Metropoli e città sono, ovviamente, i luoghi privilegiati della transizione in atto. In qualche modo, la posta in gioco. Ma città e metropoli sono, soprattutto, i principali artefici della trasformazione. Essa muove dalle città, accade alle città, che della vicenda contemporanea sono scena e attori al tempo stesso.

Se la nostra attenzione si concentra sul disfarsi dei tessuti, non comprendiamo nulla di ciò che ci accade attorno. Se focalizziamo lo sguardo sui brani della nuova epidermide, che traspare a sprazzi. Non capiamo nulla, comunque.

È il nostro sguardo in gioco. Per comprendere la mutazione, dobbiamo cambiare l'ottica. Dobbiamo adottare uno "sguardo cosmopolita". Non è così semplice. Le scienze sociali e territoriali – quelle scienze che sono nate nell'Ottocento proprio per interpretare i fenomeni metropolitani emergenti – hanno il "nazionalismo metodologico" inscritto nel codice genetico. È un fatto storico: si sono formate nel periodo della massima espansione degli stati nazionali. Per adottare un'ottica nuova, devono profondamente rinnovare il proprio dizionario decisivo, mettere a rischio la propria identità.

Non è facile che ciò avvenga. È più probabile che continuino a raccontarci la storia della crisi, delle crisi, piuttosto che ammettere lo scacco, gli insuccessi, cui li espongono i loro strumenti d'analisi, i modelli interpretativi, i protocolli di ricerca. I *nostri* strumenti, modelli e protocolli.

La scienza in azione e la città cosmopolita

Intanto la città cosmopolita avanza. Moltiplica i luoghi di crisi e di contrasto. Sì, perché non bisogna pensare che l'altra città – quella che si trova in uno stato avanzato di decomposizione – si dissolva senza combattere, che ceda il campo senza resistere. Tutt'altro: essa oppone una resistenza estrema e disperata.

Che fare? L'adozione di uno sguardo cosmopolita può rivelarsi una mossa decisiva per interpretare e comprendere: ambienti polifonici, in cui voci e sguardi si incrociano; situazioni di vita, contingenti e imprevedibili; luoghi in cui il meccanismo di costruzione dell'identità, attraverso l'invenzione dell'alterità (Kilani, 1994; Bhabha, 1994), si sdoppia e disegna un orizzonte di sguardi incrociati.

Al fine di ripensare la dimensione metropolitana (Amin, Thrift, 2005) si impongono alcune mosse strategiche.

Primo. Procedere per *sopralluoghi*. L'indagine sul terreno può individuare i luoghi critici in cui il mutamento si manifesta: si tratta di una costellazione di eventi, di luoghi, che tradizione di studi e esperienza ci indurrebbero a eludere, a scartare, per il loro carattere ibrido, instabile e contingente.

Secondo. Non confondere il superficiale cosmopolitismo che alla città postmoderna deriva dal gusto della citazione, dal gioco del sincretismo e del montaggio, con ciò che sta avvenendo sotto la superficie.

La città multietnica e multiculturale che traspare tra le pieghe della città in decomposizione non è che la materia prima di cui si alimenta la città cosmopolita. Essa procede per ibridazione, elabora nuove culture (e impone nuovi linguaggi descrittivi) attingendo alle sue riserve decisive: quei dispositivi urbani, che consentono di tradurre una cultura in un'altra. Quella dotazione urbana di cui è così ricco il mondo mediterraneo. La ricerca contemporanea non può che alimentarsi dello stesso carburante, attingere agli stessi giacimenti. Con una consapevolezza, però, che la diversità delle culture, non è come la biodiversità, la sua sostenibilità passa attraverso la pluralità dei punti di vista. Se non si assume tale pluralità come un valore non si farà altro che fondare nuovi universalismi e generare altre periferie di umanità⁴.

Note

¹ Le *eterotopie* rispetto al passato funzionano come luoghi della memoria. Rispetto al futuro sono spazi e luoghi virtuali. Rispetto all'altrove, *locale* e *globale* in questi luoghi tendono a coincidere nella misura in cui si delinea un sistema di corrispondenze tra *microcosmi* e *macrocosmo*. D'altronde, se non si vuole reintrodurre la metafisica nel campo delle scienze sociali e territoriali, al globale non si può assegnare altra esistenza che interlocale (e intertestuale). Mappamondi e atlanti sono i testi in cui il globale assume evidenza empirica, ma siamo ancora sul piano delle rappresentazioni – ultimo viene il *remote sensing* e l'immagine da satellite. L'esperienza di viaggio - e il suo racconto - ne costituiscono la conferma sul piano pragmatico.

² Quando parliamo di ibridi urbani, siamo consapevoli del fatto che essi non costituiscono in nessun modo un superamento degli equivoci connessi alla nozione di identità. Essi hanno il paradosso inscritto nel DNA perché presuppongono qualcosa – le identità nella loro purezza – che vorrebbero negare. In una strategia di conoscenza della città cosmopolita in formazione, essi altro non sono che un guado che ci tocca di attraversare per arrivare all'altra sponda, dove non abbiano diritto di cittadinanza né ibridi né identità culturali.

³ “Zone di contatto” le chiama James Clifford (2003).

⁴ “L'Occidente concepisce, realizza e controlla la maggior parte delle forme di espressione artistica, i supporti mediatici, i saperi scientifici, le tecnologie eccetera; e direi soprattutto sul piano ideologico: l'Occidente possiede la forza di rappresentare se stesso e gli “altri” nel quadro di una medesima storia dominata da quei valori di progresso, libertà e democrazia che esso stesso ha costruito a partire dal XVIII secolo. [...] Definirei questo tipo di universalismo un “universalismo particolare”, in quanto è esso stesso a emanare le regole e insieme a vigilare sulla loro applicazione. Quest'universalismo contribuisce a produrre delle periferie di umanità.” (Kilani, 2002, p. 42).

Note bibliografiche

- AMIN ; THRIFT. 2001 A. Amin, N. Thrift, *Cities. Reimagining the urban*, Cambridge, Polity Press, 2001.
- BECK 2004 U. Beck, *Der kosmopolitische Blick oder. Krieg ist Frieden*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2004.
- BHABHA 1994 H. K. Bhabha, *The location of Culture*, London-New York, 1994.
- CASTELLS 2001 M. Castells, *Internet Galaxy*, Oxford University Press, 2001.
- CHAKRABARTY 2000 D. Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000.
- CLIFFORD 2003 J. Clifford, *On the Edges of Anthropology*, Chicago, Prickly Paradigm Press, 2003.
- *Virtual geographies. Bodies, space and relations*, M. Crang, P. Crang, J. May, (a cura di), London and New York, Routledge, 1999.
- DE SPUCHES et al. 2002 G. De Spuches, V. Guarrasi, M. Picone, *La città incompleta*, Palermo, Palumbo, 2002b.
- FOUCAULT 1986 M. Foucault, *On other Spaces* in *Diacritics*, 16 (1986), pp. 22-27.
- GREGORY 2004 D. Gregory, *The colonial present: Afghanistan, Palestine, Iraq*, Oxford, Blackwell, 2004.
- GUARRASI 2001 V. Guarrasi, *Paradoxes of modern and postmodern geography: heterotopia of landscape and cartographic logic* in C. Minca, (ed.), *Postmodern Geography: Theory and Praxis*, Blackwell, London, 2001, pp. 226-237.
- HARTOG 2003 F. Hartog, *Régimes d'Historicité. Présentisme et expériences du temps*, Paris, Seuil, 2003.
- HARVEY 1984 D. Harvey, *The condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Oxford, Blackwell, 1984.
- KILANI 1994 M. Kilani, *L'invention de l'autre. Essais sur le discours anthropologique*, Lausanne, Payot, 1994.
- KILANI 2002 M. Kilani, *L'universalismo occidentale e le periferie dell'umanità* in G. Leghissa, (a cura di), *Niente sarà più come prima*, Milano, Medusa, 2002, pp. 39-69.
- SAID 1993 E. W. Said, *Culture and Imperialism*, New York, Alfred A. Knopf, 1993.
- SOJA 1996 E. W. Soja, *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Oxford, UK and Cambridge, MA, Blackwell, 1996.

Jean Guilaine

Fernand Braudel et la Protohistoire de la Méditerranée

Abstract

Guilaine tenta la verifica dell'applicabilità delle teorie di Braudel al periodo preistorico e protostorico. La separazione Est Ovest dei due Mediterranei si avverte in effetti sin dal periodo preistorico, e si perfeziona l'evoluzione a-ritmica delle ricomposizioni culturali periodiche, alla luce delle nuove teorie climatiche. Sulla 'navigation sauvage', invece, le teorie di Braudel soffrono sempre della rarità delle fonti; tuttavia la sua percezione di una navigazione attiva già dal nono millennio è sempre più attestata dalle scoperte archeologiche, quando le popolazioni di cacciatori cominciano a stabilizzarsi. La nascita di relazioni complesse tra i popoli del Mediterraneo sembrano tuttavia più il frutto di rapporti interpersonali che il risultato di una vera e propria economiemonde". Infine, la ricerca attuale in archeologia conferma e trasporta i ritmi della lunga durata - e l'intuizione di Braudel per il bacino orientale - all'insieme del Mediterraneo.

Peut-on appliquer les idées, les modèles explicatifs, les façons de penser l'histoire de Fernand Braudel aux civilisations préhistoriques et protohistoriques? Ici pas de textes ou fort peu et, dans ce cas, limités à certaines cultures du bassin oriental. Il faut dès lors bâtir nos considérations à partir de vestiges, de documents matériels, d'habitats, de sépultures pour tâcher de dégager une trame historique qui ait quelque chance de fiabilité. Mais enfin cette documentation purement archéologique existe et abondamment. A nous de voir si elle permet d'écrire une forme d'histoire et si l'on peut *faire du Braudel* dès ces époques.

Au fond, Braudel a déjà répondu positivement à la question en rédigeant lui-même un essai sur la préhistoire et le monde antique méditerranéens dans lequel en jouant de rebonds dont il est coutumier, il transpose parfois dans le monde grec les situations propres au monde de la renaissance. J'ai donc relu Braudel: *Les Mémoires de la Méditerranée, L'identité de la France*, certains passages de *La Méditerranée au temps de Philippe II* et aussi cette *Leçon d'Histoire*, sorte de conversation collective conduite avec ses collègues et amis quelques semaines avant sa disparition. J'ai puisé çà et là des concepts, des citations, des centres d'intérêt dont on peut essayer de tester leur application aux périodes qui sont au coeur de mes propres interrogations, le Néolithique et âge du Bronze, en gros les huit à dix derniers millénaires avant l'ascension grecque. Je prendrai donc quelques concepts chers à Braudel et je tâcherai de voir ce que je peux en faire avec mes données propres: voir au fond s'ils sont opératoires en Protohistoire. Rendons lui d'abord justice d'avoir saisi le rôle des deux grands bouleversements que furent la révolution néolithique et la révolution urbaine. Je le cite: *La grande césure ce n'est pas avant et après la chute de Rome comme le pensaient Fustel de Coulanges, Ferdinand Lot, Henri Pirenne, mais avant et après l'agriculture et l'écriture (Les Mémoires, p. 35).*

I. La part du milieu

J'emprunte ce sous-titre à la thèse de Braudel car j'ai toujours été attentif à la façon dont il voyait la géographie comme élément structurant les données historiques. Le tableau géographique de la Méditerranée par lequel commence sa thèse est pour moi un modèle inégalé (Fig. 1). Evidemment Braudel y insiste sur le partage de la mer en deux bassins dans lesquels il voit «deux univers maritimes» qui, on dépit des trafics, *conservent leur autonomie, leurs circuits propres*. On pourrait croire que dans le mouvement est-ouest qui, au début du Néolithique, a porté d'un bout à l'autre de la Méditerranée, du Proche-Orient à la péninsule Ibérique, l'économie agricole et l'élevage, les décroissements ont, grâce à la mer, été précoces. Pas du tout et ce que Braudel appelle la porte de Sicile (ou le Seuil de Sicile qui, selon lui, casse en deux la Méditerranée) joue dès cette époque un rôle cloisonnant, un verrou qui mettra du temps à sauter.



Fig. 1

Observez entre - 9000 et - 5500 les grandes étapes de la diffusion du Néolithique à travers la mer et vous verrez que celle-ci se découpe en trois grands ensembles culturels (Fig. 2):

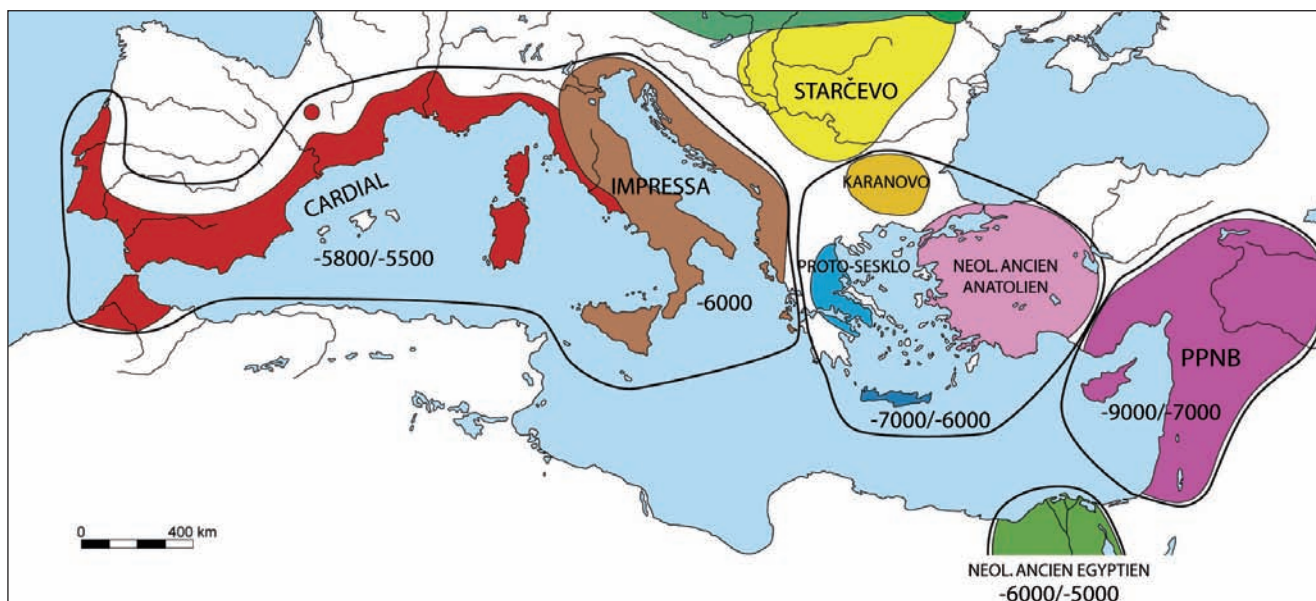


Fig. 2

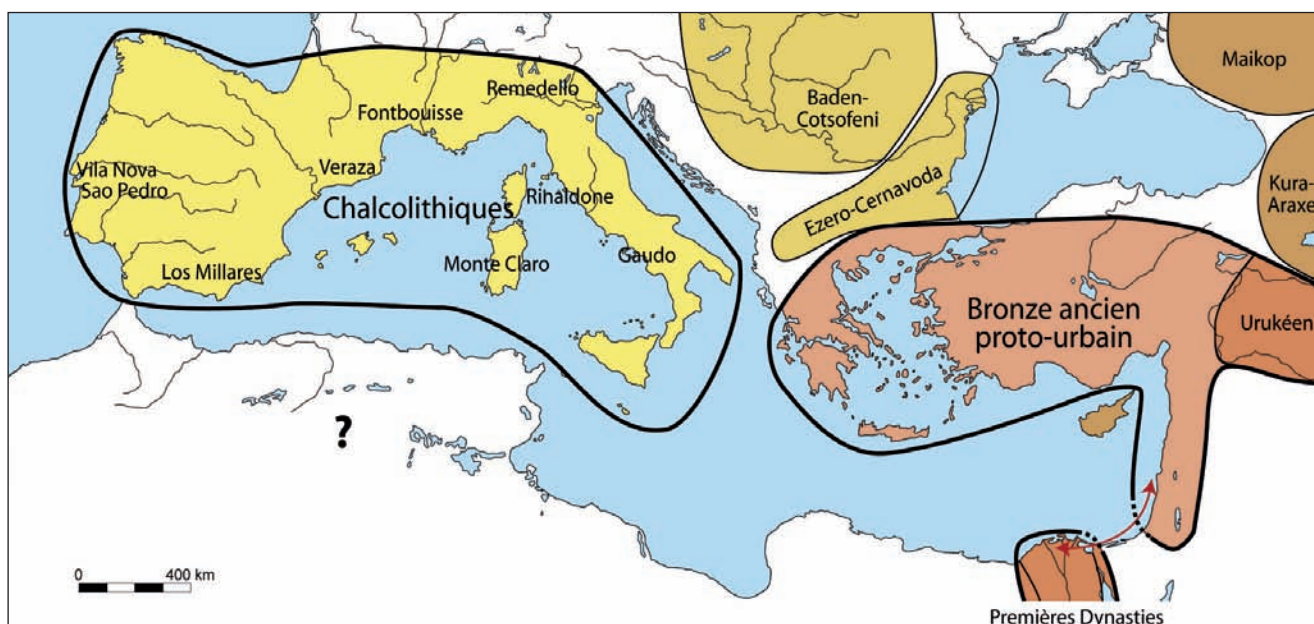


Fig. 3

- le bloc oriental précéramique (PPNB) fondateur de l'économie de production (entre - 9000 et - 7000)
- la mosaïque des cultures anatoliennes, égéennes et balkaniques qui prennent, à compter de - 7000, le relais vers l'Ouest à un stade désormais céramisé;
- dans le bassin occidental le bloc des deux grandes familles à céramiques imprimées qui transmettent l'agriculture de l'Italie du Sud jusqu'au Portugal. On s'aperçoit d'ailleurs que dans cette rupture culturelle avec le monde égéen, la cassure se produit en Grèce occidentale et que toute l'Adriatique fonctionne avec l'Italie.

Si vous observez la Méditerranée vers 3000 avant notre ère (Fig. 3), vous retrouverez une même partition entre l'Est et l'Ouest, avec d'un côté, outre l'Etat égyptien et l'expansion urukéenne, le Bronze ancien proto-urbain de l'Anatolie à l'Égée. A la même époque, le bassin occidental en est à un stade néolithique final ou chalcolithique, avec usage de la métallurgie du cuivre et des sociétés dont le trait culturel majeur est l'usage de tombes mégalithiques ou hypogéiques.

2. La Néolithisation de la Méditerranée: un mécanisme de longue durée

Revenons à notre première carte. Elle montre l'émergence du Néolithique au Proche-Orient sur cinq millénaires, du Natoufien au Précéramique terminal. C'est donc un phénomène de temps long sur les lieux mêmes de son élaboration tandis que la diffusion du système néolithique à travers la Méditerranée (Chypre exceptée en raison de son incorporation précoce au précéramique) est également à son tour un processus de

longue durée dans l'espace: un millénaire et demi (- 7000/- 5500 environ), de l'Anatolie à la péninsule Ibérique. Ces deux mécanismes, Braudel les avait bien intégrés puisque dans les *Mémoires*, il fait observer que *le Néolithique est une révolution au ralenti* (p. 57) et il souligne d'autre part que *la néolithisation ne voyagera qu'à petits pas à partir de ses foyers orientaux* (p. 66).

De plus, on l'a déjà suggéré, cette diffusion n'est nullement la propagation régulière d'une culture standard.

Ce fut au contraire une extension par à-coups, «arythmique», avec des pauses, des temps d'arrêts entraînant des recompositions culturelles périodiques. De sorte que si l'on compare certains caractères du premier Néolithique proche-oriental (= PPNB) - présence de grands villages (Fig. 4), de nécropoles, de bâtiments cérémoniels (Fig. 5), de statues de pierre, etc. - et le premier néolithique italique ou ibérique, avec, au contraire, de petites installations (Fig. 6 a, b), une sédentarité peu ancrée, l'absence de nécropoles, aucun bâtiment cérémoniel, les différences sont profondes.

Autre observation: le Néolithique (=l'agriculture) n'impose pas d'emblée partout la supériorité



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6 a



Fig. 6 b



Fig. 7

BC Cal.	LEVANT NORD	LEVANT SUD	CHYPRE	CRÈTE/ CYCLADES	GRÈCE	ITALIE du SUD	ITALIE TYRRHENIENNE/ CORSE	SUD de la FRANCE	ESPAGNE MÉDITERRANÉENNE	BC
4500				NÉOLITHIQUE	NÉOLITHIQUE			MONTBOLO/ PRECHASSEEN	MONTBOLO/ MOLINOT	4500
	OBEID 4	CHALCOLITHIQUE	SOTIRA	RÉCENT	RÉCENT	CATIGNANO PASSO DICORVO	CURACCHIAGIU SASSO	ÉPICARDIAL	ÉPICARDIAL	
5000		MOYEN		NÉOLITHIQUE		MASSERIA	SARTEANO	RÉCENT	RÉCENT	5000
	OBEID 3		?	MOYEN	NÉOLITHIQUE	LA QUERCIA STENTINELLO	CARDIAL	CARDIAL	CARDIAL	
5500					MOYEN		TYRRHENIEN (PIENZA/FILIESTRU)	ANCIEN	ANCIEN	5500
	AMUQ C	CHALCOLITHIQUE ANCIEN (WADI RABAH)	K H I R O K I T I E N	?	NÉOLITHIQUE	LIGNANO IMPRESSA ANCIENNE	IMPRESSA ISOLA del GIGLIO	IMPRESSA ITALO-LIGURE	?	
6000								?	?	6000
événement à 8200 cal.BP	AMUQ B	YARMOUKIEN		?	ANCIEN	?	?	?	?	
6500						CASTELNOVIEN (LATRONICO)		CASTELNOVIEN	RÉCENT	6500
	AMUQ A / D F B W / PPNB FINAL	PPNB FINAL					?			
7000				KNOSSOS ACÉRAMIQUE	"NÉOLITHIQUE INITIAL"			MONTCLUSIEN	MÉSOLITHIQUE	7000
	PPNB RÉCENT	PPNB RÉCENT	SHILLOUROKAMBOS RÉCENT	MAROULAS	MÉSOLITHIQUE	SAUVETERRIEN	MÉSOLITHIQUE CORSE ÉPIPALÉOLITHIQUE INDIFFÉRENCIÉ	SAUVETERRIEN	ÉPIPALÉOLITHIQUE	
7500										7500

Crise climatique
 Crise climatique coïncidant tout particulièrement avec des problèmes archéologiques

D.A.O. : C. Perrot

Fig. 8

de son économie. Sur l'axe du Nil, il attendra, il fera antichambre de longs siècles avant d'être adopté dans le courant du 6^e millénaire (Fig. 7).

Braudel a toujours été sensible à la question des contraintes climatiques et sans doute aurait-il prêté intérêt à certains développements récents de la recherche qui montrent les interactions ayant pu exister entre sociétés néolithiques et incidences physiques. On sait à présent qu'autour de 6200 avant notre ère survient une péjoration d'envergure, bien mise en évidence dans les carottes glaciaires du Groenland ou de l'Arctique. L'effet de cet événement a été divers: en Europe méditerranéenne, il s'est traduit par un renforcement des précipitations, de forts contrastes saisonniers et des crises érosives. Au Proche-Orient, il a généré un aridité renforcée qui pourrait expliquer la dilution des derniers grands sites précéramiques du Levant Sud (Ain Ghazal), de certains sites anatoliens à poterie (Catal Huyuk), peut-être à Chypre le déclin de la culture de Khirokitia. Dans toute la Méditerranée centrale et occidentale (le Néolithique a alors à peine mordu sur L'Europe du Sud-Est), il a pu se traduire par des processus taphonomiques plus ou moins accusés et des troncatures sédimentaires dans les stratigraphies. Dans bien des sites (Fig. 8), la période comprise entre les derniers chasseurs-cueilleurs et les premiers agriculteurs se signale par des hiatus. De sorte que les agriculteurs ont apparemment été gênés, lors de leur progression vers l'Ouest, par cette abrupte péjoration qui dut également déstabiliser les communautés de derniers chasseurs. Même après la fin des temps glaciaires et la mise en place d'un milieu tempéré, le climat de l'holocène n'a donc cessé de bouger avec parfois des oscillations aigües très perturbantes.

3. Les navigations maritimes

Lorsqu'on étudie le commerce méditerranéen au 16^e siècle, les routes maritimes et les bateaux tiennent une place capitale. Braudel a très largement développé ce thème ce qui, lors de la rédaction des *Mémoires*, l'a tout naturellement amené à s'interroger sur les premières navigations en Méditerranée, se disant favorable à ce qu'il appelait *l'ancienneté des navigations sauvages* mais tout en soulignant la fragilité des sources. Où en est-on aujourd'hui? Il se confirme que, contrairement aux expéditions à travers le Pacifique ayant permis le peuplement de l'Australie autour de – 50.000 ans, les circulations bien attestées en Méditerranée sont récentes et ne mordent qu'assez peu avant – 10.000. En atteste la présence de l'obsidienne de Mélos dans les strates du Pléistocène final de Franchthi ou, un peu plus tard, dans certains sites insulaires égéens (Maroulas à Kythnos, grotte du Cyclope à Youra). Confirment aussi cette navigation les occupations attestées en Sardaigne au 13^e millénaire ou les restes archéologiques de Chypre et de Corse vers le 10^e millénaire. Tous ces mouvements sont imputables à des chasseurs-pêcheurs-collecteurs, encore certainement très mobiles. Y eut-il des peuplements beaucoup plus anciens? Certains l'affirment à propos de la Sardaigne ou de la Corse. Mais, s'il en fut ainsi, les îles furent ensuite désertées. Les vrais premiers peuplements sédentaires, insulaires ou continentaux, seront ceux des néolithiques: au 9^e millénaire à Chypre, vers – 7000 en Crète, peu après – 6000 dans toute la zone à poterie imprimée et cardiale qu'il s'agisse des archipels adriatiques, des îles de Méditerranée centrale (Malte, Lampedusa, Pantelleria), sauf aux Baléares, où le sujet est encore controversé. La circulation de certains matériaux (obsidienne) est un bon témoignage.



Fig. 9

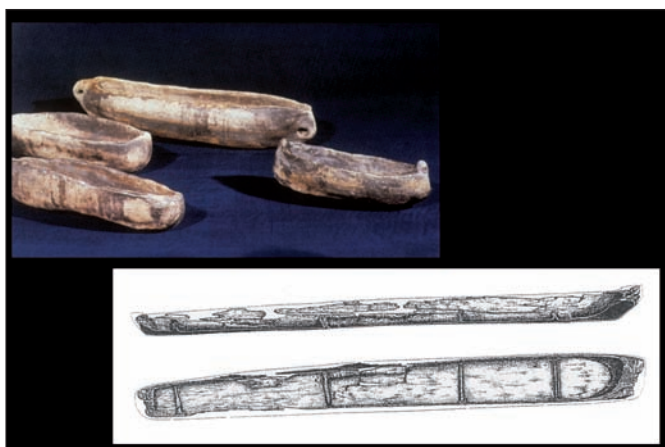


Fig. 10

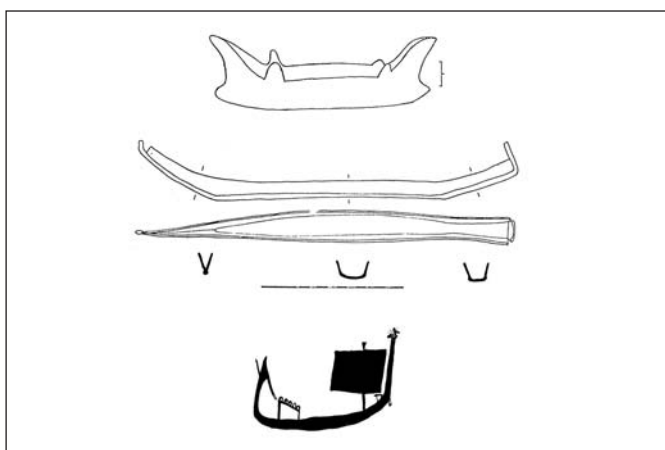


Fig. 11

Mais quelle allure avaient les embarcations de l'époque? Notre ignorance est sur ce plan profonde. Une possible maquette d'embarcation provient du site de Shillourokambos à Chypre, dans un niveau du 8^e millénaire (Fig. 9). Elle figurerait une sorte de barque à extrémités un peu relevées; le fond corvexe, souligné à l'extérieur par un quadrillage, fait-il référence à un système de lattes entrecroisées? de peaux cousues? C'est au Néolithique ancien cardial, au 6^e millénaire, qu'il faut se référer ensuite pour trouver les premiers vestiges authentiques, bien qu'en milieu lacustre et non marin: deux pirogues et quelques bonnes maquettes de terre cuite sur le site de la Marmotta au lac Bracciano près de Rome (Fig. 10). Tout cela implique une propulsion à l'aide de perches et de rames. Mais quand apparut la voile? Une représentation gerzéenne (autour de - 3500) sur céramique montre un navire fluvial doté d'une voile carrée mais toutes les autres représentations connues sur le Nil n'ont pas alors de voile (Fig. 11).

Pourtant récemment, Jean-Denis Vigne a fait l'hypothèse de la présence précoce d'une voile dès le 9^e millénaire. Ses arguments reposent sur la traversée continent-Chypre sur une distance sans escale de plus de 70 kilomètres. Le transport d'animaux vivants par les colons néolithiques dès cette époque imposait de réduire le temps en mer: couchés plus de 4 heures, les grands herbivores risquent météorisme et nécrose musculaire des membres postérieurs. Il est donc vraisemblable qu'on ait très tôt eu recours à des techniques permettant d'aller plus vite et, notamment, l'utilisation de la force éolienne (Vigne, 2009). Pour éliminer tout tangage, la largeur du dispositif devait être agrandie et une simple pirogue était peu adaptée. Il fallait donc envisager des bâtis comportant deux pirogues reliées par le biais d'un plancher commun (Fig. 12). L'usage de la voile ne peut être écarté d'autant que même des pi-

rogues lacustres (comme celle de la Marmotta, Rome) n'excluent pas la présence d'un mât (Fugazzola Depino et Mineo, 1995).

Bien plus tard, au 3^e millénaire, la propulsion de la rame semble seule utilisée en Egée si l'on en croit les figurations sur les «poèles à frire» des Cyclades et les quelques maquettes de barques (à proue et poupe relevées) connues (Marangou, 1971).

F. Braudel a insisté dans les *Mémoires* sur les graffitis qui couvrent notamment un pilier du temple Tarxien de Malte (fig. 13). Malgré les difficultés de lecture et les superpositions, on peut y voir des embarcations peut-être obtenues par assemblage de végétaux, des barques à proue et poupe plus ou moins relevées, peut-être un bateau au moins muni d'un mât (et d'une voile ?). A partir de ces gravures, Braudel tente des comparaisons avec des bateaux égéens, crétois, voire égyptiens. C'est peu probable dans la première moitié du 3^e millénaire où les liens de Malte s'organisent surtout avec la Sicile et la péninsule italienne (1). Mais tout ceci dénote une navigation active.

4. Une préfiguration d'une « économie-monde »?

Braudel a souvent eu recours à cette expression pour désigner « un emboîtement, une juxtaposition de zones liées ensemble mais à des niveaux différents ». Ces zones fonctionnent selon un système de type centre/périphéries, les périphéries bénéficiant du dynamisme du centre tout en conservant leur spécificité mais en étant plus ou moins intégrées à cet appel d'air que constitue l'aire motrice (Fig. 14).

On peut se demander si la préfiguration d'un tel système n'est pas en route au 2^e millénaire avant notre ère avec un coeur qui serait représenté par le monde des palais orientaux du Bronze récent (le royaume égyptien, l'empire hittite, les villes du Levant, Chypre, les royaumes niycéniens) où des artisans compétents travaillent des produits de luxe (ivoire, cristal de roche, or, argent, faïence, pierres précieuses, lapis-lazuli, etc.) destinés à la

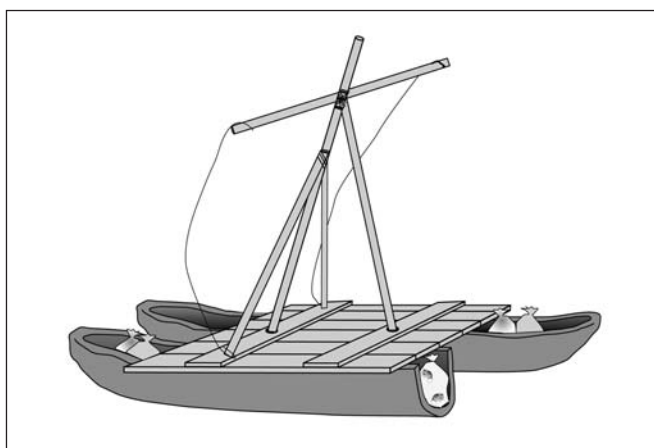


Fig. 12

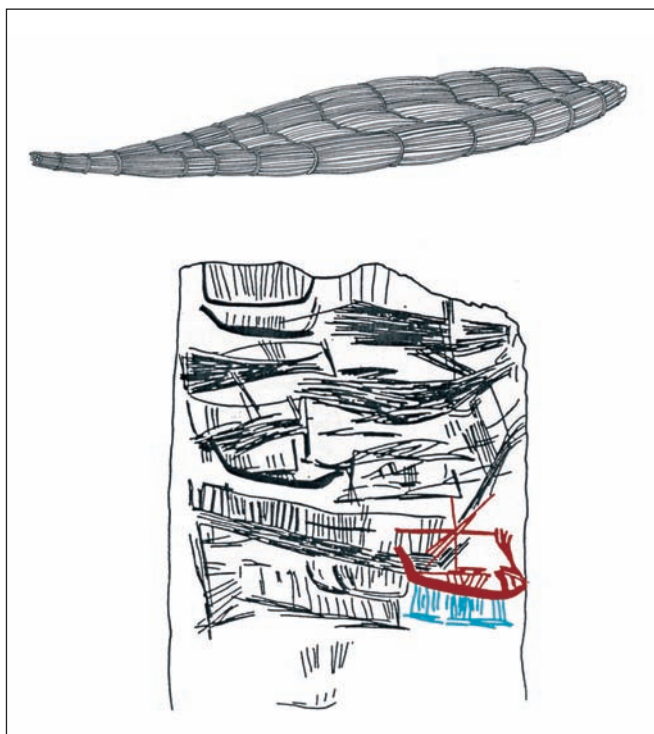


Fig. 13

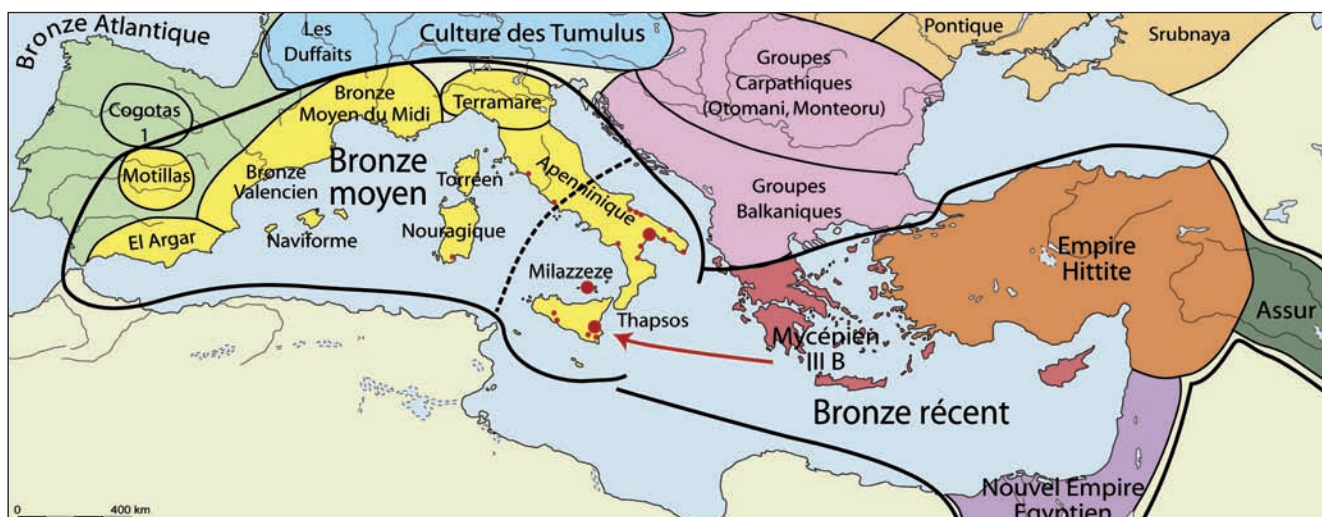


Fig. 14

valorisation des élites. En dépit des événements politiques, c'est jusque vers - 1200 une période de grande prospérité liée à un commerce international dont la cargaison de l'épave d'Ulu Burum (Fig. 15) porte témoignage puisque s'y côtoient des cuivres et des poteries chypriotes, de l'étain iranien, des amphores et des gourdes cananéennes, une cruche mycénienne, des parures de faïence ou de verre syriennes ou égyptiennes, des figurines levantines, des sceptres balkaniques, des oeufs d'autruche d'Afrique ou d'Asie, de l'ambre balte, etc (Fig. 16). La recherche de minéraux ou d'ambre, la reconnaissance de nouveaux espaces par le truchement de voyages exploratoires entraînent très tôt l'ouverture notamment vers la Méditerranée centrale et occidentale, contacts démontrés par la circulation de céramiques et de productions (armes, parures) égéennes, levantines et



Fig. 15



Fig. 16

chypriotes, vite copiées sur place, et par les transformations ponctuelles dans l'architecture notamment en Sicile (Thapsos) (Figg. 17, 18, 19).

Ce système de percolation vers l'Occident, même s'il est guidé par des intérêts économiques, s'effectue selon un système de relations plutôt lié à la construction de rapports sociaux et à la valorisation des élites, orientales ou occidentales. Ceci explique pourquoi les importations sont souvent des marqueurs du positionnement des individus et finissent dans les tombes des dominants.

Après les événements qui, autour de - 1200, entraînent le repli égyptien, la dislocation de l'empire hittite et des royaumes mycéniens, les circuits commerciaux vers l'Ouest se maintiendront, impulsés par Chypre et les levantins. La frontière des relations avec l'Occident sera alors reculée vers l'Ouest puisque c'est la Sardaigne qui semble doubler la Sicile et devenir une sorte de relais avec le monde ibérique et atlantique (Fig. 20).

5. Les grandes oscillations

Tâchant de percevoir la conjoncture très longue de la plus ancienne histoire méditerranéenne, Braudel croit reconnaître des rythmes d'ensemble marqués par des phases ascendantes suivies par des périodes de tassement, de désorganisation qu'il appelle des *pannes* («*Les Mémoires de la Méditerranée*, pp. 129-134) (Fig. 21). Il pense que ces mouvements cycliques entraînent des coïncidences à grande échelle et compare à cet effet l'évolution globale de l'Égypte (avec ses moments forts, auxquels s'opposent les périodes dites *intemédiaires*) et celle de la Mésopotamie. Il tente des parallèles entre ces deux aires mais limite ses considérations à ces deux pôles qui ont pour eux l'avantage de bénéficier de textes écrits.



Fig. 17

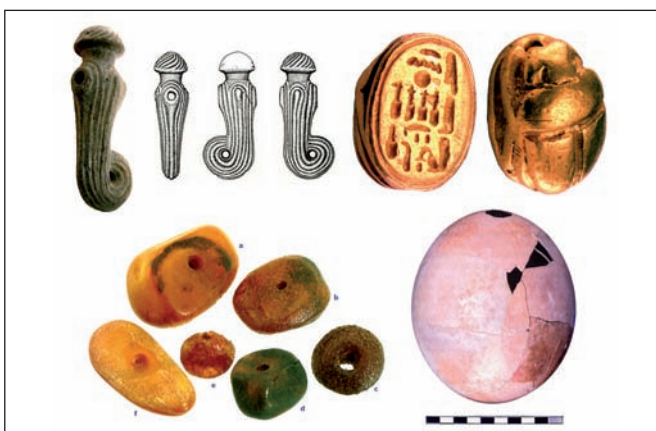


Fig. 18



Fig. 19

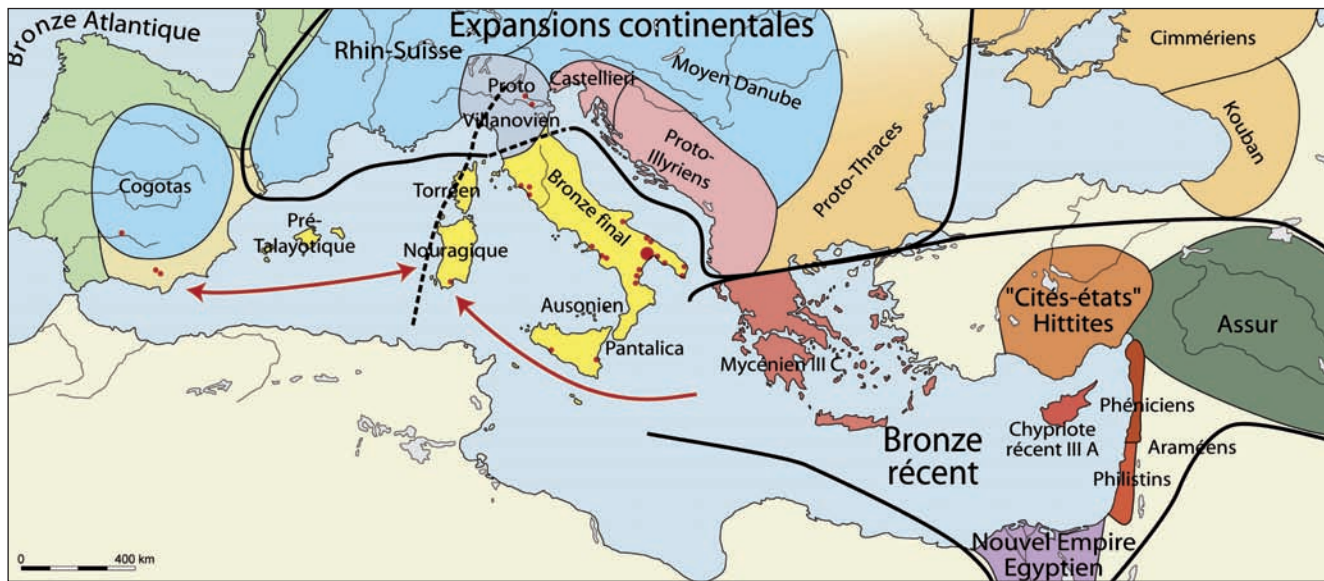


Fig. 20

Je propose d'aller plus loin et d'étendre la réflexion, à partir des seuls documents matériels disponibles, et en m'appuyant donc exclusivement sur des données archéologiques, à l'ensemble de la Méditerranée comme je l'ai tenté dans *La Mer partagée* en opposant ascensions et déprises (Guilaine, 1994). On verra alors que certains épanouissements caractérisent la première moitié du 3^e millénaire. L'Ancien Empire égyptien, l'urbanisation en marche dans les localités du Levant, les prospères principautés anatoliennes, la culture cycladique de Keros-Syros, l'apogée tarxien à Malte et les grandes cultures chalcolithiques de l'Ouest (Gaudo, Rinaldone, Monte Claro, Fontbousse, Los Millares) témoignent d'une période globale d'apogée.

Lors de la seconde moitié du 3^e millénaire, plusieurs éléments déstabilisateurs se manifestent: première période intermédiaire en Egypte, déclin de l'empire akkadien, destructions en série des villes levantines et anatoliennes, repli des cultures égéennes, fin du mégalithisme maltais, déclin des cultures chalcolithiques d'Occident sur fond de retour à une forme de mobilité (Campaniforme).

TABLEAU CHRONOLOGIQUE COMPARÉ DE L'ÉGYPTE ET DE LA MÉSOPOTAMIE	
ÉGYPTE	MÉSOPOTAMIE
vers 2700 - - vers 2700	vers 2700 - - vers 2700
Ancien Empire (III ^e -VI ^e dynastie); Khéops, Khéphren et Mykérinos (IV ^e dynastie); établissement du pouvoir pharaonique	Puissance sumérienne en Mésopotamie du Sud; fondation des dynasties d'Uruk, d'Ur et de Lagash (v. 1490); fondation de l'Empire akkadien par Sargon l'Ancien (v. 2340)
2280 -	- 2230
I ^{re} période intermédiaire (VII ^e -XI ^e dynastie); royaumes multiples; décadence du pouvoir central; hégémonie des nomarques	Déclin de l'Empire akkadien (2230) affaibli par les raids des Gouti qui occupent Babylone (2160)
	- 2100
Moyen Empire (XII ^e dynastie); Amménémès I ^{er} fonde la nouvelle dynastie (v. 2000); le pays est soumis; réforme administrative de Sésostris II (v. 1950)	Renaissance sumérienne; III ^e dynastie d'Ur; États de Mari et Larsa conquis par Hammurabi qui crée la I ^{re} dynastie amorite de Babylone et réalise l'unité de la Mésopotamie (v. 1792)
1785 - - 1750	1785 - - 1750
II ^e période intermédiaire (XIII ^e -XVII ^e dynastie); les Hyksos s'installent dans le Delta et prennent Avaris pour capitale (v. 1750); nombreux troubles politiques et sociaux	Mort d'Hammurabi; prise de Babylone par les Hittites et disparition de la I ^{re} dynastie de Babylone; raids kassites en Mésopotamie (à partir de 1740)
	-1594
Nouvel Empire (XVIII ^e -XX ^e dynastie); Aménophis I ^{er} refait l'unité de l'Empire (v. 1590); Ramsès II inaugure un règne de 67 ans (v. 1300); développement d'une politique de conquête et d'alliances	La dynastie kassite s'établit à Babylone pour quatre siècles (1594); traités d'alliance avec l'Égypte; vif essor des villes syriennes et de l'Empire hittite (apogée à partir de 1380). Traités d'alliance avec l'Égypte.
à partir du XI ^e siècle - - à partir du XI ^e siècle	à partir du XI ^e siècle
III ^e période intermédiaire (1070); affaiblissement et déclin de l'Empire égyptien	Crise générale du Proche-Orient; destruction de Babylone par les Assyriens (1087). Disparition de l'Empire hittite.

Fig. 21

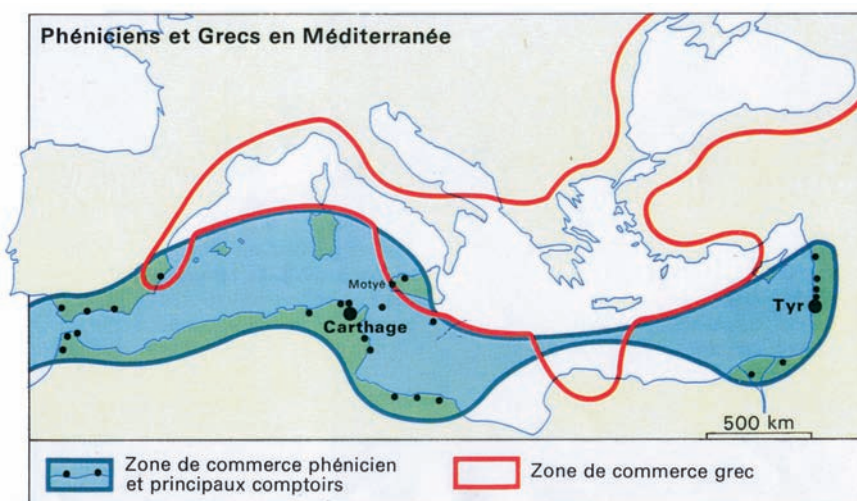


Fig. 22

La Bronze récent d'Orient correspond à nouveau à une apogée: Nouvel Empire égyptien, cités levantines prospères, empire hittite, royaumes mycéniens dominant aussi la Crète et Chypre et influençant la Méditerranée centrale (culture de Thapsos en Sicile), montée en puissance de la culture nuragique en Sardaigne, cultures des Terramare et de l'Apennin en Italie, apogées des Motillas et autres faciès ibériques.

Une *panne* sévère intervient autour de - 1200 en Méditerranée orientale où tout le système des palais s'effondre: chute de l'empire hittite, disparition des royaumes mycéniens, ruine des villes levantines (Ougarit), repli égyptien. En Occident, les grandes cultures du Bronze moyen-récent (Argarique, Bronze valencien, Terramare, Apenninique) disparaissent à leur tour. Un peu partout des recompositions s'organisent: Chypre et les levantins reprennent en main le commerce méditerranéen, les îles d'Occident (Sicile, Sardaigne, Baléares) poursuivent leur évolution. Sur le continent (Italie du Nord, Sud de la France, Catalogna), les influences continentales ne cessent de se renforcer (cultures du Bronze final) (Fig. 22).

On voit donc que, loin de se limiter au bassin oriental, les remises en question qui font suite aux événements des derniers siècles du 2^e millénaire concernent peu ou prou l'ensemble du bassin méditerranéen, même si nous ne percevons pas toujours les raisons, directes ou indirectes, de ces mutations.

Processus de longue durée, part du climat, routes maritimes précoces, interactions de type *économie-monde* balbutiante, grandes oscillations et rythmes communs: qui douterait que l'on ne puisse *faire du Braudel* dès la Protohistoire?

La première moitié du 2^e millénaire est, à nouveau et en dépit d'écoups (occupation Hyksos de l'Égypte, ruine vers 1700 des premiers palais crétois), une phase d'ascension: reprise du développement urbain en Syrie-Palestine, montée en puissance de l'empire hittite, civilisation crétoise, « rois » des cercles A et B de Mycènes, cultures *barbares* d'Occident dont certaines brillantes (Castelluccio de Sicile, El Argar du Sud-Est espagnol, culture palafittique poladienne d'Italie du Nord).

Antonino La Gumina

Siciliae Regnum dei cartografi

La cartografia della Sicilia introduce temi che esulano dal campo strettamente cartografico; alludo, tra l'altro, al rapporto tra la Sicilia e la parte continentale della Penisola e al contributo dei siciliani alla conoscenza non solo geografica dell'Isola; un contributo, questo, spesso passato sotto silenzio o inserito in un contesto che ne ha limitato l'importanza.

Su in piano più generale, poiché è difficile e complessa la percezione e la comprensione della Sicilia, gli osservatori esterni, confrontati con una realtà tanto lontana dalla loro, hanno ignorato o condannato ciò che non comprendevano e si sono limitati ad evocare luoghi comuni, ricchi di reminiscenze classiche.

Nell'immaginario collettivo, tuttavia, quello che appare con maggiore evidenza è il rapporto della Sicilia con il Mediterraneo, il «milieu du monde» secondo la bella espressione di Fernand Braudel. Platone compara il Mediterraneo ad uno stagno popolato da rane e con ciò non ne riduce il ruolo, intende piuttosto sottolineare l'intenso traffico, l'animazione che agita i popoli che si affacciano nel Mediterraneo e la Sicilia, al centro di questo mare, occupa una posizione che la rende un luogo d'incontro, un passaggio obbligato di civiltà diverse che sono nate e si sono sviluppate lungo le sue coste.

Nel corso della sua millennaria storia, la posizione centrale e quindi strategica della Sicilia ha avuto una valenza diversa, ma sempre significativa, in campo commerciale, etnico e militare a secondo delle vicende e degli assetti geopolitici del Mediterraneo; è stata, infatti, di volta in volta, un avamposto e una frontiera. Avamposto della civiltà araba rispetto all'Europa cristiana d'occidente e d'oriente, come era stata l'avamposto della declinante civiltà marittima di Bisanzio, con Siracusa effimera capitale dell'Impero Romano d'Oriente. Roccaforte cristiana con il regno normanno-svevo e in seguito per secoli frontiera a difesa dei valori cristiani.

Tuttavia, le tappe che hanno segnato una svolta nella storia della Sicilia non sono state promosse o hanno visto impegnati i siciliani. Il principe di Salina è nel vero quando afferma: «sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui abbiamo dato il là». È lecito chiedersi, tuttavia, se non sia stato appunto questa assenza di barriere, questa facilità di accesso, che ha permesso alla Sicilia di svolgere quella funzione di mediazione e di integrazione di varie culture e permesso l'incontro e non lo scontro di civiltà diverse; le potenze che si sono succedute nel possesso della Sicilia, in effetti, non hanno incontrato una resistenza siciliana: gli arabi aglabiti si sono scontrati con le forze dell'impero bizantino per circa 70 anni prima di avere il pieno possesso dell'Isola; i normanni sbarcati in Sicilia hanno dovuto battersi per circa 30 anni per vincere le sacche di resistenza araba; nei due casi, il ciclo storico della dinastia kalbita e del regno normanno degli Hauteville è iniziato e si è concluso in Sicilia, la loro presenza ha fortemente impregnato la cultura e l'economia dell'Isola in maniera tale che la loro storia si identifica con quella della Sicilia.

Altra particolarità della Sicilia è il fatto che è un'isola atipica; Montesquieu, nel suo *Esprit de lois*, scrive: «le isole hanno generalmente una superficie limitata; una parte del popolo non può facilmente servire ad opprimere l'altra; il mare le separa dai grandi imperi e la tirannide non può accorrervi in aiuto; i conquistatori vengono fermati dal mare; gli isolani non corrono rischi di conquiste e conservano più facilmente le leggi». Abbiamo difficoltà a riconoscere tali caratteristiche alla Sicilia.

Lo storico Lucian Febvre contrappone la Sardegna, isola «prigione», alla Sicilia «ile carrefour» e scrive «volta a volta la Sicilia è stata fenicia, greca, romana, vandala, bizantina, araba e poi normanna, angioina, aragonese, imperiale, sabauda, austriaca; l'enumerazione completa, conclude Febvre, sarebbe interminabile. La Sicilia ha infatti sempre assimilato qualcosa da queste *vagues* successive di civiltà differenti che si sono via via insediate nell'Isola». Un mosaico di culture che, unito alla diversità dei suoi paesaggi e alla varietà dei tratti somatici dei suoi abitanti ed al fatto che vi sono rappresentati, sul piano architettonico come su quello artistico tutti gli stili, fa della Sicilia un «continente in miniatura», secondo la felice definizione di Fernand Braudel.

La complessità e varietà del «continente» Sicilia da sempre intriga e non lascia indifferenti. Non lascia indifferenti i cartografi che la rappresentano con la Sardegna nelle carte tolemaiche e, in seguito da sola, almeno fino alla seconda metà del '700, attribuendole, in tal modo, una identità che non va confusa con quella della Penisola.

Nel primo manoscritto con carte della Geografia di Tolomeo dell' XI o XIII secolo, l'*Urbinate Greco* 82, che si trova alla Biblioteca Apostolica Vaticana e che servirà da modello alla produzione a stampa, la Sicilia e la Sardegna sono rappresentate nella «Tabula VII», mentre l'Italia è nella «Tabula VI». La stessa distinzione è riproposta nelle «tavole nuove» che sempre più numerose sono inserite nella «Geografia» a partire dal XV secolo. Abbiamo l'Italia con la Sicilia nell'edizione di Strasburgo del 1515, ma il titolo «Tabula moderna et nova Italiae ac Siciliae» ne sottolinea la differenza.

Nella carta dell'Italia di Gastaldi del 1561, come in quella di Magini, si nota solo la costa settentrionale della Sicilia disegnata con molta approssimazione quasi per non lasciare lo spazio in bianco mentre gli stessi hanno redatto una carta sciolta della Sicilia con il perimetro della costa curato e dettagliato. Nell'*Italia illustrata*, la più importante opera storico-geografica della Penisola di Flavio Biondo (1392-1463), non è menzionata la Sicilia. Nella carta d'Italia del 1660, che trovasi nell'opera *Dell'Ercole e Studio geografico* di Giovanni Batista Nicolosi (1610-1670), cappellano della basilica di Santa Maria Maggiore a Roma e reputato il più eminente geografo dei suoi tempi, manca la Sicilia e tale omissione sorprende essendo l'autore di Paterno'. La specificità dell'Isola viene sottolineata da Filippo Cluverio (1580-1622) con due distinte pubblicazioni: *Italia Antiqua* e *Sicilia Antiqua*. Potremmo moltiplicare gli esempi, quello che importa è che il cartografo riconosce all'Isola una identità territoriale anche nei confronti del Mezzogiorno a comprova dell'endemico conflitto tra la «Sicilia prima», come era definita la parte meridionale del Regno e la «Trinacria aragonese». Diversa la visione dell'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, della Chiesa di Roma, come mostrano le carte della Galleria del Belvedere di Ignazio Danti del 1581 e quelle degli ordini religiosi. La Chiesa intende affermare in tal modo non solo la sua autorità in campo religioso ma avanza anche pretese territoriali sulla Penisola.

Accantonata la posizione della Chiesa che ci porterebbe a sviluppi lontani dal tema che ci occupa, l'identità della Sicilia trova un autorevole riscontro nella *Siciliae Regnum* di Mercator della fine del '500. È la prima

volta che l'Isola si fregia di tale titolo, che sarà ripreso dai cartografi nei secoli successivi e declinato in italiano, inglese, tedesco. Il fatto che il cartografo fiammingo riconosca lo «status» di «regnum» alla Sicilia, ci riempie di orgoglio ma nel contempo ci lascia perplessi poiché da tempo la Sicilia era una regione periferica della Spagna retta dal 1415 da un Viceré. Certo il ricordo del «Regno di Sicilia» iniziatosi con l'incoronazione di Ruggero II a Palermo nel 1130, attraversa i secoli e il fatto che sia ripreso da Mercator è da considerare l'omaggio che un uomo colto del rinascimento rende ad una terra ricca di storia e di cultura. Lo stesso dicasi della *Siciliae veteris typus* di Ortelio. È da sottolineare, inoltre, che la Sicilia si è posta all'attenzione degli uomini di cultura europei e dei cartografi in particolare grazie alle opere di autori siciliani che con grande erudizione e passione ne hanno scritto la storia e descritto il territorio; un contributo non sufficientemente messo in luce, mentre ricorre l'immagine del siciliano che ama il sonno, dimentico della sua storia ed incapace di esprimere la propria sicilianità; in effetti, l'evoluzione della rappresentazione cartografica della Sicilia la dobbiamo a studiosi siciliani che hanno contribuito in larga misura, a partire dal '500, allo sviluppo della cosiddetta "geografia descrittiva" e ciò in linea con quanto avveniva in altri paesi europei.

Emblematico e significativo è il caso dell'*Isola della Sicilia* di Gastaldi del 1545; è la prima carta "moderna" dell'Isola che rompe con la produzione tolemaica, presa a modello da generazioni di cartografi ed è, tra l'altro, la prima carta stampata di una regione italiana. Lascia perplessi l'interesse del Gastaldi "pedemontano" per una regione lontana dai propri interessi se non fossimo informati dallo stesso cartografo che per la redazione della sua Sicilia aveva utilizzato le informazioni contenute in un libretto, opera di un "gentiluomo siciliano che per modestia non vuole essere nominato". Sappiamo che si tratta del messinese Francesco Maurolico, letterato, matematico ed astronomo. Roberto Almagià, uno dei più noti studiosi della cartografia dell'Italia, sostiene che Gastaldi "utilizzò le misurazioni astronomiche indicate dal Maurolico, con le coordinate geografiche di numerose città ed i dati geografici aggiornati dell'Isola". Quanto asserito dall'Almagià trova conferma nel fatto che nella Sicilia di Gastaldi sono segnalate 213 località, contro le 64 delle carte tolemaiche. Se poi si tiene conto che Maurolico era un abile e riconosciuto cartografo, autore di carte nautiche utilizzate nel 1571 dalla flotta della coalizione cristiana che sconfisse a Lepanto la flotta ottomana, riteniamo che trova fondamento quanto scrive Samperi nella *Iconologia della Beata Maria Vergine*: "Il Maurolico compose il disegno di tutta l'Isola di Sicilia ad istanza di Giacomo Gastaldo, piemontese, cosmografo".

Alla luce delle conoscenze attuali, non è possibile quantificare l'apporto di Maurolico nella costruzione della Sicilia di Gastaldi del 1545; è certo, comunque, che senza Maurolico tale carta non avrebbe visto la luce. Sorprende, inoltre, il fatto che la Sicilia della "tavola nova" disegnata dallo stesso Gastaldi per l'edizione della *Geographia* di Tolomeo, pubblicata a Venezia nel 1548, presenti una configurazione più grossolana rispetto alla carta pubblicata nel 1545. È probabile che il Maurolico abbia preferito lasciare la paternità della *Isola della Sicilia* del 1545 a Gastaldi, per assicurare al proprio lavoro una larga diffusione; in effetti Gastaldi godeva di una larga fama non solo in quanto cartografo, ma anche quale editore e disponeva, come usa dirsi, di una vasta rete di distribuzione.

Con il Maurolico è da ricordare il domenicano Pietro Ranzano di Palermo (1428-1492) e la sua monumentale opera *Annales omnium temporum* e Claudio Maria Arezzo di Siracusa, storiografo di Carlo V, autore del *De situ Siciliae*, edito a Palermo nel 1537.

Mira scrive sull'Arezzo: "studiò le matematiche ed acconciamente se ne valse per la geografia, che riguardò come annessa alla storia chiamandola assai prima degli enciclopedisti francesi, l'occhio della storia".

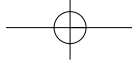
Notevole, inoltre, il contributo fornito alla conoscenza dell'Isola dal domenicano Tommaso Fazello di Sciacca (1498-1570), teologo e filosofo. Con il *De rebus siculis decades duae*, edito a Palermo nel 1558 e tradotto in italiano da Remigio Fiorentino nel 1574, ha inizio lo studio della Sicilia antica e medievale e si apre un nuovo capitolo delle discipline geografiche: la "geografia storica". Si dice che Fazello abbia percorso a piedi quattro volte tutta l'Isola; la topografia storica contenuta nella prima decade è frutto di numerose ed attente ricerche condotte in situ. Si deve a Fazello il ritrovamento di numerose località archeologiche e tra queste Selinunte. Il testo di Fazello, preciso e ben documentato, permise a Mercator d'aggiornare la sua *Siciliae Regnum*, apportando modifiche alla carta di Gastaldi – Maurolico, e arricchì la toponomastica dell'Isola portando le località segnalate a 272.

Tra i tanti che si sono occupati delle "cose di Sicilia" va ricordato Carlo Maria Ventimiglia (1576-1662), letterato e matematico, definito l'*Archimede palermitano*, autore con Francesco Nigro, matematico, astronomo ed eccellente incisore, del manoscritto *Plantas de todas las plaças y fortalezas del Reyno de Sicilia*, corredata da una carta della Sicilia che brilla per l'esattezza del tracciato della costa.

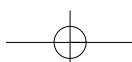
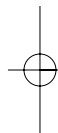
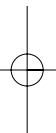
Ventimiglia fu l'autore, inoltre, di *Antique et novae Sicilia topographia exactissima* e di *Descrizione della Sicilia e delle isole convicine*.

Di grande importanza per la memoria storica delle località della Sicilia è il *Lexicon Topographicum Siculum* di Vito Amico e Statella in tre volumi, il primo stampato a Palermo nel 1757, e a Catania il secondo ed il terzo, nel 1759 e 1760. L'opera venne tradotta in italiano da Gioacchino Di Marzo e stampata a Palermo nel 1855-1856. L'elenco andrebbe completato con i numerosi scritti di oscuri letterati che si sono occupati, tra l'altro, di storia locale, preservando un patrimonio culturale che altrimenti sarebbe scomparso dalla nostra memoria. Mentre sono numerosi i siciliani che con erudizione e passione hanno scritto sulla storia della Sicilia e descritto il territorio, non abbiamo una produzione cartografica locale, solo nel 1713 è stampata in Sicilia la carta di Agatino Daidone e nel 1809-1810 quella degli ingegneri topografi dell'Ufficio Topografico di Palermo. Si ha notizia di un disegno della Sicilia, probabilmente eseguito da Francesco Maurolico, fornito dai "Giurati di Messina" a Magini per la redazione del suo *Regno di Sicilia*, documento che si sarà anche procurato ed usato Mercator per la *Siciliae Regnum*. Vincenzo Auria (1625-1710), nel suo *Itinerario di Sicilia raccolto di varie piante di essa*, menziona una carta della Sicilia in tre fogli stampata nel 1611 dal palermitano don Simone Parisio barone di Melocca, andata dispersa. Le ragioni di tale carenza vanno ricercate nell'assenza di librai-editori in grado di competere con l'affermata produzione cartografica di Venezia e Roma cui fece seguito quella fiamminga e più tardi quella francese; neanche la stampa di carte sciolte si poteva sviluppare, essendo scarsa la domanda locale e visto che la distanza dai mercati avrebbe limitato la diffusione fuori dall'Isola. In tale contesto, venivano a mancare anche le condizioni per lo sviluppo di quelle attività legate alla produzione cartografica.

Ci siamo limitati a sviluppare due argomenti, quello dell'identità della Sicilia e del contributo dei siciliani all'evoluzione della cartografia della Sicilia; si tratta di temi appena sfiorati e più spesso passati sotto silenzio.



Ci auguriamo che tali temi, ed altri che lo studio più approfondito della cartografia della Sicilia lasceranno apparire, possano accrescere l'interesse per una materia trascurata, portata all'attenzione degli studiosi e dei collezionisti a partire dalla pubblicazione nel 1999 di *Imago Siciliae*; una materia che è testimonianza della nostra storia e fornisce alla "nostra "sicilianità" un significativo motivo d'orgoglio.



Massimiliano Marazzi

Prima dei Fenici: i Micenei nel Mediterraneo fra espansione e collasso

1. Premessa

Nel 1998 vedeva la pubblicazione (postuma) un saggio molto particolare di Ferdinand Braudel, steso per la Skira negli anni '60; il lavoro sarebbe dovuto andare a formare il primo volume di una serie dedicata al Mediterraneo antico, progettata ma mai pubblicata a causa dell'inaspettata morte dello stesso editore, Albert Skira, nel 1973.¹ Il titolo, *Les Mémoires de la Méditerranée*, è indicativo del particolare contenuto dell'opera, interamente dedicata, diversamente rispetto alle produzioni più famose dello studioso, a un momento "antico" di quella concezione storica di "lungo periodo" del *mare nostrum* di cui Braudel è stato certamente il maggiore rappresentante nello scorso secolo.

Questo aspetto dell'indagine braudeliana è rimasto sfortunatamente, proprio per le vicende editoriali sopra ricordate, a lungo sconosciuto agli studiosi del Mediterraneo antico, soprattutto per quanto attiene alle valutazioni date da Braudel riguardo alle fasi primitive di una storia così specifica. D'altra parte, nell'ambito della produzione più conosciuta dello studioso, solo qualche nota fugace (ed essenzialmente dedicata ai momenti "classici" dell'antico Mediterraneo) compare al riguardo, soprattutto nel lavoro di sintesi *La Méditerranée*, edito in collaborazione con G. Duby negli anni 1977-78 e ristampato fra il 1985-86, poco prima della sua morte (cf. Braudel 1977-78).

Solo alcuni aspetti particolari e spesso innovativi delle *Mémoires* sono stati pertanto, negli anni susseguenti alla sua tarda pubblicazione, celebrati dalla ricerca storico-archeologica; si pensi, a esempio, al ruolo che Braudel assegnava, in ampia controtendenza rispetto alle contemporanee correnti classicheggianti, al fenomeno fenicio, e alla rilevanza che assumono le pagine dedicate agli aspetti "cosmopoliti" delle formazioni palaziali minoiche, un elemento che trova un interessante corrispondenza nelle di poco precedenti riflessioni contenute nell'edizione (comparsa anch'essa postuma) del 1958 per i tipi della Penguin Books della *Prehistory of European Society* di G. Childe.

In quest'opera così particolare della produzione braudeliana, non sfugge all'attenzione dello studioso un secondo elemento che, seppure soltanto brevemente accennato, viene acutamente agganciato al cosmopolitismo mediterraneo minoico: quello dell'emergenza e dello sviluppo di una seconda importante cultura marinara, convenzionalmente definita "micenea"; scrive in proposito:

"c'est partout sur les traces des Crétois que le Mycéniens auront progressé: leur civilisation, come leur économie, parasite le modèleséculaire et le détruit, presque sans le volouir. L'expansion mycénienne, si nous ne nous trompons pas, suit le mouve-

ment en hausse des échanges; elles est, dans son succès, conjoncturelle. Et comme l'accélération est vive, l'aire des voyages et des mainmises des Myceniens à travers la mer recouvre et dépasse l'aire où s'était jouée la grandeur cretoise" (p. 149).

Oggi, a fronte dello sviluppo assunto nell'ultimo decennio del secolo scorso dagli studi dedicati specificamente al significato che l'attività e l'imprenditoria marittima hanno rappresentato per l'insorgenza stessa del fenomeno culturale convenzionalmente definito "miceneo", le riflessioni a suo tempo espresse da Braudel si caricano di un significato e una valenza di grande rilevanza storica.

Prendendo quindi spunto dal breve passaggio succitato, cercheremo qui di ripercorrere le fasi salienti del fenomeno marittimo miceneo, analizzandolo però sotto l'aspetto di processo storico capace di innescare una dinamica di interrelazioni sulla lunga distanza, coinvolgenti, nel momento di massimo sviluppo, entrambe le sponde, orientale e occidentale, del Mediterraneo.²

Nel corso della trattazione si darà quindi per acquisito il dato fornito dal record meramente archeologico e dall'analisi "interna" alla formazione storica micenea (rinviando nelle note bibliografiche, quando necessario, principalmente alle opere miscelanee e ai repertori sull'argomento, fatti salvi alcuni casi specifici), concentrando l'attenzione solo sugli assetti e gli scenari storici da questi derivabili e in ogni caso strettamente connessi con lo scenario mediterraneo.

2. Precisazioni epistemologiche e concetti operativi

Nel prospettare lo scenario del "Mediterraneo miceneo" faremo uso di alcuni concetti operativi che, proprio per la loro stretta relazione, anche se in parte dissonante, con la visione braudeliana dell'area mediterranea quale luogo di incontro interculturale, vanno preliminarmente esplicitati.

- Il primo è quello di "microecologies", così come utilizzato nell'ormai classico saggio di Horden e Purcell sulla *Mediterranean History* (2000), e cioè ambiti territoriali, ciascuno con un proprio profilo e con una propria storia *nel* Mediterraneo, quale elemento modulare che funga da strumento per una ricostruzione (diacronica e sincronica) di una storia *del* Mediterraneo: quindi quale strumento euristico per una coniugazione fra "storia nel" e "storia del" Mediterraneo.
- Il secondo, che prende direttamente spunto dal titolo dell'opera dei due studiosi (ma che, come da essi stessi esplicitato, ha una tradizione nella speculazione storico-filosofica classica), è quello di "corrupting sea": un mare, cioè, che, fortemente caratterizzato dalla "maritime connectivity" (terzo concetto operativo di cui faremo uso), presenta come elemento ricorrente quello di mettere in continuo e diretto rapporto diversi sistemi di "microecologies", collocati in aree più o meno contigue, ingenerando all'interno di essi fenomeni di mutamento/sconvolgimento (quindi "corruption").

In sintesi: i processi di connettività marittima sono visti nella funzione di volano del mutamento degli ambiti geografico-culturali che in essi si trovano a essere coinvolti.³

A ciò si collegano, come corollario, altri due elementi – su cui hanno focalizzato l'attenzione essenzialmente

gli studi di M. Helms (1988)⁴ da un lato e M. Wedde (soprattutto 2005 con bibliografia di riferimento)⁵ dall'altro:

- il potenziale ideologico-culturale e quindi il prestigio messo in gioco dal “viaggio” per mare, visto nella prospettiva dell'acquisizione di nuove conoscenze e dei processi di appropriazione antropologica del paesaggio (fenomeni sui quali hanno speculato numerose recenti opere fra le quali, ad esempio, quella di E. Cinque 2001, e quella, recentissima, di Toby Lester 2009);
- il potenziale tecnologico (e la sua conseguente appropriazione) che, sotto la spinta delle navigazioni determinate dalla microecologies connectivity, si sviluppa parallelamente a quello ideologico-culturale e che, al pari di quest'ultimo, può portare allo scardinamento degli equilibri economico-politici all'interno delle formazioni sociali coinvolte nel momento in cui si venga a verificare un divaricamento fra i suoi portatori e le élites che ne controllano l'attività.⁶

Tali elementi sono stati interpolati con due concetti operativi, immanenti nella produzione braudeliana, ma applicati essenzialmente nell'ambito degli studi antichistici sul Vicino e Medio Oriente:⁷ quelli, cioè, di “interfaccia” e “confine/frontiera” (che in quanto segue verranno usati convenzionalmente come concomitanti), i quali, nel corso di un processo di “maritime connectivity”, tenderanno a dilatarsi ingenerando quell'effetto di “cosmopolitismo” mediterraneo ben evidente all'attenzione di Braudel.

Quindi, in sintesi, il fenomeno di cui si tratterà schematicamente qui di seguito, sarà incentrato su una “maritime connectivity” che, mettendo in rete microecologies più o meno distanti, ingenerando processi ideologici e tecnologici legati alla percezione/conoscenza dei luoghi, e stimolando la nascita su isole e coste di gateway settlements, produce spostamenti delle linee di confine/frontiera apparentemente stabili e assegna funzione di interfaccia verso tali frontiere ad ambiti geopolitici di volta in volta diversi, arrivando a ingenerare irreversibili processi di mutamento/sconvolgimento (Fig. 1).

3. L'esempio scelto

Il caso scelto è, come si è detto, quello della nascita e sviluppo nella Grecia del II millennio di quella manifestazione culturale definita convenzionalmente civiltà/società micenea.

La scelta non è casuale. Infatti, come le ricerche di questi ultimi 50 anni sono andate via via definendo, la genesi stessa (se non anche, parzialmente, il collasso) di questa società appare intimamente legata con la sua

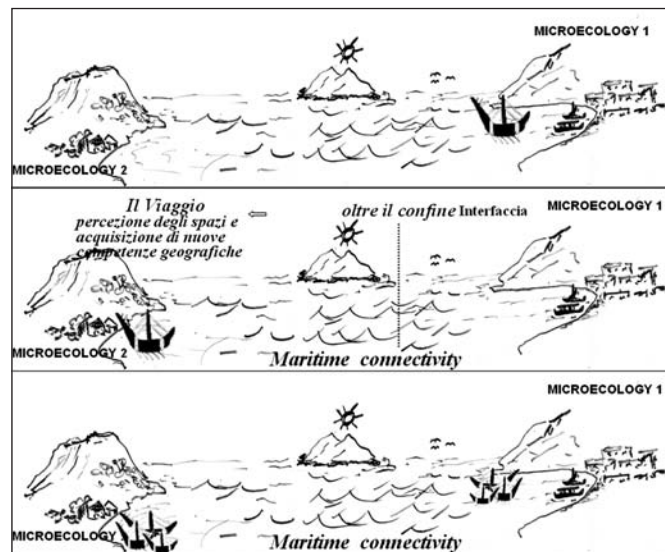


Fig. 1. Rappresentazione schematica dei processi di interconnettività fra microecologies.

straordinaria funzione di interfaccia verso i due bacini del Mediterraneo e il suo sviluppo strettamente legato a quella “maritime connectivity” di cui si è appena parlato.⁸

Le fasi dello sviluppo di questa società possono quindi essere rivisitate secondo una prospettiva che la osservi dalla “periferia”, in termini di “maritime connectivity”, e possono essere assunte a paradigma di una storia che, partendo come storia *nel* Mediterraneo, divengono di fatto storia *del* Mediterraneo, in un’epoca ben più antica di quelle classicamente prese a modello di “unità mediterranea”.

Anticipiamo a tal proposito che per “unità mediterranea” non intendiamo tout-court unità geo-culturale pan-mediterranea, bensì compartecipazione, attraverso la messa in rete delle diverse microecologies che ne sostanziano gli ambiti geoculturali, a sviluppi storici che ne cadenzano globalmente lo sviluppo: quella che, appunto, Horden e Purcel definiscono “storia del Mediterraneo” quando affermano: che è “the diversity of the Mediterranean Regions that create their unity”.

3.1. La fase della complessizzazione sociale

Le ricerche di questi ultimi vent’anni hanno confermato un’intuizione che, già sul finire degli anni ’70, O.P.T.K. Dickinson, nel suo saggio sulla genesi della civiltà micenea (Dickinson 1977), aveva messo in evidenza. Si tratta del fatto che la Grecia peloponnesiaca del tardo periodo mesoelladico (quindi nel torno del XVII sec. a.C.), più o meno in contemporanea con una serie di apparentemente rapidi sviluppi di complessizzazione socio-politica (essenzialmente concentrati negli indicatori funerari, come le cerchie di tombe a pozzo di Micene o la comparsa del fenomeno “tholos” in Messenia), appaia coinvolta in un’ampia e dinamica rete di connessioni marittime abbraccianti il Mediterraneo centrale, in particolare gli ambienti costieri adriatici e jonici, e quelli insulari tirrenici (Fig. 2).⁹

Tale coinvolgimento si attua secondo ben definibili rotte marittime, con le proprie stazioni intermedie e punti di arrivo strategici per l’acquisizione, con tutta verisimiglianza, essenzialmente di materie prime metalliche. Il fenomeno, che si manifesta in stretta relazione con una rete di interconnessioni locali andatesi definendo in Occidente fra il Bronzo Antico e il Bronzo Medio (italiano)¹⁰, antedata sensibilmente quello sviluppo dei centri “palaziali” micenei sui mari, che appare caratterizzare un momento già pieno (attorno al Tardo Elladico IIIA) della società micenea.

I gruppi della Grecia costiera meridionale si vengono a trovare, insomma, all’indomani dei cambiamenti che caratterizzano il torno del III millennio a.C., certamente in una posizione “periferica” rispetto agli sviluppi cicladici e cretesi (e, più in generale mediterraneo-orientali) che vedono al centro delle interconnessioni marittime con le isole e le regioni costiere dell’Anatolia occidentale e meridionale, del Levante e della zona del Delta, le formazioni urbane e palaziali minoiche;¹¹ essi risultano però strategicamente “centrali” nella funzione di interfaccia/confine rispetto agli accessi verso un Mediterraneo centro-occidentale estremamente dinamico, le cui comunità marittime, in contesti strategici di carattere insulare e costiero, possono rappresentare degli adeguati partner in grado di garantire flussi regolari di beni (Fig. 3).

Non va, d’altra parte, trascurato il ruolo che in tale rete di collegamenti marittimi, proprio a cominciare da quest’epoca, devono aver giocato i centri costieri sia pugliesi che greco-albanesi del basso Adriatico e dello Jonio.¹²

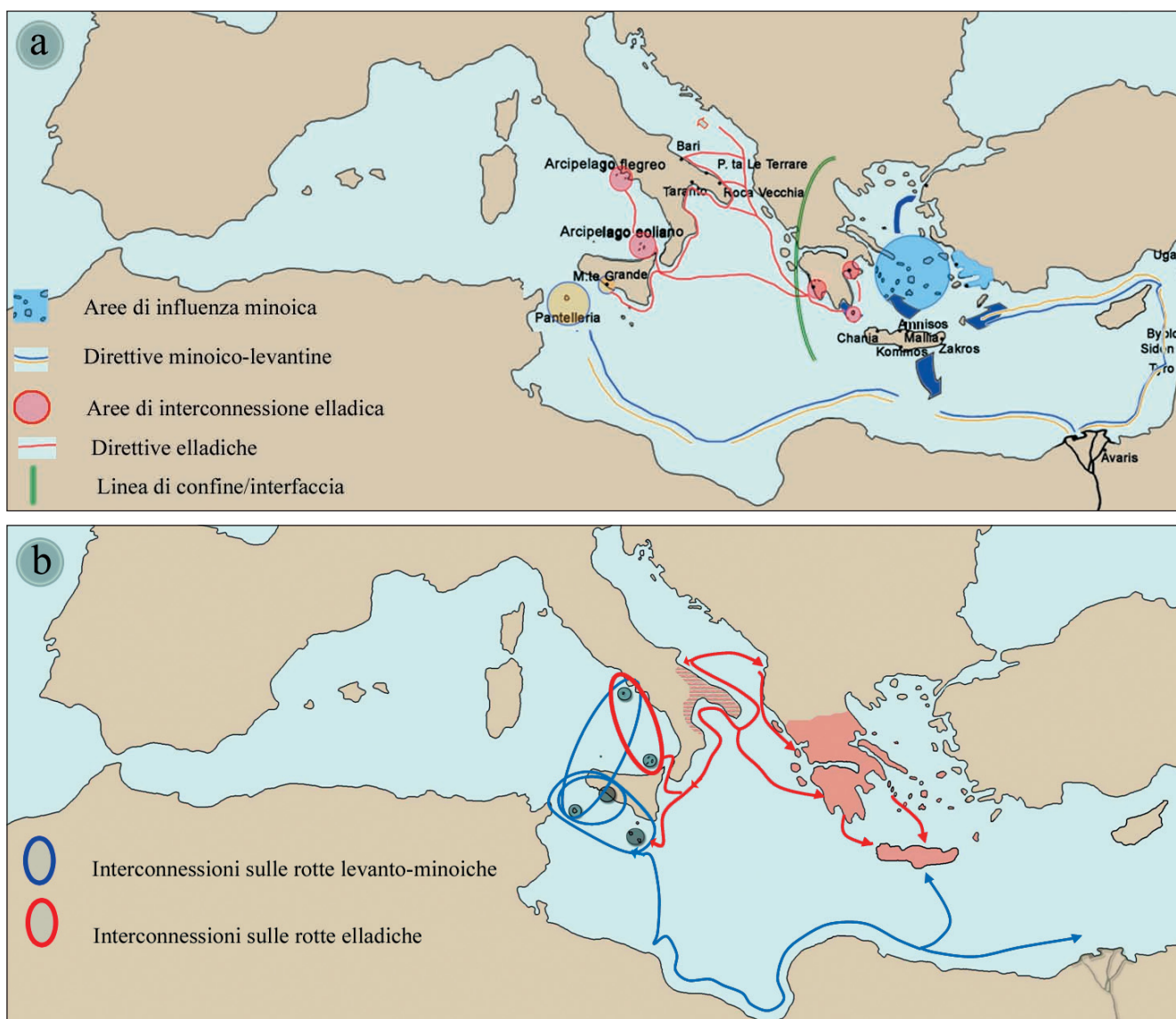


Fig. 2. a) Collegamenti e interconnessioni fra XVII-XV sec. a.C.; b) Aree di interconnessione fra le direttive levanto-minoiche e quelle elladiche.

Riteniamo che proprio questo ruolo d'interfaccia verso un'attiva rete marittima mediterranea centro-occidentale, che vengono a giocare le comunità marittime costiere greco-peloponnesiache già nel corso del XVII secolo a.C., abbia innescato al loro interno un processo di complessizzazione sociale e sviluppo economico-politico nell'ambito del quale specifici gruppi abbiano progressivamente assunto un ruolo leader e allo stesso tempo una funzione di "mediatori" nei confronti dei processi di scambio verso quell'area estremamente dinamica e complessa rappresentata dalla sfera minoica e cicladica, all'epoca elemento nodale nei traffici egei e

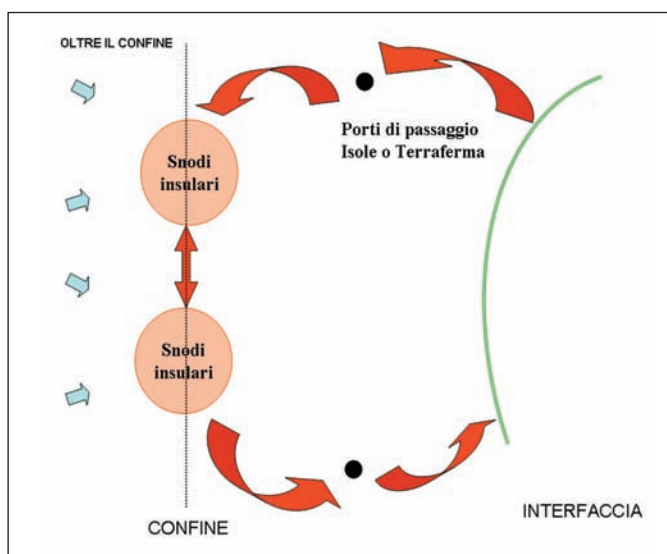


Fig. 3. Schema del processo di interconnessione nei secc. XVII-XV a.C. fra l'interfaccia greco-micenea e le aree occidentali.



Fig. 4. Due perle di cristallo di rocca dal corredo della cella principale del "sese rosso" presso il villaggio di Mursia/Pantelleria (foto Missione Archeologica Soprintendenza di Trapani-USOB).

mediterraneo-orientali in genere, strettamente connessa con le regioni meridionali del Peloponneso attraverso la "stringa" insulare rappresentata da Kythera sul versante occidentale e le isole di Thera, Melos e Kea su quello orientale.¹³

Una seconda componente può essere oggi affiancata ed interrelata con quella più propriamente eladica nei processi di interconnessione che caratterizzano il Mediterraneo centrale a quest'epoca.

Come i recenti scavi condotti sull'isola di Pantelleria (soprattutto presso l'insediamento di Mursia ed il vicino "sese rosso") hanno chiaramente confermato (Fig. 4), all'interfaccia peloponnesiaca doveva corrispondere già a quest'epoca, lungo le coste settentrionali africane, una rotta marittima collegante l'area del Delta del Nilo, la Creta meridionale e il Levante con il canale di Sicilia. La sua esistenza spiega la presenza di tutta una serie di fabbriche ceramiche di tipo mediterraneo-orientale già a quest'epoca in diversi siti sia siciliani che tirrenici, certamente non imputabili alle navigazioni elladiche, e rappresenta un'interessante premessa a quei rapporti che, in epoca successiva, verranno ad instaurarsi fra mondo levanto-cipriota e le culture insulari del Mediterraneo occidentale.¹⁴

3.2. Il consolidamento delle interconnessioni

L'insediamento a Cnosso di un'élite grecofona attorno alla metà del XV sec. a.C. segna indubbiamente una tappa fondamentale nello sviluppo dei ceti egemonici emergenti peloponnesiaci. Che l'occupazione del maggior centro minoico (e la neutralizzazione dei principali poteri palaziali cretesi) sia il portato di un precedente indebolimento di questi, avente origine da una serie di avversità naturali, o la conseguenza di una vera e propria operazione di conquista elladica, poco importa¹⁵. Sta di fatto che la sostituzione delle élites minoiche significa, in termini interconnettivi, per le élites peloponnesiache non solo la possibilità di subentrare a pieno titolo nella rete di rapporti fra Egeo, Anatolia e Levante e, di conseguenza, in un rapporto diretto con porti e gruppi marittimi di queste regioni (non è un caso che le fonti hittite più antiche relative all'*ahhijawa* datino press'a poco proprio a quest'epoca), ma anche e soprattutto la possibilità di assumere un ruolo di inter-

mediazione fra l'interfaccia occidentale e la rete economico-acquisitiva centro-orientale.

Sul fronte occidentale, vanno valutate in questa prospettiva le risultanze del processo qui già innescato attraverso l'inserimento nella rete di collegamenti marittimi insulari e costieri.

La compartecipazione attiva agli sviluppi che toccano essenzialmente le coste sud-orientali e meridionali della Sicilia, la fascia costiera del basso Adriatico e l'area costiera e subcostiera jonica, portano, nel corso del XV e XIV sec. a.C., alla nascita dei primi nuclei di trade points, che diventeranno, nei decenni immediatamente successivi (a cavallo fra il XIV e XIII sec.), dei veri e propri emporia, con funzione di "gateway settlement" sia verso le regioni nord-adriatiche (e di qui, verso le aree mitteleuropee) e tirreniche, sia verso le isole e le coste più occidentali del Mediterraneo (Sardegna e coste spagnole). La frontiera/interfaccia tende di conseguenza, sia verso oriente che occidente, a dilatarsi, e nei mari centro-occidentali si va a collocare proprio in connessione con tali nuovi gateway settlements (Figg. 5-6).

D'altra parte, lungo le coste sud-orientali e meridionali della Sicilia (come il record archeologico dei due siti chiave di Cannatello e Thapsos stanno chiaramente a testimoniare)¹⁶, il processo di convergenza dei flussi più propriamente elladici con quelli di tradizione cretese e levanto-cipriota, rilevati, grazie alle più recenti scoperte, già per il secolo precedente, e il loro interagire con gli operatori locali trova il suo pendant nell'area mediterraneo-orientale; qui, infatti, si assiste a un lento ma costante processo di interazione fra le diverse componenti delle marinerie egee (facenti capo agli interessi dei nuovi centri palaziali micenei) e i gruppi marittimi levanto-ciprioti e anatolici (a loro volta interagenti con le diverse istanze centrali delle formazioni territoriali vicino-orientali affacciantisi sul Mediterraneo), che porta nel tempo a un amalgama di "genti di mare", in rapporto a volte equivoco e contraddittorio con le strutture statali con le quali sono in continuo contatto e per le quali spesso svolgono funzione commerciale e militare allo stesso tempo.¹⁷

Dobbiamo certamente immaginare che questa "alterità" di gruppi marinari, cui sono assegnate di volta in volta nelle coeve fonti scritte vicino-orientali varie e spesso convenzionali nominazioni (si pensi all'*Abhijawa* delle

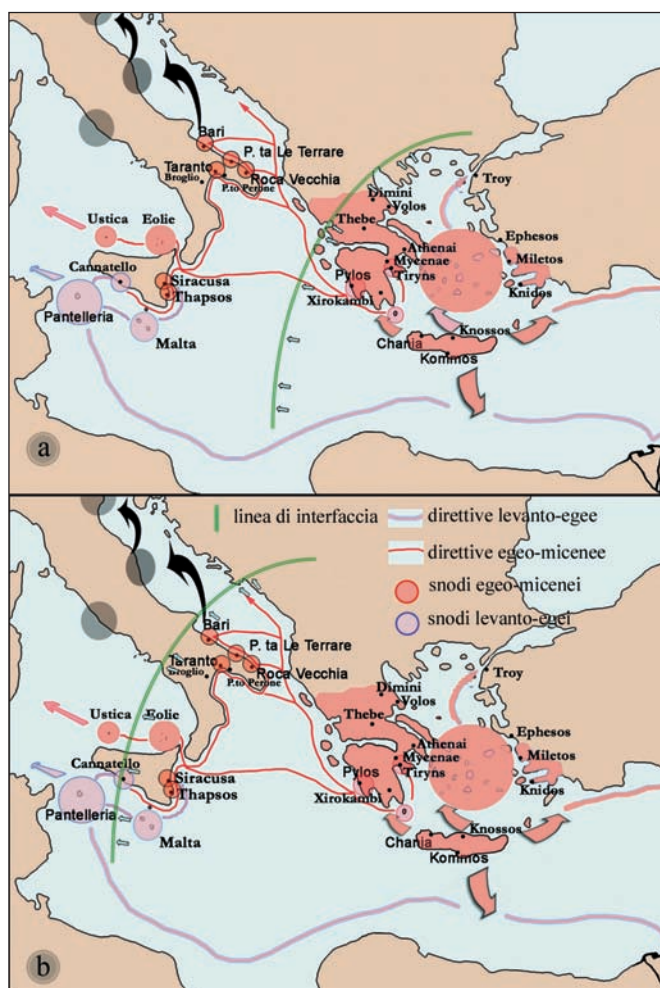


Fig. 5. a) Nuove interconnessioni fra le aree del Mediterraneo centro-orientale e occidentale fra il XV-XIV sec. a.C.; b) La linea di interfaccia si sposta verso Occidente con la creazione di un nuovo confine.

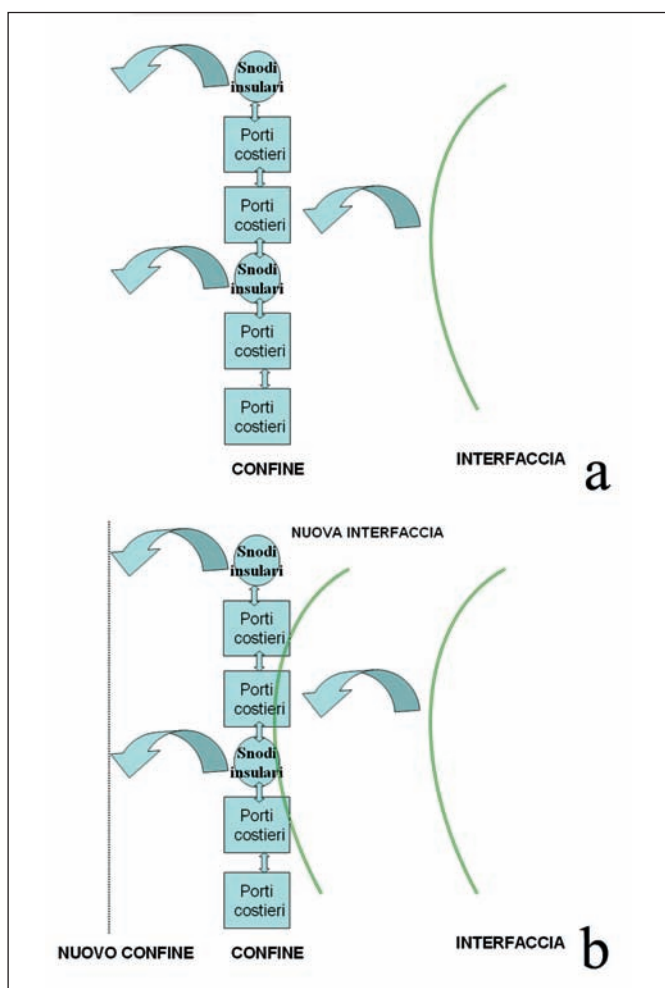


Fig. 6. a) Schema del processo di interconnessione nei secc. XV-XIV a.C. fra l'interfaccia greco-micenea e le aree occidentali; b) conseguente spostamento della linea di interfaccia/confine.

azioni free-lance (certamente comprendenti anche attività di razzia e “corsa” marittima) che sfuggono al controllo dei poteri politici statali (anche se, probabilmente in alcuni casi, indotti da questi stessi) e seguono dinamiche di contatto e interrelazione ben diverse da quelle proprie dei rapporti diplomatici ed economici interstatali dell'epoca.

D'altra parte, come lo storico M. Liverani ebbe tempo addietro a puntualizzare, e come è stato dallo scrivente più volte messo in evidenza, la presenza micenea sui mari (quali che ne possano essere le diverse committenze), almeno sulla base del confronto del record archeologico con quello delle coeve fonti scritte (vicino-orientali ed egiziane), non si configura primariamente come entità politico-diplomatica interagente in prima persona nell'ambito di una stabile rete commerciale di tipo “amministrato”.

fonti hittite o agli *Šikalayu* di quelle ugaritiche, agli *Šerden* di quelle egiziane etc.), abbia avuto i propri riflessi anche nella composizione sociale dei gruppi marittimi più propriamente micenei, e che anche in quest'ambito la divaricazione fra una sempre più emergente componente sociale di operatori marittimi transregionale, radicata presso i principali centri portuali (come Tirinto, Pylos/Tragana, Dimini/Volos, Khania e Kommos), e le élites politiche attestate nei centri collocati strategicamente nell'immediato entroterra, si sia fatta nel corso del tempo sempre più accentuata.

Sia presso i centri portuali del bacino orientale, sia in quelli del bacino occidentale, si va di conseguenza prefigurando un fenomeno di “ibridamento” sociale (definito da alcuni studiosi anche come “nomadismo di mare”) che può, per molti versi, paragonarsi al complesso fenomeno dei centri marittimi “barbareschi” andatisi costituendo nel corso dei secoli XV-XVIII lungo la costa nord-africana.¹⁸

Le coste dell'Anatolia (con le isole prospicienti del Dodecaneso), del Levante, delle isole di Cipro e Creta, insieme con i maggiori centri marittimi greco-micenei divengono pertanto sede di formazioni che, se da un lato partecipano, quali operatori di una committenza “statale”, alle imprese di un movimento commerciale di tipo “amministrato”, dall'altro tendono sempre più a sviluppare

La componente egeo-micenea nel Mediterraneo orientale indiziata dal record ceramico appare quindi fortemente presente nei grandi porti “internazionali” levanto-ciprioti, ma il suo impatto commerciale sembra caratterizzarsi, con tutta verosimiglianza, in termini più propriamente pragmatici che non politico-diplomatici. Ne è indiretta testimonianza il diverso livello di impatto rilevabile nel tempo in aree che, sotto il profilo della complessità e dell’assetto socio-politico, appaiono strutturate ben diversamente rispetto a quelle sotto il diretto controllo e la gestione delle grandi formazioni statali, come è il caso di alcune regioni costiere anatoliche o dei comprensori mediterranei centro-occidentali.¹⁹ In questa seconda tipologia geopolitica, la componente marittima egeo-micenea sembra dar vita a ben precisi fenomeni acculturativi, connessi spesso con la circolazione di limitati gruppi di specialisti e di know-how tecnologico, rilevabili soprattutto nell’industria ceramica.

Risulta pertanto difficile (se non impossibile) arrivare a caratterizzare come “micenei”, “ciprioti”, “cretesi” o genericamente “levantini” i navigli i cui naufragi sono giunti fino a noi. Paradigmatico in tal senso è il coevo (e per certi versi eccezionale) relitto di Uluburun.²⁰

3.3. Massima espansione e collasso

Gli sviluppi che caratterizzano il passaggio dal XIV al XIII secolo vedono un ulteriore avanzamento della linea di interfaccia/confine (Fig. 7).

Di fatto, le aree-terminali andate stabilizzandosi durante la fase precedente nelle regioni di bassa complessità sociale, assumono a pieno titolo la funzione di gateway points per lo sviluppo organico di nuove direttive di penetrazione. È il caso dei siti costieri della Puglia adriatica (di cui è paradigmatico il caso di Roca Vecchia),

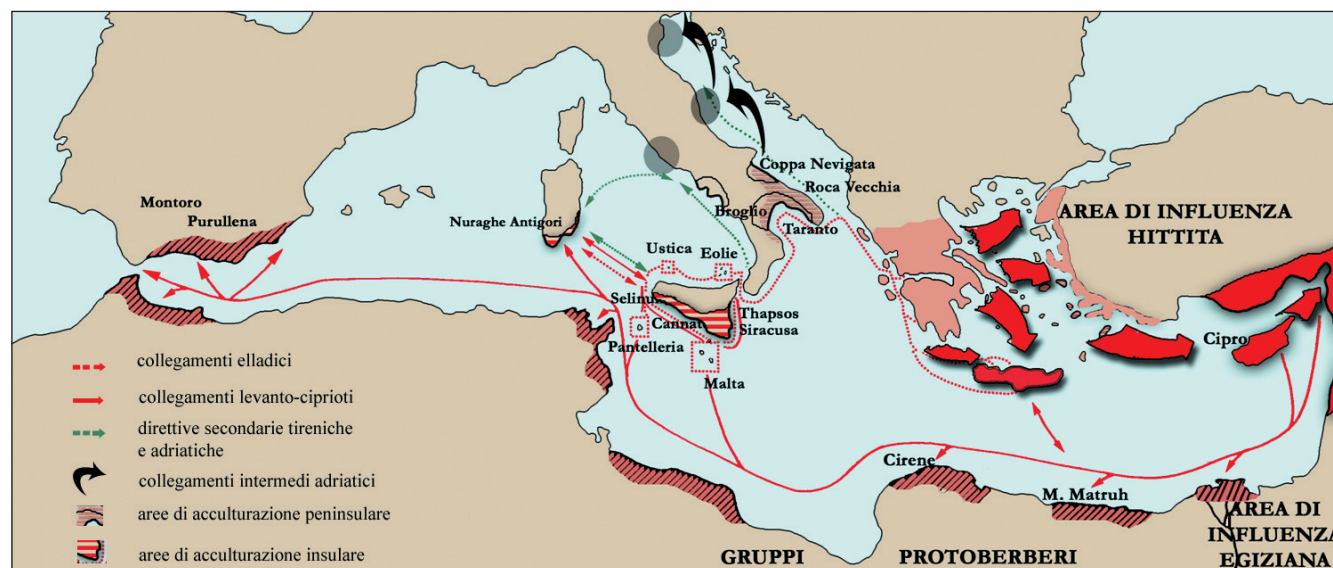


Fig. 7. Interconnessioni, aree di possibile acculturazione alla metà ca. del XIII sec. a.C.

per lo sviluppo dei traffici verso il medio-adriatico e il delta padano, e di quella jonica (con il sito fondamentale di Scoglio del Tonno) per le navigazioni verso lo stretto, quindi verso l'area tirrenica e la costa meridionale della Sicilia, dove gli insediamenti di Thapsos (ma, certamente, anche Siracusa, seppure il record archeologico qui permanga scarso) e Cannatello assumono una funzione strategica per le navigazioni verso la Sardegna; quest'ultima, insieme alle stazioni basse e medio-adriatiche, diviene la nuova interfaccia nei confronti delle aree di confine rispettivamente occidentale e settentrionale (area iberica da un lato e regione alto-adriatica dall'altro).²¹

Sempre nelle aree peninsulari meridionali italiane maggiormente coinvolte dal contatto, si manifesta a cominciare da quest'epoca quel fenomeno, già accennato in precedenza e che acquisterà nel tempo (soprattutto dopo il collasso delle strutture palaziali micenee) sempre maggiore rilevanza e darà origine, già nello scorcio del XIII secolo, a processi di "rimbalzo" su tutta l'area centro-orientale del Mediterraneo. Si tratta della produzione in situ di fabbriche ceramiche definibili come "italo-micenee" o "miceneizzanti".²²

Tecnologicamente legate alla tradizione ceramica elladica, esse si sviluppano nel tempo secondo diverse lavorazioni (ceramiche figuline tornite e dipinte funzionali alla tavola e al contenimento, ceramiche tornite lucidate, dette anche pseudominie, principalmente dedicate alla tavola, grandi dolii con decorazione cordonata a rilievo per l'immagazzinamento), assumendo però gusti decorativi e forme peculiari, spesso, ma soprattutto nel caso delle cd. ceramiche "grigie" o "pseudominie", derivate dal patrimonio tipologico delle produzioni locali d'impasto non tornite.

Il fenomeno investe in Occidente soprattutto le aree jonica e calabro-pugliese, che a loro volta divengono centri di processi di diffusione e circolazione (tecnologie, prodotti manufatturati e fors'anche gli artigiani stessi) verso il medio e alto Adriatico e il medio Tirreno.

Il fenomeno della produzione delocalizzata di ceramiche egeo-micenee tocca anche la "frontiera" orientale anatolica, manifestandosi in siti come Mileto (la hittita *Milawanda?*), che si configurano quali veri e propri emporia micenei verso il mondo vicino-orientale (nel caso specifico, quali basi operative verso il territorio connesso con l'altipiano anatolico da un lato, e le coste anatoliche meridionali e siriane settentrionali dall'altro).

Nelle aree cosmopolite direttamente dipendenti dal controllo degli stati territoriali (come Ugarit e gli altri centri portuali della fascia levantina e della costa cipriota) compaiono, invece, a cominciare da quest'epoca essenzialmente produzioni "specializzate" d'importazione, cioè manifatture ceramiche chiaramente greco-micenee, ma poco presenti nella madrepatria, prodotte, con tutta verisimiglianza, miratamente per i mercati acquisitivi d'oltremare.²³

D'altra parte, la compartecipazione alle rotte verso l'Occidente di gruppi marittimi gravitanti nell'area levanto-cipriota, che nelle fasi precedenti si era andata sempre più sviluppando, vede ora, lungo la costa nordafricana fino al canale di Sicilia, la stabilizzazione di stazioni intermedie, accentuando il carattere cosmopolita non solo dei centri meridionali della Sicilia, ma per converso anche di quelli jonici (Scoglio del Tonno).²⁴ Insomma, le diverse componenti di quelli che potremmo definire "popoli del mare", fra le quali quella egeo-micenea gioca certamente un ruolo centrale, sono ormai elemento fondamentale per il processo di connessione fra i centri portuali, pur di diversa caratterizzazione e complessità socio-politica, dislocati nell'intero

bacino del Mediterraneo, da Mileto, Ugarit, Biblo nell'estremo oriente, passando per i porti cretesi e greci, come Khania, Kommos, Dimini-Volos, Tirinto, fino ai “nuovi” porti occidentali, con funzione di gateway settlements, come Roca Vecchia sull'Adriatico, Scoglio del Tonno sullo Jonio, Thapsos e Cannatello nella Sicilia Meridionale.²⁵

In Occidente, in particolare, essi “aprono” al contatto stabile con la Sardegna (e, di qui, verso la penisola iberica), quindi con nuove possibili fonti di acquisizione di materie prime metalliche, e con i centri alto-adriatici sui quali insistono le reti insediamentali padane e venete, a loro volta strettamente collegate, attraverso i passi alpini, con le aree centro-europee (Fig. 8).

Si va conseguentemente configurando, proprio a quest'epoca, quello sviluppo di contatti e quella formazione di centri di lavorazione di alta specializzazione che vedrà il suo floruit nei decenni successivi e di cui l'insediamento di Frattesina rappresenta l'esempio paradigmatico.²⁶

Con la seconda metà del XIII secolo a.C. il processo di interconnessione marittima, avente nei centri di potere micenei il proprio punto di equilibrio, raggiunge così il massimo sviluppo (Figg. 9-10).

La circolazione fra i due bacini del Mediterraneo moltiplica gli effetti del processo di cosmopolitizzazione e, in parte, di ibridamento dei gruppi marittimi frequentanti (e, certamente, anche parzialmente abitanti) i maggiori centri portuali coinvolti nella rete dei contatti commerciali.

L'indicatore archeologico più evidente è rappresentato dalla presenza proprio in tali siti di nuove fabbriche ceramiche, in parte prodotte direttamente in loco, di chiara matrice adriatica, tirrenica e sarda. Ceramiche “pseudominie” e d'impasto non tornite (la cd. Barbarian ware, nelle sue svariate manifestazioni tipologiche) fanno la propria comparsa a Khania, Kommos, Tirinto e Dimini/Volos, raggiungendo anche diversi siti costieri della regione levanto-cipriota. E al seguito di tali interconnessioni si affermano nuovi tipi di manufatti in bronzo, soprattutto pertinenti alla sfera bellica, la cui origine può certamente essere ricondotta all'ambiente peninsulare italiano, ma la cui produzione diviene presto ubiquitaria in tutto il bacino del Mediterraneo, dando origine a quel fenomeno già da tempo individuato come “koiné metallurgica”.²⁷

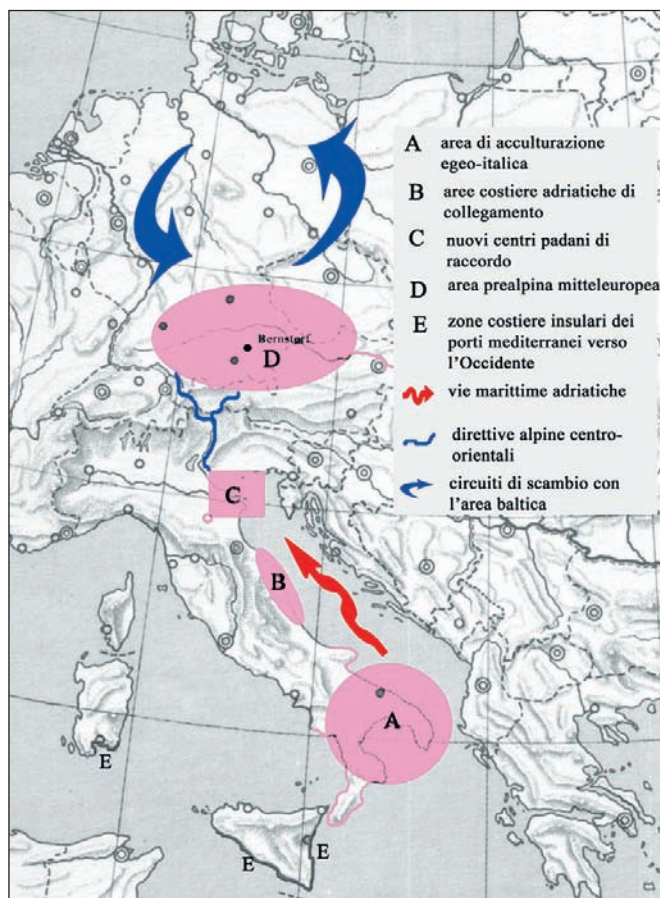


Fig. 8. Collegamenti oltre il confine lungo la “via” adriatica attorno alla seconda metà del XIII sec. a.C.

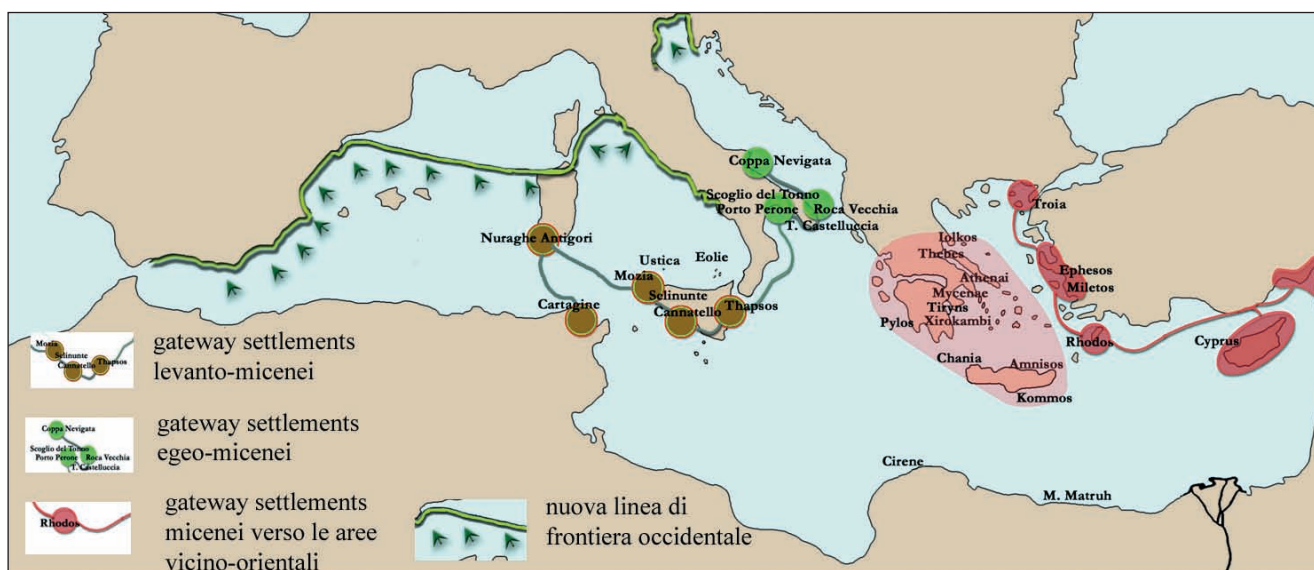


Fig. 9. Frontiere e gateway settlements sul finire del XIII sec. a.C.

4. “Corrupting Sea”

Dobbiamo immaginare che parallelamente ai processi d'intensificazione dei contatti marittimi, di complessificazione delle componenti sociali ed etniche nei centri portuali, di circolazione e riproduzione dei tipi metallici e delle fabbriche ceramiche, si siano manifestati anche processi di sviluppo legati più specificamente alle pratiche marittime. L'individuazione di arsenali all'interno del plesso portuale di Kommos, o la complessa messa in opera di un porto-canale nella piana antistante Pylos (ma probabilmente anche Tirinto), entrambi attribuibili a quest'epoca, sono un indicatore di quanto l'ingegneria portuale possa essersi nel tempo evoluta.²⁸ Ma è soprattutto nella tipologia delle imbarcazioni che gli ultimi studi di M. Wedde (2000, 2001 e 2005, già ricordati inizialmente) mettono in evidenza l'affermazione in tarda età micenea di un nuovo tipo di naviglio più imponente, rapido e manovrabile, fondato sulla perizia dei rematori, elemento chiave per la sua propulsione soprattutto in azioni belliche.

In sintesi, lo sviluppo di una rete di interconnessioni transregionali, capace di collegare quella moltitudine di “microecologies” di cui si è accennato in principio, corre parallelamente alla formazione di un “ceto” di operatori marittimi: imprenditori/comandanti/proprietari di imbarcazioni, rematori-guerrieri, artigiani itineranti, artigiani specializzati nella carpenteria e nella attrezzatura velica navale etc.²⁹ Questo, se nella sua fase emergente può identificarsi in alcuni casi con la formazione stessa di un'élite detentrica del potere politico (come probabilmente è da immaginare per la Grecia protomicenea), o rappresentare in altri uno specifico (e spesso “allogeno”) settore operativo militare o di committenza commerciale al servizio di un'autorità politica già costituita (come è il caso dei gruppi marittimi “seminomadi” ruotanti attorno alle organizzazioni statali territoriali mediterraneo-orientali), tende ad assumere, in una prospettiva di medio periodo, un proprio profilo sempre più autonomo,

sostenuto dal ruolo stesso a lui demandato dalla committenza detentrica del potere politico e fondato su una serie di elementi di non secondaria importanza, fra i quali si possono ricordare:

- patrimonio delle conoscenze geografiche acquisite attraverso le diverse navigazioni in materia di rotte, venti, punti di approdo, approvvigionamento etc.;
- sviluppo di nuove tecniche legate alle caratteristiche strutturali e propulsorie delle imbarcazioni, allo stivaggio e al trasporto;
- conoscenze delle tecniche ingegneristiche innovative legate alle differenti portualità;
- sviluppo di nuove tecniche belliche e specifici armamenti finalizzati alle azioni di “corsa” sul mare e in aree costiere;
- capacità di “esportare” e “riprodurre” know-how legato a specifiche produzioni artigianali di beni di prestigio.

Non va, infine sottovalutato da un lato il prestigio sociale (quindi politico) che il “viaggio” automaticamente conferisce a chi ne fa ritorno (come già ricordato inizialmente), dall’altro il carattere di trasversalità in termini di strati sociali coinvolti dall’impresa marittima; si pensi soltanto all’“indotto” a livello artigianale che la produzione e la manutenzione dei navigli comprende e la forza-lavoro necessaria ad armare un’imbarcazione del tipo di quelle che si vanno affermando proprio sullo scorcio del XIII secolo. L’equilibrio geopolitico raggiunto dalle formazioni politiche territoriali partecipanti alla rete degli scambi e delle acquisizioni transmediterranea sul finire del II millennio si dimostra, visto in questa prospettiva, quanto mai fragile. Le aree portuali gravitanti nella sfera di controllo delle autorità centrali divengono possibili luoghi di concorrenza socio-politica,³⁰ mentre i luoghi di approdo e ricovero marittimo, esorbitanti ed eccentrici rispetto al potere delle formazioni politiche territoriali, si vanno sempre più a configurare come aree di appoggio e connivenza a sostegno di possibili operazioni di razzia e di conquista. L’impotenza espressa in una lettera dal re di Ugarit, *Ammurapi*, al re di *Alašija* (Cipro?) a fronte di una serie di incursioni (condotte dai *Lukka* ?) è, sotto questo aspetto, paradigmatica:³¹

“Ecco, padre mio che adesso arrivano le navi del nemico. Egli ha già messo a fuoco le mie città e creato danni nella regione!”

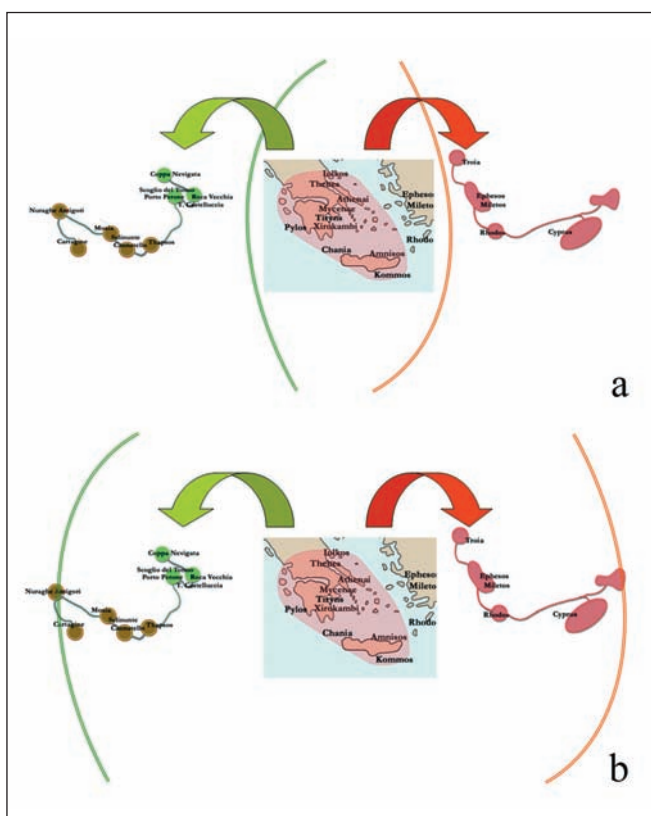


Fig. 10. Massima dilatazione dei confini e interconnettività su tutto il bacino del Mediterraneo sul finire del XIII sec.- a.C.

Ma anche l'ingloriosa fine cui vanno soggette, a una a una, le cittadelle fortificate micenee, non è da meno. La perdita progressiva del controllo di quei gruppi originariamente utilizzati per le proprie imprese belliche e per la committenza commerciale sulla lunga distanza da parte dei poteri centrali "forti", causa, sullo scenario mediterraneo centro-orientale, un effetto a catena di sommosse, razzie e distruzioni.

Solo se viste in quest'ottica, assumono il giusto valore le esagerate celebrazioni delle fonti egiziane relative alle vittorie ottenute, prima da Menreptah, poi da Ramses III, sulle "coalizioni" di "popoli del mare", presentate in un quadro esasperatamente universalistico.³²

Di fatto, con la fuoriuscita dei gruppi marittimi, andatisi formando in vario modo durante il corso del II millennio, dal controllo delle amministrazioni centrali, l'intero sistema d'interrelazioni marittime collassa, assieme a quelle stesse élites micenee che, in qualche modo, ne erano state all'origine l'elemento propulsore.

I nuovi assetti geopolitici indiziati dal record archeologico che caratterizza centri come Tirinto o Dimini/Volos, indicano una redistribuzione (e, probabilmente, una conseguente parziale sedentarizzazione/insediamentizzazione) dei gruppi marittimi nelle varie microecologies del Mediterraneo, con una conseguente ricaratterizzazione degli equilibri politici all'interno di ciascuno di essi; si pensi al nuovo assetto urbano che caratterizza la Tirinto intra- ed extra-moenia nel XII secolo, o l'accentuarsi del fenomeno delle produzioni delocalizzate delle ceramiche di tipo egeo-miceneo dipinte e non, che ora investe pesantemente anche tutto il bacino orientale del Mediterraneo, o della stessa "barbarian ware".³³

I collegamenti sulla lunga e media distanza non si interrompono, almeno nell'immediato, ma cambiano i protagonisti (con una forte componente levanto-egrea) e probabilmente anche le modalità, coinvolgendo spesso "microecologies" contigue (come è il caso dei rapporti fra le due sponde dello Jonio, per un utile aggiornamento dei quali si rinvia a *Egeo-Adriatico*), prefigurando, in qualche modo, i processi di scambio e incontro che si riproporranno in tutto il bacino mediterraneo a cominciare dal IX/VIII secolo a.C.; ma questa è un'altra e diversa storia della "unendliche Geschichte" nel e del Mediterraneo.

Note

¹ Si veda la prefazione e l'introduzione all'opera (Braudel 1998).

² Interessanti recenti sintesi in proposito sono l'ormai classica opera di stampo tradizionale di Cline 1994, con la susseguente messa a punto di Sherratt 1999, ma soprattutto quella di van Wijngaarden 2002, per quanto attiene al taglio metodologico di stampo "post-processuale"; dello stesso autore si veda anche il breve e più recente saggio del 2007, in *Crossroads*; egualmente in una prospettiva "post-processuale" è da ricordare il recentissimo lavoro di Burns 2010, mentre una serie di riflessioni estremamente interessanti sull'intero fenomeno miceneo sono contenute nel saggio introduttivo di Galaty-Parkinson 2007 in *Rethinking II*, pp. 1ss; una recente sintesi è rappresentata da Vanschoonwinkel 2006. A tali opere si rinvia per tutta la ricerca e la bibliografia precedente.

³ Numerosi altri lavori, monografici o miscellanei, affrontano i problemi di connettività e caratterizzazione microecologica mediterranea. In questa sede ricordiamo, come riferimento preso a diverso titolo in considerazione, *Environmental Reconstruction* (2001), McKormick 2001, Growe-Rackhman 2001, *Side-by-Side* (2004), *Archaeology of Mediterranean* (2005), *Crossroads* (2007), Cunliffe 2008, *Ways of Sea* (2008), Bintliff 2009.

⁴ Ma si vedano anche più di recente e su contesti specifici Gil 1989, Leed 1991, Lane Fox 2008 e Guarracino 2007, in particolare cap. 7, Buttitta 2008.

⁵ Si veda a tal proposito anche Marazzi i.c.d.s. e, sotto altri aspetti, Burns 2010.

⁶ Faccio qui riferimento non solo agli studi di Wedde 2000, 2001 e 2005 sulle nuove forme di imbarcazioni che si sviluppano in ambito egeo-

- miceneo nel torno del XIII secolo e le conseguenze di ordine socio-economico che esse comportano, ma anche agli studi di Zangger 1998 e Zangger et al. 2001 sulle nuove forme di portualità “costruita” nel Mediterraneo all’incirca negli stessi decenni.
- ⁷ E ricordo a tal proposito i diversi lavori di M. Liverani 1990, in particolare cap. 1, e Cerasetti-Tosi 2004, Frenet-Tosi 2005, La Cecla-Tosi 2005.
- ⁸ A quanto già indicato nello specifico alla nota 2, si aggiungano i lavori miscellanei (per lo più atti di Convegni) particolarmente dedicati alla presenza ed espansione micenea sui mari o ai processi di connettività legati al mondo egeo-miceneo nei confronti delle diverse aree del bacino mediterraneo, a cominciare da *Traffici Micenei* (1986), *Momenti Precoloniali* (1988), *Bronze Age Trade* (1991), II Congresso Miceneologia (1996, limitatamente al vol. III, Sezioni B-C, pp. 1347-1635), *Mediterranean Peoples* (1998), *Aegean and the Orient* (1998), *Eastern Mediterranean* (1998), *Periphery I* (1999), *Italy and Cyprus* (2001), *Periphery II* (2003), *Sea Routes I* (2003), *Sea Routes II* (2003), *Emporia* (2005), *Uluburun* (2005), *Aegean and Baltic Seas* (2007). Ai contributi riguardanti le diverse aree e i vari siti del Mediterraneo contenuti in tali lavori, si farà riferimento in quanto segue per il dettaglio del record archeologico.
- ⁹ Una prima formulazione completa in tal senso sulla base dello studio delle più antiche testimonianze di fabbriche ceramiche egeo-micenee in Occidente è in Marazzi 1994 (qui tutta la bibliografia di riferimento fino a quella data); più in generale si confrontino i saggi contenuti in *Vivara II* (1994) e *Culture Marinare* (1999). Successivamente nel tempo si vedano i lavori di Vagnetti 1999, Marazzi 1999, Vagnetti 2000-2001, van Wijngaarden 2002, Bettelli 2002, Marazzi 2003, Sestieri 2003, Jung 2006 e, da ultimo, van Wijngaarden 2007, con una ricca bibliografia di riferimento, Cazzella-Recchia 2010 e Vagnetti 2010.
- ¹⁰ Per le quali si fa riferimento a quanto contenuto nei due manuali classici di Peroni 1996, cap. II, e Tusa 1999, pp. 422ss.
- ¹¹ La bibliografia relativa all’espansione cretese sui mari e alle interconnessioni con i circuiti “amministrati” del Vicino Oriente è enorme e in parte già compresa nelle opere sopra ricordate alla nota 8. Ci si limita pertanto a segnalare soltanto alcuni lavori più recenti e particolari. Per le fonti egiziane e vicino-orientale cf. Duhoux 2003 e Heltzer 1989. Per il record archeologico cf. *Minoan Thalassocracy* (1994), *Egypt-Aegean-Levant* (1995), *Crete-Egypt* (2001), e soprattutto la recentissima messa a punto in *The Minoans* (2009).
- ¹² Sui siti adriatici e jonici compartecipanti già in questa fase al processo di interconnessione (come ad es. Manaccora, Pta Le Terrare e Roca Vecchia), cf. i repertori e i saggi già indicati alle note 8 e 9. Specificamente per questi ambiti geografici si vedano inoltre i repertori contenuti in *Archeologia Bari* (1988), *Età del Bronzo* (1995), *Documenti* (1998), *Ipogei* (1999), *Strutture e Modelli* (2002), *Insedimenti* (2005), *Egeo-Adriatico* (2009), *Puglia Centrale* (2009), *Ambra per Agamennone* (2010); a tali saggi si rinvia per le problematiche e la documentazione relative ai singoli siti.
- ¹³ Sull’argomento ha, chi scrive, già indicato gli elementi essenziali (cf. Marazzi 1989); successivamente Rutter 2001 (in particolare pp. 124ss. e 151ss.);
- ¹⁴ Gli scavi eseguiti nell’ultimo decennio lungo la costa dell’Agrigentino, e segnatamente sull’altura del Montegrando, avevano messo in evidenza la presenza, nell’ambito di un insediamento di età castellucciana avanzata (ca. XVIII-XV sec. a.C.), con spiccate caratteristiche minerarie dedicate all’estrazione dello zolfo, una forte componente allogena nell’ambito del patrimonio ceramico. La sua composizione però, tranne poche tracce riferibili a possibili fabbriche di tipo matt-painted, non trovava precisi riferimenti con l’ambiente elladico. Di fatto più dell’80% dei manufatti ceramici non locali era riferibile a grandi contenitori da trasporto, nell’ambito dei quali erano identificabili (seppur estremamente frammentati) elementi riferibili ad ambiente cipriota e levantino (cf. J. Goran, R.E. Jones, S.T. Levi e M. Marazzi in *La ricerca archeologica*, pp. 65ss.). I recenti scavi condotti nell’abitato di Mursia e nel vicino “sese rosso”, sull’isola di Pantelleria, hanno permesso di individuare, accanto a fabbriche simili, anche le tracce di produzioni ceramiche policrome ed elementi di gioielleria chiaramente riferibili a quell’area di interscambio fra il sud di Creta, il Delta del Nilo e i centri costieri del Levante (cf. Marazzi Tusa 2005). Ceramiche simili provenienti dalla Sicilia e le chiare testimonianze di giare levantine dall’isola di Vivara, in un contesto del TE I/II, così come tutta una serie di simiglianze fra classi coarse di Vivara e Montegrando (cf. Marazzi 1998), si lasciano ora perfettamente inquadrare nei fenomeni di interconnessione marittima locale che dovevano collegare le isole del Canale di Sicilia, con la costa centro-meridionale e sud-orientale della stessa e con gli ambienti basso- e medio-tirrenici. Effettive ceramiche di tipo elladico nell’Agrigentino compaiono in un momento leggermente superiore (TE II/IIIA), come i ritrovamenti da Madre Chiesa, di tardo orizzonte Castellucciano, se non già di orizzonte thapsiano, stanno a testimoniare (cf. la pubblicazione dei reperti in *Medio Bronzo*, alle figg. 48 e-f).
- ¹⁵ Anche in questo caso la bibliografia in proposito è lunga e complessa. Qui si segue la ricostruzione e la cronologia relativa proposte in alcune opere fondamentali di J. Driessen: 1990, 2000, Driessen-MacDonald 1997; si veda inoltre la recente messa a punto di Langohr 2009.
- ¹⁶ A tale riguardo cf. i recenti repertori in *Presenze Micenee* (2004, per il Siracusano), De Miro 1996, Deorsola 1996, De Miro 1999, Alberti 2005, 2006, 2007, 2008, 2011 (per il Siracusano e l’Agrigentino); discutibile sotto alcuni aspetti interpretativi, ma utile quale rassegna dei nuovi ritrovamenti nell’agrigeno: *Medio Bronzo*; per l’area interna dell’Agrigentino fondamentale resta la rassegna *Milocca-Milena* (1997). Gli interessanti ritrovamenti da Siracusa, e in particolare una tomba a grotticella scoperta presso l’ara di Ierone con corredo composto di vasi ciprioti e un sigillo a cilindro di provenienza siriana (solo parzialmente esposti nel museo di Siracusa), trovano, purtroppo, soltanto una cursoria menzione in Voza 1999.
- ¹⁷ Il problema dei “peoples of the sea” o “nomads of the sea” quale area socio-economica “equivoca” fra l’Egeo e il Levante, collegata, cioè, e allo stesso tempo indipendente e contrapposta, ai flussi acquisitivi e ai commerci di tipo amministrato, è stato più volte affrontato dalla let-

teratura egea e vicino-orientale. Primo fra tutti, proprio in relazione al problema dei Micenei sui mari, va ricordato l'ormai classico contributo di M. Liverani (1986), nel quale si puntualizzava acutamente la caratterizzazione non "cerimoniale" e non "politicalmente amministrata" dell'approccio miceneo alle aree di scambio del Vicino Oriente Mediterraneo; d'altra parte, sul carattere decisamente non "convenzionale" dell'elemento miceneo, così come riflesso nelle fonti cuneiformi hittite (dando per ammissibile l'equazione *abhiyal/abhiyava* = achei), ha, chi scrive, più volte attirato l'attenzione (cf. Marazzi 1988, 1992 e 1997), sottolineando come l'"etichettatura" stessa di *abhiyawa* potesse, nelle stesse fonti hittite, seguendo i canoni antropologici delle individuazioni dei gruppi socio-etnici nella letteratura vicino-orientale antica, di volta in volta riferirsi a fenomeni socio-politici differenti (ma certamente eguali nell'ottica di una burocrazia di uno stato territoriale vicino-orientale). Su ciò aveva, d'altronde, già attirato l'attenzione Houwink ten Cate (1973) in un saggio purtroppo poco considerato dalla ricerca sia egeistica che orientalistica. In parte le stesse caratteristiche possono attribuirsi a un'altra definizione etnogeografica ricorrente nelle fonti hittite (ma presente anche in quelle ugaritiche ed egiziane): quella dei *Lukka* (sulla quale si vedano le calzanti notazioni in Bryce 2005, pp. 52ss.). L'intera problematica è adeguatamente trattata da M. Arzty (1997, cui si rimanda per tutta la principale bibliografia) al quale risale la definizione per tali gruppi in questo periodo storico di "nomads of the sea". D'altra parte, la tendenza (insita nelle ricerche sia egeistiche che anatoliche, soprattutto in relazione alla già ricordata menzione di *abhiyawa* nelle fonti hittite) a voler affrontare i rapporti fra mondo miceneo e mondo vicino-orientale in genere in termini strettamente sostantivisti e quindi a considerarne soltanto i possibili aspetti "amministrati" e "politico-diplomatici" ha portato, a nostro avviso, a una visione pericolosamente distorta sia delle forme di impatto dell'elemento miceneo nel Mediterraneo, sia dell'articolazione sociale interna alle formazioni politiche micenee stesse (cf. in proposito la giusta critica in van Wijngaarden 2002, pp. 23ss., e le riflessioni in Burns 2010).

¹⁸ Sulla problematica in generale si veda, oltre ai diversi contributi in *Res Maritimae* (1997), quanto considerato ad es. in Sherratt (1998); per i riferimenti alla situazione del Nordafrica barbaresco, si rinvia al recente saggio di M. Lenci (2006).

¹⁹ Per i problemi connessi con la costa anatolica cf. i diversi contributi di Mountjoy 1998, Niemeier 2005, Marazzi 2005; per i comprensori occidentali italiani (aree pugliesi e calabro-lucana jonica) si veda per tutti il saggio di Belardelli et al. 2005; più in generale Matthäus 2005.

²⁰ Per una recente rassegna specificamente dedicata a tale relitto cf. *Uluburun* (2005), dove però il saggio di G.A. Lehmann (pp. 283ss.) sui "Sea Peoples" appare ancora caratterizzato da una visione "invasionistica" e catastrofica.

²¹ Oltre alle opere già citate nelle precedenti note 8, 9, 12 e 16, si tengano presenti: per l'area basso- e medio-tirrenica: Pacciarelli-Vagnetti 2004; Bettelli et al. 2006, Laforgia et al. 2007; per l'area medio-adriatica: Sabbatini-Silvestrini-Milazzo 2009; per quella medio- e alto-adriatica e per tutti gli indicatori altri rispetto alla ceramica, le rassegne contenute nella recente opera in tre volumi *Materie Prime e Scambi* (2006); inoltre per la cd. "via dell'ambra" e per la problematica delle testimonianze epigrafiche in Lineare B da Bernstorff si veda quanto in Marazzi 2010 (in particolare alle pp. 142ss., con ampi riferimenti bibliografici).

²² La bibliografia al riguardo è quanto mai ricca e complessa. Fino al 2002 si veda Bettelli 2002; successivamente, si ricordano i principali contributi nell'ordine: Jones-Levi-Vagnetti 2002, Jones et al. 2002; Bettelli-Levi 2003, Vagnetti et al. 2006, Vagnetti et al. 2009, Bettelli-Jones-Levi-Vagnetti 2010.

²³ Sul fenomeno cf. da ultimo van Wijngaarden 2007.

²⁴ In proposito, da ultimo, Bettelli 2010.; per le possibili stazioni intermedie lungo la costa nordafricana, significativo è il caso dei ritrovamenti da Marsa Matruh per i quali si veda ora *Marsa Matruh I-II*.

²⁵ Il fenomeno è analizzato nei recenti contributi di Belardelli-Bettelli 2007, Jung 2009, Bettelli 2009, Girella 2009, Bettelli 2010.

²⁶ Cf. Cazzella 2009.

²⁷ Su tutta la problematica, oltre a quanto già ricordato alla nota 25, si veda Jung 2006 e Sestieri 2010.

²⁸ Per Kommos cf. Shaw&Shaw 1999; per Pylos e più in generale per le portualità "costruite" del XIII secolo cf. Zangger 1998 e Zangger et al. 2001.

²⁹ Cf. per l'ambito miceneo Marazzi *i.c.d.s.* con ampi riferimenti bibliografici.

³⁰ Anche sotto quest'aspetto, l'esempio già citato delle formazioni barbaresche dell'area magrebina risulta di grande interesse; si pensi alla formazione di un organo come la *taifa*, elemento regolatore dei *rais*, e cioè dei comandanti delle imbarcazioni dedicate alle imprese belliche e commerciali, e alle frizioni che col tempo si vengono a creare fra questa, la figura del *pascià* (con il *divano*) e l'elemento militare rappresentato dal corpo dei *giannizzeri*, sostenente gli interessi ora dell'una e ora dell'altra parte (cf. in proposito oltre al già citato saggio di Lenci 2006, anche Bono 1964 e 1999).

³¹ RS 20.238 12-18, riconsiderata da ultimo, insieme ad altri documenti, fra i quali quelli menzionanti lo *hiyawa*, in Gander 2010.

³² Sul quale, fondamentale resta il contenuto di Cifola 1994.

³³ Oltre a quanto già indicato alle note 22 e 25, cf. per Tirinto Maran-Papadimitriou 2006, Kilian 2007, Mühlenbruck 2007, Stockhammer 2007; Maran 2008; per Dimini/Volos Adrimi-Sismani 2008; più in generale Eder-Jung 2005.

Note bibliografiche

- *II Congresso Micenologia*, Atti e Memorie II Congr. Int. Micenologia, Roma-Napoli 1991, E. De Miro-L. Goussard-A. Sacconi edd., Roma 1996.
- ADRIMI ; SISMANI 2008 V. Adrimi, Sismani, *The Palace of Iolkos and Its End*, in *Ancient Greece*, pp. 465ss.
- *Aegean and Baltic Seas*, Between the Aegean and Baltic Seas. Prehistory Across Borders, Procc. Int. Conf. Zagreb 2005, I. Galanaki, H. Tomas, Y. Galanakis, R. Laffineur edd., Liège / Austin 2007.
- *Aegean and the Orient*, in the Second Millennium, Procc. Symp. Cincinnati 1997, H. Cline, D. Harris Cline edd., Liège / Austin 1998.
- ALBERTI 2005 G. Alberti, *The Earliest Contacts Between Southeastern Sicily and Cyprus in the Late Bronze Age*, in *Emporia*, pp. 343ss.
- ALBERTI 2006 G. Alberti, *Per una gerarchia sociale a Thapsos: analisi contestuale delle evidenze funerarie e segni di stratificazione*, RSP 56, 2006, pp. 359 ss.
- ALBERTI 2007 G. Alberti, *Minima thapsiana. Riflessioni sulla cronologia dell'abitato di Thapsos*, RSP 57, 2007, 363ss.
- ALBERTI 2008 G. Alberti, *There is something Cypriot in the Air. Some Thoughts on the Problem of the Base Ring Pottery and Other Cyprus-related Items From (Local) Middle Bronze Age Contexts in Sicily*, in Procc. Postgrad. Cypriot Archeology Conf. Edinburg 2006, Occasional Papers Univ. Edinburg 21, 2008, pp. 130ss.
- ALBERTI 2011 G. Alberti, *Primer on the Thapsos Culture, on-line pub*, 2011.
(http://xoomer.virgilio.it/gianmarco.alberti/index_file/Page341.htm).
- *Ambra per Agamennone, Indigeni e Micenei tra Adriatico, Ionio ed Egeo*, Catalogo Mostra, F. Radina, G. Recchia edd., Bari 2010.
- *Ancient Greece, From the Mycenaean Palaces to the Age of Homer*, S. Deger Jalkotzy, I.S. Lemos edd., Edinburg 2008.
- *The Archaeology of Mediterranean Prehistory*, E. Blake, A.B. Knapp edd., Oxford 2005.
- *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo*, G. Andreassi, F. Radina edd., Bari 1988.
- ARZTY 1997 M. Arzty, *Nomads of the Sea*, in *Res Maritimae*, pp. 1ss.
- BELARDELLI ; BETTELLI 2007 C. Belardelli, M. Bettelli, *Different Technological Levels of Pottery Production: Barbarian and Grey Ware Between the Aegean and Europe in the Late Bronze Age*, in *Aegean and Baltic Seas*, pp. 48ss.
- BELARDELLI et al. 2005 C. Belardelli, M. A. Castagna, I. Damiani, A. De Guoi, A. Di Renzoni, S. T. Levi, R. Peroni, A. Schiappelli, A. Vanzetti, *L'impatto miceneo sulle coste dello Jonio e dell'Adriatico e l'"alta congiuntura" del Bronzo Recente italiano*, in *Emporia*, pp. 507ss.
- BETTELLI 2002 M. Bettelli, *Italia meridionale e mondo miceneo: ricerche su dinamiche di acculturazione e aspetti archeologici*, Firenze 2002.
- BETTELLI 2009 M. Bettelli, *Handmade Burnished Ware e ceramica grigia tornita in Egeo nella tarda età del Bronzo: una messa a punto*, SMEA 51, 2009, pp. 95ss.
- BETTELLI 2010 M. Bettelli, *Italia ed Egeo prima e dopo il crollo dei palazzi micenei: le ceramiche d'impasto e grigia tornita in Grecia e a Creta alla luce delle più recenti scoperte*, in *Ambra per Agamennone*, pp. 119ss.
- BETTELLI et al. 2010 M. Bettelli, R. E. Jones, S. T. Levi, L. Vagnetti, *Ceramiche egee e di tipo egeo lungo il versante adriatico pugliese: centri di produzione, livelli di circolazione, contesti d'uso*, in *Ambra per Agamennone*, pp. 109ss.
- BETTELLI ; LEVI 2003 M. Bettelli, S. T. Levi, *Lo sviluppo delle produzioni specializzate in Italia meridionale nell'età del Bronzo in rapporto ai modelli egei e alla ceramica di impasto indigena*, in *Atti Riunione Scientifica XXXV IIPP*, Firenze 2003, pp. 435ss.
- BETTELLI et al. 2006 M. Bettelli, S. T. Levi, R. E. Jones, L. Vagnetti, *Le ceramiche micenee in area medio tirrenica: nuove prospettive*, in *Studi di protostoria in onore di R. Peroni*, Firenze 2006, pp. 399ss.
- BINTLIFF 2009 Bintliff, *Recent developments in the social and economic archaeology of the Mediterranean region from a long-term perspective*, TMA 20, 2009, pp. 36ss.
- BONO 1964 S. Bono, *I corsari barbareschi*, Torino 1964
- BONO 1999 S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1999.
- BRAUDEL 1977-78 F. Braudel (ed.), *La Méditerranée. 2: L'espace et l'histoire. 2: Les hommes et l'héritage*, Paris 1977-78 [tr. it. Newton & Compton, Roma 2002]

- BRAUDEL 1998 F. Braudel, *Les mémoires de la Méditerranée*, Paris 1998 [tr. it. Bompiani, Milano 1998].
- *Bronze Age Trade in the Mediterranean*, Papers Conference Oxford 1989, N. H. Gale ed., Jonsered 1991.
- BRYCE 2005 T. Bryce, *The Kingdom of the Hittites*, Oxford 20052.
- BURNS 2010 B. E. Burns, *Mycenaean Greece, Mediterranean Commerce, and the Formation of Identity*, Cambridge 2010.
- BUTTITTA 2008 A. Buttitta, *Un crocevia di paradossi/A Crossroad of Paradoxes*, in *Ways of Sea*, pp. 21ss.
- CAZZELLA 2009 A. Cazzella, *Exchange Systems and Social Interaction During the Late Bronze Age in Southern Adriatic*, in *Egeo-Adriatico*, pp. 159ss.
- CAZZELLA ; RECCHIA 2010 A. Cazzella, G. Recchia, *The "Mycenaeans" in the Central Mediterranean: A Comparison Between the Adriatic and the Tyrrhenian Seaways*, *Pasiphae* 3, 2010, pp. 27ss.
- CERASETTI ; TOSI 2004 B. Cerasetti, M. Tosi, *Development of the 'Open Frontier' between Iran and Central Asia: the Murghab Defensive Systems in Antiquity and the Variants of the Silk Road across the Karakum*. in *Parthia and Beyond, Cultural interconnections in the Classical Period. Papers in Honour of G. A. Koselenko*, Rivista: Parthica 6, 2004, pp. 101ss.
- CHILDE 1958 V. G. Childe, *Prehistory of European Society*, London 1958 [tr. it. Sansoni, Firenze 1965].
- CIFOLA 1994 B. Cifola, *The Role of the Sea Peoples at the End of the Late Bronze Age: A Reassessment of Textual and Archaeological Evidence*, in *Orientalis Antiqui Miscellanea* I, Roma 1994, pp. 1ss.
- CINQUE 2001 E. Cinque, *Rappresentazione antica del territorio*, Roma 2001.
- CLINE 1994 E. Cline, *Sailing the Wine-Dark Sea. International Trade and the Late Bronze Age*, BAR 591, Oxford 1994.
- *Three Thousand Years of Cultural Links, Catalogue of the Exhibition Herakleion*. Cairo 2001, A. Karetsou-M. Andreaki Vlazaki edd.
- *Mediterranean Crossroads*, A. Antoniadou, A. Pace edd., Athens 2007
- *Culture marinare nel Mediterraneo centrale e occidentale fra il XVII e il XV secolo a.C.*, C. Giardino edd., Roma 1999.
- *B. Cunliffe, Europe Between The Oceans, 9000 BC – AD 1000*, New Haven/London 2008.
- DE MIRO 1996 E. De Miro, *Recenti ritrovamenti micenei nell'Agrigentino*, in *I Congresso Micenologia*, pp. 995ss.
- DE MIRO 1999 E. De Miro, *Un emporio miceneo sulla costa sud della Sicilia*, in *Simposio Italiano*, pp. 439ss.
- DEORSOLA 1999 D. Deorsola, *Il villaggio del Medio Bronzo di Cannatello presso Agrigento*, in *I Congresso Micenologia*, pp. 1029 ss.
- DICKINSON 1977 O. T. P. K. Dickinson, *The Origins of Mycenaean Civilisation*, Goeteborg 1977.
- *Documenti dell'età del Bronzo. Ricerche lungo il versante adriatico pugliese*, Catalogo della Mostra, Egnazia 1995, A. Cinquepalmi, F. Radina edd., Brindisi 1998.
- DRIESSEN 1990 J. Driessen, *An Early Destruction in the Mycenaean Palace at Knossos*, Leuven 1990.
- DRIESSEN 2000 J. Driessen, *The Scribes of the Room of the Chariot Tablets at Knossos*, *Suppl. Minos* 15, Salamanca 2000.
- DRIESSEN ; McDONALD 1997 J. Driessen, C. MacDonald, *The Troubled Island. Minoan Crete Before and After the Santorini Eruption*, Liège / Austin 1997.
- DUHOUX 2003 Y. Duhoux, *Des Minoens en Egypte?*, Louvain 2003
- *Eastern Mediterranean. Cyprus-Dodecanese-Crete 16th-6th Cent. B.B.*, Procc. Int. Symp. Rethymnon 1997, V. Karageorghis, N. C. Stampolidis edd., Athens 1999.
- *Dall'Egeo all'Adriatico: organizzazioni sociali, modi di scambio e interazione in età postpalaziale (XII-XI sec. a.C.)*, Atti Sem. Int., Udine 2006, E. Borgna, P. Cassola Guida edd., Roma 2009.
- *Egypt, the Aegean and the Levant. Interconnections in the Second Millenium BC*, W.V. Davies, L. Schofield edd., London 1995.
- *Emporia. The Aegeans in Central and Eastern Mediterranean*, Procc. 10th Int. Aegean Conference, Athens 2004, R. Laffineur, E. Greco edd., Liège / Austin 2005.
- *Emporia. Aegeans in the Central and Eastern Mediterranean*, Procc. 10th Int. Aegean Conference, Athens 2004, R. Laffineur, E. Greco edd., Liège / Austin 2005.
- *Environmental Reconstruction in Mediterranean Landscape Archaeology*, P. Leveau-F. Trément, K. Walsh edd., The Archaeology of Mediterranean Landscape 2, 2000.
- *Letà del Bronzo lungo il versante adriatico pugliese, Atti Seminario*, Brindisi 1995, F. Radina ed., Taras 15/2, 1995.
- FRENEZ ; TOSI 2005 D. Frenez, M. Tosi, *The Lothal Sealings: Records From an Indus Civilization Town at the Eastern End of the Maritime Trade Limits Across the Arabian Sea*. in *Studi in onore di Enrica Fiandra*, M. Perna ed., Napoli/Paris 2005, pp. 65ss.
- GALATY ; PARKINSON 2007 M. L. Galaty, W. A. Parkinson, 2007 *Introduction: Mycenaean Palaces Rethought*, in *Rethinking II*, pp. 1ss.
- GANDER 2010 M. Gander, *Die geographischen Beziehungen der Lukka-Länder*, Heidelberg 2010.

- GIL 1989 J. Gil, *Mitos y utopías del descubrimiento*, voll. I-III, Madrid 1989 [tr. it. Garzanti, Milano 1992-1993]
- GIRELLA 2009 L. Girella, *Patterns of Exchange and Mobility: The Case of the Grey Ware in Middle and Late Minoan Crete*, SMEA 51, 2009, pp. 279ss.
- GUARRACINO 2007 S. Guarracino, *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Milano 2007.
- GROWE ; RACKHMAN 2001 A. T. Grove, O. Rackhman, *The Nature of Mediterranean Europe. An Ecological History*, New Haven/London 2001.
- HELMS 1988 M. Helms, *Ulysses' Sail. An Ethnological Odyssey of Power, Knowledge, and Geographical Distance*, Princeton N.J. 1988.
- HELTZER 1989 M. Heltzer, *The Trade of Crete and Cyprus With Syria and Mesopotamia and Their Eastern Tin-Sources in the XVIII-XVII Century B.C.*, *Minos* 24, 1989, pp. 7ss.
- HORDEN ; PURCELL 2000 P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Malden M. 2000.
- HOUWINK TEN CATE 1973 Ph. H. J. Houwink ten Cate, *Anatolian Evidence for Relations with the West in the Late Bronze Age, in Bronze Age Migrations in the Aegean*, R. A. Crossland, A. Birchall edd. London 1973, pp. 141ss.
- *Insedimenti del Salento dall'antichità all'età moderna*, V. Cazzato, M. Guaitoli edd., Galatina 2005.
- *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, A.M. Tunzi Sisto ed., Foggia 1999.
- *Italy and Cyprus in Antiquity: 1500-450 BC*, Procc. Int. Symp. Columbia Univ. 2000, L. Bonfante, V. Karageorghis edd., Nicosia 2001.
- JONES et al. 2002 R. E. Jones, S. T. Levi, L. Vagnetti, *Connections Between The Aegean and Italy in the Later Bronze Age: The Ceramic Evidence, in Modern Trends in Scientific Studies on Ancient Ceramics*, Papers presented at the 5th European Meeting on Ancient Ceramics, Athens 1999, V. Kilikoglou, A. Hein, Y. Maniatis edd., Oxford 2002, pp. 171ss.
- JONES et al. 2002 R. A. Jones, L. Vagnetti, S.T. Levi, J. Williams, D. Jenkins, A. De Guio, *Mycenaean and Aegean-Type Pottery from Northern Italy*. Archaeological and Archaeometric Studies, SMEA 44, 2002, pp. 221ss.
- JUNG 2006 R. Jung, *Χρονολογία comparata. Vergleichende Chronologie von Südgriechenland und Süditalien von ca. 1700/1600 bis 1000 v.u.Z.*, Wien 2006.
- JUNG 2009 R. Jung, *I "bronzi internazionali" ed il loro contesto sociale fra Adriatico, Penisola Balcanica e coste levantine*, in *Egeo-Adriatico*, pp. 129ss.
- KILIAN 2007 K. Kilian, *Die handgemachte geglättete Keramik mykenischer Zeitstellung*, Tiryns XV, Wiesbaden 2007.
- LA CECLA ; TOSI 2005 F. La Cecla, M. Tosi, *Le frontiere dell'Afghanistan*, Bologna 2005.
- LAFORGIA et al. 2007 E. Laforgia, G. Boenzi, M. Bettelli, F. Lo Schiavo, L. Vagnetti, *Recenti rinvenimenti dell'età del Bronzo ad Afragola (Napoli)*, in *Atti XL Riunione Scientifica IIPP*, Firenze 2007, pp. 935ss.
- LANE FOX 2008 R. Lane Fox, *Traveling Heroes. Greeks and Their Myths in the Epic Age of Homer*, London 2008 [tr. it. Einaudi, Torino 2010].
- LANGOHR 2009 C. Langohr, *ΠΕΡΙΦΕΡΕΙΑ Etude régionale de la Crète aux Minoen Récent II-III (1450-1200 av. J.-C.). 1: La Crète centrale et accidentale*, Louvain 2009.
- *La ricerca archeologica a Vivara e le attività dei Laboratori dell'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa*, C. Pepe ed., Napoli 2001.
- LEED 1991 E. J. Leed, *The Mind of the Traveler. From Gilgamesh to Global Tourism*, New York 1992 [tr. it. Il Mulino, Bologna 1992].
- LENCI 2006 M. Lenci, *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Roma 2006.
- LESTER 2009 T. Lester, *The Fourth Part of the World*, New York / London / Toronto / Sydney 2009 [tr. it. Rizzoli, Milano 2010].
- LIVERANI 1986 M. Liverani, *La ceramica e i testi: commercio miceneo e politica orientale*, in *Traffici Micenei*, pp. 405ss. [saggio riedito, con lievi variazioni in *Società Micenea*, pp. 312ss.]
- LIVERANI 1990 M. Liverani, *Prestige and Interest. International Relations in the Near East ca. 1600-1000 B.C.*, Padova 1990 [tr. it. Laterza con alcune modifiche e aggiornamenti come *Guerra e diplomazia nell'Antico Oriente 1600-1000 a.C.*, Bari 1994].
- MARAN 2008 J. Maran, *Coming to Terms With the Past: Ideology and Power in Late Helladic IIIC*, in *Ancient Greece*, pp. 123ss.
- MARAN ; PAPADIMITRIOU 2006 J. Maran, A. Papadimitriou, *Forschungen im Stadtgebiet von Tiryns 1999-2002*, AA 2006/1, pp. 97ss.
- MARAZZI 1988 M. Marazzi, *L'inquadramento sociale del diverso nell'Anatolia del II millennio a.C.*, *QUCC* 29, 1988, pp. 129ss.
- MARAZZI 1989 M. Marazzi, *Contributi allo studio della "società micenea", III: documentazione e valore dei primi traffici d'oltremare*,

- in M. Marazzi, *Contributi allo studio della "società micenea"*, Roma 1989, pp. 71ss.
- MARAZZI 1992 M. Marazzi, *Das 'geheimnisvolle' Land Abhijawa*, in *Hittite and Other Anatolian and Near Eastern Studies in Honor of Sedat Alp*, H. Otten, H. Ertem, E. Akurgal, A. Stiel edd., Ankara 1992, pp. 365 ss. [riedito in lingua italiana con alcuni aggiornamenti in *Società Micenea*, pp. 323ss.].
 - MARAZZI 1994 M. Marazzi, *Vivara e le prime navigazioni egeo-micenee in Occidente*, in *Vivara II*, pp. 17ss.
 - MARAZZI 1997 M. Marazzi, *Mykenen in Vorderasien*, in *RLA* 8, 528ss.
 - MARAZZI 1999 M. Marazzi, *I Micenei a Vivara o i Micenei di Vivara*, in *Simposio Italiano*, pp. 415ss.
 - MARAZZI 1998 M. Marazzi, *I siti di Monte Grande e Vivara: due capisaldi delle più antiche frequentazioni egee in Occidente*, in *Il santuario di Monte Grande e l'approvvigionamento dello zolfo nel Mediterraneo nell'età del Bronzo*, G. Castellana ed., Palermo 1998.
 - MARAZZI 2003 M. Marazzi, *The Mycenaean in the Western Mediterranean (17th-13th c. BC)*, in *Sea Routes II*, pp. 108ss.
 - MARAZZI 2005 M. Marazzi, *Riflessi di economie palaziali fra mondo egeo e Anatolia occidentale*, in *L'economia palaziale e la nascita della moneta: dalla Mesopotamia all'Egeo*, *Cov. Int.*, Roma 2002, Acc. Naz. Lincei, Roma 2005, pp. 201ss.
 - MARAZZI 2010 M. Marazzi, *Il corpus delle iscrizioni in Lineare B oggi: organizzazione e provenienze*, *Pasiphae III*, 2010, pp. 123ss.
 - MARAZZI i.c.d.s. M. Marazzi, *Il mare e i Micenei: dalla nave al segno e viceversa*, *Studi in Onore di M. Tosi*, in corso di stampa, Bologna 2012
 - MARAZZI ; TUSA 2005 M. Marazzi, S. Tusa, *Egei in Occidente. Le più antiche vie marittime alla luce dei nuovi scavi di Pantelleria*, in *Emporia*, pp. 599ss.
 - *Marsa Matruh, I: The Excavations. II: The Objects*, D. White ed., Philadelphia 2002.
 - *Materie prime e scambi nella preistoria italiana*, *Atti XXXIX Riunione Scientifica IIPP*, Firenze 2006.
 - MATTHÄUS 2005 H. Matthäus, *Kultur Austausch, Handel und Seefahrt im Mittelmeerraum während der Späten Bronzezeit*, in *Ulu-burun*, pp. 333ss.
 - MCKORMICK 2001 M. McKormick, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce, A.D. 300-900*, Cambridge 2001 [tr. it. Vita e Pensiero, Milano 2008].
 - *La cultura del Medio Bronzo nell'Agrigentino e i rapporti con il mondo miceneo*, G. Castellana ed., Palermo 2000.
 - *Mediterranean Peoples in Transition*, S. Gitin, A. Mazar, E. Stern edd., Jerusalem 1998.
 - MILOCCA ; MILENA *Dalle capanne alle "robbe". La storia lunga di Milocca-Milena*, V. La Rosa ed., Milena 1997.
 - *The Minoan Thalassocracy, Myth and Reality*, Procc. 3th Int. Symp. Athens 1982, R. Hägg, N. Marinatos edd., Stockholm 1984.
 - *Momenti precoloniali nel Mediterraneo antico*, E. Acquaro, L. Godart, F. Mazza, D. Musti edd., Roma 1988.
 - MOUNTJOY 1998 P. A. Mountjoy, *The East Aegean-West Anatolian Interface in the Late Bronze Age: Mycenaean and the Kingdom of Abhijawa*, *AnSt* 48, 1998, pp. 33 ss.
 - MÜHLENBRUCH T. Mühlenbruch, *The Post-Palatial Settlement in the Lower Citadel of Tiryns*, in *LH IIIC Chronology and Synchronisms II. LH III C Middle*, Procc. Int. Workshop Vienna 2004, S. Deger Jalkotzy, M. Zavadil edd., Wien 2007, pp. 2433ss.
 - NIEMEIER 2005 W. D. Niemeier, *The Minoans and Mycenaean in Western Asia Minor: Settlement, Emporia or Acculturation*, in *Emporia*, pp. 199ss.
 - PACCIARELLI ; VAGNETTI 2004 M. Pacciarelli, L. Vagnetti, *Punta Zambrone (Zambrone, VV), abitato fortificato costiero del Bronzo medio e recente*, in *Atti XXXVII Riunione Scientifica IIPP*, Firenze 2004, pp. 839ss.
 - *I Periphéria tou mykenaikou kósmou, A' Diepistimonikó Sympósio*, Lamia 1994, Lamia 1999.
 - *The Periphery of the Mycenaean World*, 2nd Int. Coll. Lamia 1999, N. Kyparissi Apostolika, M. Papakonstantinou edd., Athens 2003.
 - PERONI 1996 R. Peroni, *L'Italia alle soglie della storia*, Bari 1996.
 - *Le presenze micenee nel territorio del siracusano*, V. La Rosa ed., Padova 2004.
 - *Res Maritimae. Cyprus and the Eastern Mediterranean From Prehistory to late Antiquity*, Procc. 2nd Int. Symp. "Cities of the Sea", Nicosia 1994, S. Swiny, R. L. Hohfelder, H. W. Swiny edd., Atlanta 1997.
 - *Rethinking Mycenaean Palaces II*, M. L. Galaty, W. A. Parkinson edd., Los Angeles 2007
 - RUTTER 2001 J. B. Rutter, *The Prepalatial Bronze Age of the Southern and Central Greek Mainland (with Addendum: 1993-1999)*, in *Aegean Prehistory. A Review*, T. Cullen ed., Boston 2001, pp. 95ss. & 148ss. (Addendum).
 - SABBATINI et al. 2009 T. Sabbatini, M. Silvestrini, F. Milazzo, *Moscosi di Cingoli (Macerata) e l'area centro-adriatica nella tarda età del Bronzo*, in *Egeo-Adriatico*, pp. 235ss.

- *Sea Routes ... Interconnections in the Mediterranean 16th-6th c. BC*, N.C., Procc. Int. Symp. Rethymnon 2002, Stampolidis-V. Karageorghis edd., Athens 2003.
- *Sea Routes... From Sidon to Huelva, Interconnections in the Mediterranean 16th-6th c. BC*, N.C. Stampolidis ed., Athens 2003.
- SESTIERI 2003 A. Bietti Sestieri, *Un modello per l'interazione fra Oriente e Occidente mediterranei nel secondo millennio a.C.; il ruolo delle grandi isole*, in *Atti XXXV Riunione Scientifica IIPP*, Lipari 2000, Firenze 2003, pp. 557ss.
- SESTIERI 2010 A. M. Bietti Sestieri, *I metalli*, in *Ambra per Agamennone*, pp. 77 ss.
- SHAW ; SHAW 1999 J. W. Shaw, M. C. Shaw, *A Proposal for Bronze ge Ship-sheds in Crete*, in *Tropis V*, 5th Int. Synp. on Ship Construction in Antiquity, H. Tlazas ed., Athens 1999, pp. 369ss.
- SHERRATT 1998 S. Sherratt, "Sea Peoples" and the Economic Structure of the Late Second Millennium in the Eastern Mediterranean, in *Mediterranean Peoples*, pp. 292ss.
- SHERRATT 1999 S. Sherratt, *E pur si muove: Pots, Markets and Values in the Second Millenium Mediterranean*, in *The Complex Past of Pottery*, J. P. Crielaard, V. Stissi, G. J. van Wijngaarden edd., Amsterdam 1999, pp. 163ss.
- *Side-by-Side Survey. Comparative Regional Studies in the Mediterranean World*, S. A. Alcock, J. F. Cherry edd., Oxford 2004.
- *ἐπὶ πόντον πλαζόμενοι Simposio italiano di Studi Egei*, V. La Rosa, D. Palermo, L. Vagnetti edd., Roma 1999.
- *La società micenea*, M. Marazzi ed., Roma 1994.
- STOCKHAMMER 2007 Ph. Stockhammer, *Kontinuität und Wandel. Die Keramik der Nachpalastzeit aus der Unterstadt von Tiryns*, Diss. Ruprecht-Karls-Universität Heidelberg, 2007.
- *Strutture e modelli di abitati del Bronzo tardo da Torre Castelluccia a Roca Vecchia*, Atti Convegno di Studio, Pulsano 1996, M. Gorgoglione ed., Manduria 2002.
- TUSA 1999 S. Tusa, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1999.
- *The Minoans in the Central, Eastern and Northern Aegean - New Evidence*, Acts Minoan Seminar, Athens 2005, Athens 2009.
- *Traffici micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica*, Atti Convegno Palermo 1984, M. Marazzi, L. Vagnetti, S. Tusa edd., Taranto 1986.
- *Das Schiff von Uluburun. Welthandel vor 3000 Jahren, Katalog d. Ausstellung*, Bochum 2006, Ü. Yalçin, C. Pulak, R. Slotta edd., Bochum 2005.
- VAGNETTI 1999 L. Vagnetti, *Mycenaean Pottery in the Central Mediterranean: Imports and local Production in Their Context*, in *The Complex Past of Pottery*, Procc. ARCHON In. Conf. Amsterdam 1996, J. P. Crielaard, V. Stissi, G. J. van Wijngaarden edd., Amsterdam 1999, pp. 137ss.
- VAGNETTI 2000-2001 L. Vagnetti, *La ceramica di tipo egeo*, in *Risultati delle ricerche alla grotta del Pino (Sassano, Salerno): 1997-1998*, M. Piperno, E. Pellegini edd., BPI 91-92, 2000-2001, pp. 188ss.
- VAGNETTI 2010 L. Vagnetti, *Western Mediterranean*, in *The Oxford Handbook of the Bronze Age Aegean*, E. Cline ed., Oxford 2010, pp. 890ss.
- VAGNETTI et al 2006 L. Vagnetti, R. E. Jones, S. T. Levi, M. Bettelli, *Circolazione a vasto raggio di ceramiche protostoriche*, in *La ceramica in Italia quando l'Italia non c'era, Atti 8a Giornata Archeometria della Ceramica*, Vietri sul Mare 2004, B. Fabbri, S. Gualtieri, M. Romito edd., Bari 2006, pp. 11ss.
- VAGNETTI et al. 2009 L. Vagnetti, R. E. Jones, S. T. Levi, M. Bettelli, L. Alberti, *Ceramiche egee e di tipo egeo lungo i versanti adriatico e ionico della Penisola italiana: situazioni a confronto*, in *Egeo-Adriatico*, pp. 171ss.
- VANSCHOONWINKEL 2006 J. Vanschoonwinkel, *Mycenaean Expansion*, in *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, G. R. Tsatskhladze ed., Leiden/Boston 2006, pp. 41ss.
- VAN WIJNGAARDEN 2002 G. J. van Wijngaarden, *Use and Appreciation of Mycenaean Pottery in the Levant, Cyprus and Italy*, Amsterdam 2002.
- VAN WIJNGAARDEN 2007 G. J. van Wijngaarden, *Sharing Material Culture? Mycenaean in the Mediterranean*, in *Crossroads* pp. 453ss.
- *Vivara. Centro commerciale dell'età del Bronzo. II: le tracce dei contatti con il mondo egeo, (scavi 1976-1982)*, M. Marazzi-S. Tusa edd., Roma 1994.
- *Le vie del Mare / Ways of Sea*, V. P. Li Vigni ed., Terrasini 2008.
- WEDDE 2000 M. Wedde, *Towards a Hermeneutics of Aegean Bronze Age Ship Imagery*, Mannheim 2000.
- WEDDE 2001 M. Wedde, *On the Role of Multi-Functional Hybrid Hulls in the Construction of a Narrative of Early Greek Ship Architecture*, *Tropis 6*, Athens 2001, pp. 607ss.

- WEDDE 2005 M. Wedde, *The Mycenaean Galley in Context*, in *Emporia*, pp. 29ss.
- VOZA 1999 G. VOZA, *Nel segno dell'antico, Archeologia nel territorio di Siracusa*, Palermo 1999.
- *ΧΡΗΤΗ-ΑΙΓΥΠΤΟΣ. Πολιτισμικοί δεσμοί τριών χιλιετιών*,?A. Karetsou ed., Athens 2000.
- ZANGGER 1998 E. Zangger, *The Port of Nestor*, in *Sandy Pylos. An Archaeological History From Nestor to Navarino*, J. Davis ed., Austin 1998, pp. 69ss.
- ZANGGER et al. 2001 E. Zangger, M. E. Timson, S. B. Yazvenko, H. Leiermann, *Searching For the Ports of Troy*, in *Environmental Reconstruction*, pp. 89ss.

Ferdinando Maurici

La Sicilia frontiera fortificata nel Mediterraneo di Braudel

La Sicilia, centro geografico del Mediterraneo e bastione della potenza spagnola contro l'impero turco, occupa un ruolo importante nella grande opera di Braudel. Già nella prima parte dedicata all'*Ambiente*, il grande Maestro dedica all'isola alcune pagine di una lucidità e di una potenza di sintesi che lasciano stupefatti ancora oggi, a oltre sessant'anni dalla prima edizione della *Méditerranée*. La storia della grande isola è sintetizzata nella sua continua e drammatica dialettica con la costa africana. Quelle che Braudel chiama "correnti nord-sud" determinano tutto, "facendo altalenare in massa, ora verso sud ora verso nord, questo mondo liquido" (I, p. 108). La Sicilia diventa musulmana con gli aglabidi, ridiventa cristiana con la conquista normanna che a sua volta "straripa verso sud, con la guerra, le imprese corsare, il commercio e anche l'emigrazione verso le terre africane" (I, p. 108). L'effimera conquista normanna della costa dalla Libia alla Tunisia, la signoria siciliana su Gerba, il tributo imposto ai sovrani tunisini: il sogno di dominare o almeno di controllare questo spazio costiero e quindi il mare che, di volta in volta, unisce e divide la Sicilia dall'Africa, è una costante della storia siciliana, almeno fino al XVI secolo. Il paragrafo dell'opera di Braudel intitolato *Tra Tunisia e Sicilia* si chiude con una lezione straordinaria racchiusa in poche righe: "Quando si parla della Sicilia, è regola guardare sempre verso il Nord, verso Napoli ... Sarebbe ancora più importante mettere in evidenza il nesso Sicilia-Africa, ossia il valore di questo mondo marittimo che le nostre imperfette cognizioni o le nostre disattenzioni lasciano senza un suo nome" (p. 110). In questa semplice affermazione sono contenute le premesse di un grande sviluppo storiografico: le ricerche di Giunta, Trasselli e Bresc, per non citare che tre nomi fra i più illustri, possono e devono farsi partire proprio da lì.

Il XVI secolo vede non l'irrompere ma l'affermarsi nella storia mediterranea e, quindi, anche in quella della Sicilia, dei turchi o del "turco". I "due Mediterranei" di cui parla Braudel (I, pp. 130-131) si fronteggiano in primo luogo proprio attorno la Sicilia, "alla congiunzione dei due mari, sulla loro approssimativa frontiera" (I, p. 131) che comprende Tunisi, Malta, Biserta, Tripoli, ma anche Augusta, Licata, Lipari saccheggiate dalla flotta turca di Barbarossa che passa e ripassa indisturbata per lo stretto di Messina.

Il pericolo turco aveva coinvolto in un primo tempo essenzialmente le regioni adriatiche del regno di Napoli. Ma anche nei parlamenti del regno di Sicilia, almeno fin dal 1456, nelle richieste di donativi si farà continuo riferimento al «turco inimico», al «turco diabolico». Subito dopo la caduta di Costantinopoli, la Sicilia non è però ancora in prima linea contro il turco, rimanendolo invece contro la corsa tunisina. Perché le due minacce, quella nuova del "turco" e quella tradizionale del "moro", si saldino occorrerà ancora all'incirca circa mezzo secolo.

I continui progressi turchi nei Balcani, in ogni caso, destarono ulteriore allarme negli anni in cui si verificava anche la diaspora albanese in Sicilia. Sembra che circa un venticinquennio dopo la caduta di Costanti-

nopoli, i turchi abbiano cominciato le loro azioni nei mari siciliani: pare che nel 1479 Lipari abbia subito un saccheggio turco. Nel 1488 sono Malta e Gozo a subire l'aggressività dei turchi; toccò quindi, non senza intese turco-tunisine, anche a Pantelleria. Una tenaglia minacciava quindi di chiudersi contro la Sicilia. Da sud i mori, da est i turchi: “nel qual caso la Sicilia - scriveva nel 1790 il “regio storiografo” Di Blasi - se non era difesa, sarebbe certamente divenuta preda dei Musulmani”. Ma la tenaglia allora non si chiuse. Un'invasione turca della Sicilia non era in quegli anni un pericolo reale.

La tenaglia islamica si stringerà invece contro la Sicilia a partire dagli anni 20 del '500, quando Carlo di Gand era già divenuto Carlo V ereditando, fra l'altro, territori ed interessi mediterranei della Corona d'Aragona. Due imperi, l'ottomano e l'asburgico, si scontrano nel Mediterraneo o, per continuare a citare Braudel, si scontrano due Mediterranei, quello occidentale e quello orientale: in ogni caso, al centro, la penisola italiana e soprattutto la Sicilia si trovano sulla linea di faglia o, per usare le stesse parole di Braudel, sulla “cerniera mediana” (II, p. 902). La Sicilia, superfluo notarlo, controlla o cerca di controllare (“la stretta via d'acqua” – scrive Braudel riferendosi allo Stretto – “era immensa rispetto ai tiri dell'artiglieria”) (II, p. 903) le due porte del Mediterraneo centro-occidentale: il Canale e lo stretto di Messina. Quest'ultima città, ancor più che nel passato, diviene una piazzaforte-chiave, come messo in forte rilievo da Braudel per il quale, fra le varie possibilità: “prevalse la posizione di Messina. Nelle ore di pericolo, essa fu la principale piazza marittima dell'Occidente” (II, p. 902). Non è ovviamente un caso che la flotta di Don Juan de Austria si radunerà lì.

Al di là del Canale di Sicilia, poi, c'è il Maghreb con le sue città, con i suoi corsari, con i *moriscos* scacciati dalla Spagna e ansiosi di vendetta. Con i presidi spagnoli, la cui storia, difficilissima quando non drammatica, è stata impietosamente riassunta da Braudel (II, pp. 912-916): essi punteggiano la costa dal Marocco a Tripoli e ancora sopravvivono nelle attuali *plazas de soberania* del Peñon di Alhucema e del Peñon de Velez, oltre che a Ceuta e Melilla. Il Maghreb è un mondo assai instabile che attrae avventurieri musulmani e rinnegati cui non difetta il coraggio per tentare la sorte per mare e per terra.

Uno di questi era destinato ad un grande futuro: Khizr appellato poi Khair ad-Din (“Il Migliore della Fede”), noto in occidente come Barbarossa. Al seguito del fratello maggiore giunse agli inizi del XVI secolo a Tunisi: da qui la famiglia Barbarossa rilanciò al centro del Mediterraneo l'attività piratesca già intrapresa con modesta sorte nelle acque orientali. Arrivano i turchi, dunque. Le fonti siciliane si sforzano in genere di segnalare, fra la fine del XV secolo ed i primi decenni del successivo, la differenza fra il nemico tradizionale, i mori (cioè i tunisini) e i nuovi arrivati ottomani. Ben presto, però, la bandiera della Sublime Porta ricoprì ogni impresa dei nemici provenienti tanto da oriente che dal Maghreb; ed essi sono in genere rimasti, per la memoria popolare siciliana, *turchi* sino alla fine.

Dopo la morte del fratello maggiore, Khair ad-Din compì il suo capolavoro politico inviando al sultano un'ambasceria, sottomettendosi alla sua autorità: ne otterrà in cambio la nomina a governatore (*beylerbey*) di Algeri. Da questo punto in poi Barbarossa agirà come autorità dell'impero turco che quindi entrava ufficialmente anche da sud nel cuore del Mediterraneo. La tenaglia si andava serrando. Sui mari della Sicilia e lungo le sue coste non si giocherà più solo la lunga guerriglia marittima che aveva opposto siciliani e tunisini nel XV secolo: si impegnerà la partita mediterranea fra la potenza spagnola e quella ottomana alla quale Braudel dedica pagine fondamentali della sua opera. La Sicilia diviene l'antemurale contro l'espansionismo turco.

Signore della costa tunisina e algerina, Barbarossa colpiva agevolmente i litorali spagnoli e italiani. Nel 1533 fu promosso *Qapūdan pāshā*, ammiraglio della flotta turca. Nel 1534 passò lo stretto di Messina, saccheggiò le coste di Calabria, Campania, Lazio, le isole tirreniche, “infiendo su uomini e santi”, come scrisse il nostro Tommaso Fazello. Puntò poi su Tunisi, e la conquistò, strappandola all’hafside Muley Hassan, vassallo di Carlo V. Tunisi in mano turca significava una minaccia continua per la Sicilia. Nel 1535 Carlo V personalmente attaccò la città con una flotta di trecento navi, la occupò rimettendo sul trono Muley Hassan: dopo, com’è notissimo, sbarcò trionfalmente in Sicilia.

Ma nel 1538 la ritirata della flotta imperiale dalle acque della Prevesa consegnò ai turchi il Mediterraneo centrale. L’alleanza fra la Francia e la Sublime Porta offrì poi a Barbarossa Tolone come base per l’inverno 1543-1544. Tornata la primavera la flotta turca salpò per il Levante lasciando lungo la rotta morte, distruzione e rovina. Lipari fu messa a ferro e fuoco e gli abitanti trascinati in schiavitù in massa (“homines, mulieres, senes et parvulos”, come recita un documento dell’epoca); saccheggio e incendio erano toccati poco prima anche a Patti.

La morte di Khair ad-Din non significò la diminuzione dell’aggressività islamica contro la Sicilia. A continuare le imprese di Barbarossa era pronta una schiera di corsari cresciuti alla scuola dell’ammiraglio del sultano, primo fra tutti Turgut o Dragut, un altro nome che i siciliani impararono presto a conoscere. Impadronitosi di al-Mahdia, Dragut ne fece la sua base contro le coste spagnole e italiane. La vittoriosa spedizione contro la città, guidata nel 1550 dal viceré di Sicilia Juan de Vega, costò la vita, fra gli altri, al primogenito del viceré e all’ingegnere militare Antonio Ferramolino. La rappresaglia turca colpì nel 1551 Augusta che fu saccheggiata e quindi Gozo, anch’essa desolata. Da qui la flotta turca diresse su Tripoli, presidiata dai cavalieri di Malta: la loro capitolazione regalò una nuova base ai turchi. Nel 1552, al comando della flotta turca, Dragut attaccava Augusta, Patti, Reggio, con un tentativo di sbarco anche presso Messina. L’anno successivo danneggiò di nuovo Augusta e Pozzallo, assalì Licata facendo centinaia di schiavi, si diresse quindi contro Pantelleria che fu anch’essa saccheggiata.

Giustamente Braudel ha individuato nel periodo che va dalla pace di Cateau-Cambrésis (1559) al fallito assedio di Malta (1565) gli “ultimi sei anni della supremazia turca” (II, p. 1034). Anni che vedono proprio Dragut come protagonista del Mediterraneo la cui storia, ancora con le parole di Braudel, costituisce per quei sei anni “un tutto coerente ... non più a rimorchio dei grandi avvenimenti dell’Europa occidentale e settentrionale” (II, p. 1034).

Dragut morirà nel 1565 all’assedio di Malta. Questo evento, com’è notissimo, rappresenta insieme il massimo punto dell’aggressività turca nel Mediterraneo centrale e l’inizio della parabola discendente della fino ad allora indiscussa supremazia turca, una supremazia che durava da circa un secolo. Il 7 ottobre 1571 la grande giornata di Lepanto infranse il mito dell’invincibilità del turco, distruggendone, almeno per il momento, la flotta. Soltanto la squadra maghribina si salvò, al comando del nuovo astro del firmamento corsaro, il rinnegato calabrese Ulugh ‘Alī, l’Occhiali o Ucciali degli occidentali.

La guerra grande abbandonava il Mediterraneo con le tregue stipulate dal 1577 al 1580 e confermate nel 1581, nel 1584 e nel 1587. “Le ostilità, quando vi furono nuovamente ostilità, non ebbero nessuna comune misura con le grandi guerre del passato” (II, p. 1250).

Di questo ridimensionamento del ruolo del Mediterraneo la guerra da corsa barbaresca, con il contrappunto della corsa europea, rimarrà uno dei caratteri distintivi fino alla conquista francese di Algeri del 1830. Braudel parlò acutamente a tale proposito di forme di guerra “secondarie e degradate”, aggiungendo una formula geniale di sintesi: “Una storia confusa dà il cambio alla grande storia” (II, p. 920).

Se è verissimo che “in Mediterraneo, la pirateria è vecchia quanto la storia” (II, p. 920), la novità sta però nelle dimensioni assunte dalla corsa; dimensioni tali da incidere decisamente sulla vita delle reggenze barbaresche e determinare, in particolare, il decollo straordinario di Algeri cui Braudel dedica pagine illuminanti (II, pp. 936-942). Una fortuna, inutile ricordare, costruite a spese delle coste e delle navi europee, spagnole e italiane in primo luogo, senza risparmiare la Provenza ed il naviglio di ogni nazione cristiana.

All'approssimarsi del grande scontro ispano-turco, negli anni 20 del Cinquecento, la Sicilia è quasi disarmata, munita solo di vecchi castelli, di mura urbane e di poche torri costiere di età medievale: sono difese ormai del tutto superate e inadatte alla guerra moderna dominata dall'artiglieria pirica. Una situazione drammatica, chiarissima a Braudel secondo cui: “All'inizio del secolo XVI, Napoli e la Sicilia sono seminate, tanto sulle rive quanto nell'interno, di fortezze e di fortificazioni spesso in disuso, dai muri in rovina. Raramente esse tengono conto dell'artiglieria ...” (II, p. 903).

La fortificazione cinque-seicentesca delle frontiere marittime della Sicilia, uno sforzo colossale che impegnò “il lavoro di parecchie generazioni” (II, p. 903) conobbe due fasi abbastanza ben distinte anche se, evidentemente, strettamente correlate. La prima, durata all'incirca fino a Lepanto, vede la costruzione di gigantesche e costosissime opere bastionate a protezione soprattutto delle principali piazze marittime: Trapani, Augusta, Siracusa, Milazzo, quattro città in sito peninsulare dotate di ottimi porti, oltre che della capitale Palermo, di Messina e, parzialmente, di Catania. Ed ancora lavori più sommarî e lenti in altre città litoranee come Marsala, Licata, Mazara, Termini, Sciacca. In questa fase si colloca anche la fondazione, come città-fortezza a difesa della Piana di Catania e del porto di Augusta, di Carlentini, la Lentini di Carlo V. Alla minaccia della flotta del “gran turco” fece dunque seguito una risposta difensiva strategicamente adeguata. Fu uno sforzo grandioso, costosissimo, per il quale si dovettero mobilitare immense energie e che impegnò, come già chiarito da Braudel, varie generazioni. Il risultato fu il cambiamento radicale della facies “esterna” delle principali città portuali del regno. Una premessa necessaria, fra l'altro, per le grandi trasformazioni urbanistiche e monumentali che avrebbero mutato, fra Cinque e Seicento, il paesaggio urbano anche all'interno delle mura.

La seconda fase, aperta dalla grande vittoria navale del 1571 e dalle successive tregue, prende atto del cambiamento nella geopolitica mediterranea. Occorreva allora proteggersi, e occorrerà farlo fino al 1830, dai corsari. Lo si farà erigendo torri d'avvistamento, segnalazione e difesa nei punti più esposti della costa siciliana.

Il viceré Gonzaga, in Sicilia dal 1535, si rese subito esattamente conto della realtà ed elaborò, per la prima volta, una strategia difensiva complessiva. Delle tre costiere, quella jonica era da lui giudicata l'obiettivo più sensibile, perché, secondo lo stesso Gonzaga, “dava più facile adito, et più patente a nemici, di perturbare quel regno per essere dotata di bellissimi porti, di Città principali, per essere paese fertilissimo et piano”. Delle altre due frontiere marittime, quella sul Canale di Sicilia, a mezzogiorno, era considerata da Gonzaga la meno pericolosa per il semplicissimo fatto di “non avere alcun ridotto nel quale Armata possa firmarsi”. La costiera

settrionale era anch'essa priva di porti, ad eccezione della capitale Palermo, ed in più presentava “quasi per tutto montagne asprissime, et tali che à pena si puonno fare a piedi”.

Il primo, immenso, sforzo chiesto al regno di Sicilia fu quindi volto alla difesa con criteri moderni delle principali città costiere, affidate alle cure dell'ingegnere Antonio Ferramolino già sotto il vicerè Monteleone. I parlamenti accordarono a ripetizione gli ingenti donativi per pagare i lavori. Nel 1546 Gonzaga poteva vantare un primo risultato complessivo, con la fortificazione delle città e porti più rilevanti. Negli anni seguenti Juan de Vega avrebbe continuato energicamente l'opera del predecessore e lo stesso avrebbero fatto più tardi Medinaceli e d'Avalos. Si può affermare che negli anni 70 del XVI secolo le nuove fortificazioni delle principali piazze marittime del regno costituivano un formidabile strumento di difesa, deterrenza e controllo anche se bisognose ancora di completamento e rafforzamento. Uno sforzo continuo e perennemente incompiuto, che comunque lasciava ampie lacune. Braudel, infatti, non manca di notare l'impossibilità di fortificare adeguatamente, oltre le principali piazze, anche le città di seconda importanza come Taormina, Terranova, Sciacca, Mazara, Marsala, Termini, Cefalù, Patti ed altre ancora (II, p. 905).

Alla costruzione in serie di torri costiere pensò, alla metà del XVI secolo, il vicerè de Vega. La minaccia turca in grande stile per qualche tempo, fra 1545 e 1550, si fece meno pressante. Continuo era invece il tormento delle incursioni corsare: “li fusti di mori et di turchi ni currinu intra li citati” scriveva un ufficiale siciliano nel 1549 a Carlo V. Il nuovo vicerè dovè quindi spostare la politica militare dall'ipotesi strategica di Gonzaga, che prevedeva l'ipotesi di sbarco turco in grande stile, a quella più adeguata alle caratteristiche delle scorrerie dei corsari musulmani, basata sul sistema d'avvistamento e segnalazione dalle torri e lo spiegamento rapido di una nuova milizia reclutata su base locale.

La tradizione storica, accolta da Braudel (II, p. 903) attribuisce già all'opera di Gonzaga l'erezione di centotrentasette torri. In realtà si tratta di un errore, un peccato veniale in cui incorse il grande storico fidandosi di autori precedenti. In tal senso Gonzaga ha pochi meriti. Vanno invece sicuramente ascritte all'opera del vicerè de Vega la nuova torre della Lanterna di Messina del 1555, progettata da Giovan Angelo Montorsoli, quella della marina di Girgenti del 1554 ed alcune altre. Nonostante ciò, il piano di de Vega sembrerebbe avere sortito risultati modesti. I tempi non erano ancora maturi perché si potesse effettivamente realizzare un “torreggiamento” delle coste siciliane tale da costituire un serio argine all'aggressività dei corsari turco-barbareschi. Le fabbriche dei bastioni nelle varie città costiere, per quanto già ovunque avviate, richiedevano ancora molto lavoro, fondi ingentissimi, cura continua. La minaccia della flotta del gran turco si era solo defilata per qualche anno ma non si allontanerà, nella realtà e nella percezione, fino al fallimento dell'assedio di Malta, alla giornata di Lepanto ed ancora oltre. Anche se fossero state tutte realizzate, le torri di de Vega sarebbero egualmente rimaste un tentativo, un anticipo di tempi ancora di là da venire.

Sarà, dopo Lepanto, il dilagare ulteriore della corsa barbaresca a determinare in Sicilia una risposta difensiva che si riallacciava al tentativo di de Vega. Cambia la “carta del rischio” delle coste siciliane. La costruzione di torri dislocate lungo tutte le coste fu quindi la risposta che la Sicilia opporrà alla nuova evoluzione della minaccia.

Il compito della prima ricognizione dettagliata delle coste siciliane spettò nel 1577 al senese Tiburzio Spannocchi, tecnico di fiducia del vicerè Marcantonio Colonna. Per la prima volta la costa siciliana divenne

oggetto di indagine e descrizione minuziosa. Il progetto di Spannocchi mirava alla difesa ed, in prospettiva, al rilancio della fascia costiera siciliana, potenzialmente il territorio più ricco dell'intera isola. Con la ricognizione-progetto di Spannocchi, lo Stato, dopo avere garantito la difesa delle città portuali, mirava ad estendere la condizione di sicurezza e maggiore abitabilità a tutto il territorio costiero, facendosene garante.

Perché il piano di “torreggiamento” delle coste siciliane passasse alla fase operativa sarà però necessaria una nuova grande ricognizione ed un nuovo progetto. Si può concordare con Marina Scarlata sul fatto che la *Descripción* di Spannocchi sia stata, relativamente alle torri costiere, una sorta di studio di massima. Era necessario adesso un vero e proprio progetto esecutivo, corredato dai disegni delle singole torri da costruirsi o modificarsi. Tale nuovo progetto, com'è notissimo, venne affidato nel 1583 a Camillo Camilliani. Il risultato del suo lavoro fu, come ben si sa, un'opera divisa in tre libri dedicati rispettivamente alla descrizione dettagliata delle coste, alle torri realizzate e da costruirsi, alle guardie a piedi e a cavallo esistenti lungo il perimetro costiero. Marina Scarlata ci ha regalato l'edizione degli acquarelli, a lungo dati per perduti ma fortunatamente ritrovati a Torino, nella Biblioteca Universitaria.

Il progetto redatto da Camilliani fu realizzato solo parzialmente ed all'incirca nel corso di un trentennio. Sulle poco più di cento torri la cui erezione fu prescritta dall'architetto toscano, ne vennero in realtà costruite ex novo a cura della Deputazione del Regno circa una trentina. Un'altra decina venne inoltre costruita, anche se in mancanza di precise indicazioni di Camilliani. In tal modo, fra torri medievali restaurate o rafforzate, torri costruite o iniziate al tempo di de Vega e successivamente completate, torri realizzate dopo la ricognizione di Spannocchi, torri costruite dopo la nuova ricognizione di Camilliani e torri aggiunte nel corso del XVII secolo, la Deputazione del Regno, e quindi lo Stato, possedette e gestì una quarantina di torri costiere. Ad esse sono da aggiungere quelle costruite da città, feudatari e privati, per un totale di quasi duecento torri ubicate più o meno entro mezzo chilometro dalla costa. Ovviamente non si deve immaginare che tutte funzionassero contemporaneamente, costituendo una catena continua ed integrata. Anche se le lacune erano in qualche modo chiuse da guardie a piedi o a cavallo, in realtà il sistema presentava e presentò sempre, larghe smagliature.

È tempo di concludere. Alla fine del XVI secolo il colossale sforzo iniziato negli anni '20 del Cinquecento aveva trasformato i litorali siciliani in una frontiera fortificata. Le principali città litoranee erano quasi tutte cinte di possenti mura bastionate. In più lungo le coste si scaglionavano quasi duecento torri che però, si ripete, non dobbiamo immaginare tutte presidiate ed operative contemporaneamente. L'invasione turca non avvenne. Continuò invece, fino allo scadere del terzo decennio del XIX secolo, l'attività dei corsari barbareschi contro la Sicilia, ancora in buona parte da ricostruire, nonostante i preziosissimi contributi degli ultimi decenni, primi fra tutti quelli di Giuseppe Bonaffini. Fra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, l'allenarsi e poi la fine della minaccia islamica sulle coste siciliane favorirono l'avvio di un lento processo di ripopolamento e di ulteriore messa in valore delle fasce costiere, con lo sviluppo anche di un crescente popolamento litoraneo a discapito dei centri arroccati e più interni. La costiera dell'antico Val Demone offre di ciò gli esempi più significativi, con la dialettica fra alcuni antichi centri d'altura ed i loro doppi costieri: Pollina e Finale, Tusa e Castel di Tusa, Santo Stefano Vecchio e Santo Stefano di Camastra, Capri Leone e Rocca di Capri Leone, Gioiosa Guardia e Gioiosa Marea, Militello e Sant'Agata di Militello, Piraino e Gliaca di Piraino.

Dal 1943 le acque dell'isola non hanno più conosciuto la guerra, anche se essa è divampata, sanguinossissima, poco tempo fa sulle vicine coste e sui cieli della Libia. E ciò nonostante un vile missile stragista, rimasto anonimo e negato da alcuni ed altri due caduti a mare, dono ad un paese troppo spesso compiacente ed ammiccante da parte del tristo e truce tiranno libico da poco scomparso. Da registrarsi inoltre, nel recente passato, qualche vile ed omicida mitragliamento neobarbaresco contro pescatori siciliani in ogni caso inermi e pacifici, oltre che generosi ospiti di una cospicua comunità maghrebina. A parte tutto ciò, e non sarebbe poco, le coste siciliane non hanno più conosciuto la guerra. Di un'altra diversa tragedia sono però teatro i nostri litorali: la fuga dai vari sud del mondo verso la speranza, spesso solo il miraggio, di una vita degna dell'essere umano.

Gli sbarchi in Sicilia, quindi, non sono finiti.

Nota

La bibliografia a corredo di queste brevissime pagine, rapidamente ultimate fra le mille incombenze del servizio, potrebbe e avrebbe dovuto essere assai consistente, distribuita fra le molte note che avrebbero dovuto necessariamente integrare il testo. Per l'assoluta mancanza di tempo a causa degli impegni cui si è fatto cenno, si è dovuto mantenere quasi inalterato il breve testo dell'intervento svolto al Congresso, riportando unicamente al suo interno le citazioni dall'opera di Braudel tratte dalla più recente edizione italiana: F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Milano, Mondadori 2011.

Folco Quilici

Incontro con Fernand Braudel

Capelli bianchi, gli occhi chiari, attenti su chi sta parlando, presiede una riunione di saggi. Siedono attorno a lui, nella Maison des Sciences de l'homme, da lui creata e diretta.

Oggi, aprile del 1969, lo vedo per la prima volta. Lo conosco già di fama, ho letto il suo libro sul Mediterraneo, ma ignoro una caratteristica del suo carattere: mal sopporta le chiacchiere e spesso accade che ascolti interminabili relazioni di certi suoi colleghi con aria annoiata.

All'improvviso si rivolge a me, inviato da Roma per collaborare al progetto di cui si sta discutendo oggi nel suo Istituto: un film sul Mediterraneo di cui sarà il responsabile scientifico.

«Bene!... cosa dice il nostro amico italiano?» mi chiede all'improvviso interrompendo chi sta parlando.

Vorrei confessargli d'essere imbarazzato, tra specialisti e studiosi come lui. Dovrei solo ascoltare, ma l'incoscienza del timido m'aiuta a rinunciare al preambolo e con faccia tosta entro nel dibattito in corso.

«Ho udito le idee e le proposte, professore, ho sentito parlare di musei famosi, Louvre, British, Vaticano, Prado, con riferimenti ad opere magnifiche dedicate al Mediterraneo. Ho preso nota dell'importanza di intervistare gli specialisti citati da qualcuno dei presenti. Tutto interessante, tutto importante...». Prendo fiato e m'aggrappo al suo sguardo amichevole «Vorrei però ricordare che per raccontare in un film il Mediterraneo non credo siano sufficienti i dibattiti negli istituti universitari o riprese di immagini esposte nei musei. Un mare è somma di tempeste, bonacce, isole e porti, pescatori e marinai...».

Non mi lascia finire, «Voilà!» esclama alzando le mani. «Proprio questo deve mostrare il film, i venti, le flotte... e Cipro, la Sicilia, le galee da mercato, Venezia, Costantinopoli, le dogane, i pirati, il mistral, lo scirocco...».

Con quelle battute scandite come ordine del giorno, comincia, per me, una straordinaria avventura della conoscenza.

A fianco di Braudel ho imparato a sommare la passione per il mare e il suo rapporto con l'uomo, con le vicende della storia.

Dal primo colloquio in poi, solo raramente incontrerò il professore attorno al grande tavolo della Maison des Sciences de l'homme. La collaborazione diventerà amicizia, lui sarà con noi in tante occasioni, sul traghetto per quell'isola, tra gli scaffali di quell'archivio, nel ristorante dove secondo ricetta mediterranea si cucina il baccalà venuto dal nord. Alcune riunioni di lavoro avvengono a Palazzo Farnese, a Roma, nello studio del suo collega George Vallet, archeologo «che sa tutto» sulle migrazioni dei mediterranei antichi.

Che ci si ritrovi tra scaffali carichi di libri o in barca, lui vede, annota, poi spiega e suggerisce di cogliere quell'immagine. O registrare il racconto di quel pescatore.

A volte estrae una penna dal taschino e prima di parlare traccia un segno. Sembra astratto ma per lui proiezione d'un pensiero in quel momento. Disegna un ovale quando ripete che la cellula di mondo chiamato

Mediterraneo non è simile a nessun'altra. Unica, non solo come spazio fisico. Traccia segni ondulati quando ci dice che la storia, come il mare, avanza con onde lunghe e con onde brevi.

«Le lunghe hanno creato le grandi civiltà, sono maestose, incutono rispetto. Le brevi sono stili di vita, mode dell'arte, momentanee ideologie politiche.»

Con lui imparo a navigare nella storia come fino ad allora ho navigato su rotte al largo o lungo i litorali, affrontando incognite che spesso mi hanno spaventato.

Avevo avuto un incarico molto difficile: dovevo “divulgare in immagini”, con l'aiuto dei massimi esperti nei vari campi di ricerca, la grande vicenda del Mediterraneo. Ci voleva del coraggio non nell'affrontare le burrasche ma nel navigare nella storia come fino ad allora avevo navigato sulle rotte in alto mare e lungo i litorali; e non occorre particolare acume per immaginare che quella sarebbe stata per me una navigazione particolarmente avventurosa. Da spaventarmi. E ne ebbi infatti paura. Quel mio stato d'animo Fernand Braudel lo percepì sin dalle nostre prime riunioni alla *Maison des Sciences Humaines* di Parigi; si mise a ridere e mi consigliò di non preoccuparmi; dovevo affrontare il nostro mare – mi disse – lasciandomi trasportare dalle sue correnti – fisiche e storiche – senza esitazione. Come i marinai antichi, appunto.

«Il Mediterraneo», mi disse offrendomi l'occasione senza darlo a vedere di ascoltare una sua lezione, la prima delle tante che m'avrebbe impartito durante un arco di oltre quindici anni, «... il Mediterraneo è un gran *fiume marino* la cui corrente va dall'Est verso l'Ovest e dall'Ovest verso l'Est secondo i paralleli; sin dall'antichità su questo *fiume marino* si sono segnate rotte importanti; le più lunghe andavano con le correnti; altre molto brevi, le tagliavano di traverso, così come si fa appunto attraversando un fiume. Si disegnavano, queste, dalla riva nord sino alla riva sud, tra Spagna e Marocco, tra Sicilia e Africa, tra Grecia e Creta; tra l'isola di Candia o l'isola di Rodi e l'Egitto. Le rotte lunghe, da est a ovest e viceversa, erano costiere; quelle brevi obbligavano a navigazioni d'altura, sempre difficili. Ma se si sceglieva bene il periodo stagionale e si andava a favore di vento, le rotte in mare aperto diventavano anche nel mare degli antichi rotte di velocità; e questo significava molto per i mercanti; quella velocità permetteva guadagni che compensavano anche il rischio. Non dobbiamo sorprenderci, quindi, se navi del “passato” s'azzardavano ad affrontare l'alto mare e riuscivano a navigare da Rodi fino in Egitto anche in soli quattro o cinque giorni. Quando il vento era molto favorevole, si correva, si volava sul mare.»

E con Braudel, al timone e al comando delle vele, quel lungo lavoro sul Mediterraneo, si superò giorno per giorno, miglio dopo miglio. Portati da maestrale, scirocco, grecale e tramontana. Con lui alla barra, la navigazione si compì felicemente e il lavoro si concluse con un successo.

Sebastiano Tusa

Attualità del Mediterraneo di Braudel

Non sono consone alla concezione antropologica della storia che condivido né la citazione né l'utilizzazione di elementi numerici o quantitativi come base di ragionamenti e considerazioni più ampie. Tuttavia quando penso al Mediterraneo mi viene spontaneo commensurare la ridotta dimensione della sua superficie alla immensità del suo ruolo nella storia mondiale. Sono "numeri" che fanno pensare poiché vi è qualcosa di veramente rilevante e quasi incomprensibile in questi rapporti così stridenti. Il Mediterraneo rappresenta soltanto lo 0,7 % della massa d'acqua dell'intero pianeta. Tuttavia ancora oggi attraversano queste acque ben 25 navi da trasporto di idrocarburi su 100 che quotidianamente solcano i mari mondiali. Ciò dà la misura, ove ve ne fosse bisogno, dell'importanza odierna, nell'ambito di un'economia mondiale globalizzata, dove i centri del potere economico sono ormai delocalizzati in Asia, in Nord-America e nell'Europa settentrionale, del Mediterraneo. Se ancora oggi questo minuscolo bacino idrico del pianeta assume tanta importanza nell'economia mondiale, chi conosce la storia antica, medievale e moderna sa bene cosa esso ha rappresentato nel passato remoto e prossimo.

Il mare Mediterraneo, pertanto, pur essendo uno dei più piccoli spazi d'acqua del globo, popolato poco più densamente della media del pianeta, è stato teatro dei più importanti eventi che hanno caratterizzato la lunga storia del genere umano. È evidente che ciò si basa principalmente sulla sua posizione intermedia tra tre aree diverse per caratteristiche geologiche, climatiche e popolazionali che hanno contribuito, ognuna apportando i propri indiscutibili contributi, alla crescita e sviluppo primario del genere umano.

Il Mediterraneo, intermedio tra Africa, Asia ed Europa, è stato protagonista indiscusso della diffusione del genere umano dall'Africa centro-orientale verso l'Asia e l'Europa. Non sappiamo se l'Homo Erectus, primo ominide abitante d'Europa, sia giunto attraverso i "ponti" iberico-maurusiano, siculo-tunisino che molte centinaia di migliaia di anni fa probabilmente univano Africa ed Europa, oppure, più verosimilmente, attraverso il Vicino Oriente. È certo, comunque, che, o aggirandolo o attraversandolo, le prime orde di Homo Erectus siano state attratte dal grande mare o dalla volontà di raggiungere aree più miti dal punto di vista climatico e più ricche sul piano vegetazionale ed animale, che si trovavano lungo le sponde del Mare Mediterraneo. Il Mediterraneo attrasse, quindi, l'Homo Erectus che lungo le sue sponde sviluppò le sue intrinseche qualità di abile cacciatore e di esperto manipolatore del fuoco.

Molte decine di migliaia di anni dopo la stessa attrazione dovette viverla l'Homo Sapiens Sapiens, il nostro lontano antenato che dall'Africa giunse in Europa attraverso il Vicino Oriente sterminando o marginalizzando le ultime compagini di Neanderthaliani scacciandole dalle grotte che divennero le loro abituali dimore.

Fu allora che i tre continenti diedero il loro maggiore apporto nello sviluppo dell'Homo Sapiens fornendo ognuno il proprio indubbio contributo alla nascita della civiltà. Dall'Africa, infatti, giunse, nel Vicino

Oriente e sviluppò le sue indubbie capacità adattive “inventando” l’agricoltura e la pastorizia e, poco dopo, le prime forme complesse di convivenza socio-politica come il chiefdom (principato) e lo stato nelle sue forme primordiali visibili nell’ambito della civiltà sumerica.

Successivamente in Europa sviluppa, attraverso la civiltà greco-romana, le forme più sofisticate ed ancora attualissime di convivenza civile (la democrazia), di espressività artistica e apparato giuridico, nonché di capacità commerciale. Insieme alle forme di convivenza civile non dobbiamo dimenticare che è sulle sponde di questo mare che germogliano i semi che porteranno alla nascita e sviluppo delle tre grandi religioni mono-teiste che si espanderanno in gran parte del mondo condizionandolo in maniera determinante.

È indubbio che quanto sommariamente e sinteticamente detto ebbe, e continua ad avere, nel Mediterraneo il suo fulcro vitale come formidabile veicolo di collegamento, comunicazione e sincretismo, ma anche di dialettica a volte estremamente vivace e, talvolta, violenta.

È altrettanto evidente che la nozione di Mediterraneo va assunta tenendo presente come elemento dominante la variabile culturale della sua caratterizzazione. Del resto i geografi, così come gli antropologi e gli storici, ci dicono che non può esistere una “nozione” precisa di Mediterraneo. Se si accettano i canoni della geografia fisica, infatti, ci dobbiamo limitare all’area che raccoglie e immette in esso le sue acque meteoriche e sorgive. In tal senso ci accorgeremo che lo spartiacque spesso è talmente vicino alle sue coste da escludere intere regioni che, invece, dal punto di vista culturale e storico non possono essere escluse dal Mediterraneo.

Così come se assumiamo come parametri la diffusione della vite e dell’olivo per indicare e delimitare l’area mediterranea, certamente andremo più vicini all’obiettivo, ma tralascieremo intere aree che con il Mediterraneo hanno avuto destini e storie comuni, quali vaste porzioni dell’area nord-africana e vicino-orientale.

La conclusione, ancorché basata su sommarie considerazioni, porta a rivalutare l’assunto di Braudel che non uno ma tanti Mediterranei sono esistiti e continuano ad esistere. Del resto anche altri grandi studiosi di discipline diverse sono giunti alla medesima conclusione di una “non definizione”. Il mondo mediterraneo è, per ammissione unanime, la più complessa regione del pianeta sia per le variabili ambientali che antropiche.

Tuttavia vi è un minimo comune denominatore nella lunga vita del Mediterraneo che riguarda soprattutto il suo rapporto con l’uomo: le migrazioni. È un mare che ha favorito, più degli altri, le grandi migrazioni sia attraverso il lento incedere di popoli lungo le sue coste, sia attraverso le navigazioni di cabotaggio e di altura. Le sue acque e le sue terre costiere, come abbiamo già ricordato, hanno permesso le prime emigrazioni degli ominidi africani centinaia di migliaia di anni fa e sono state veicolo di diffusione in senso Est – Ovest delle prime grandi innovazioni tecnologiche come l’agricoltura, la pastorizia o la produzione di armi ed utensili in rame, stagno e bronzo. In senso inverso, da Ovest e da Nord verso Sud ed Est il megalitismo ha influenzato in maniera differenziata le varie regioni mediterranee, soprattutto insulari.

Anche per il megalitismo e per la metallurgia il veicolo di trasmissione è stato fortemente caratterizzato dalle migrazioni e dal lento peregrinare di tribù che, di volta in volta, diffondevano i segreti delle loro “invenzioni” che ben presto sarebbero diventate di dominio collettivo. Il caso della diffusione del popolo del Bicchiere Campaniforme è emblematico.

Sulle sue acque navigarono i vascelli che portarono i primi coloni fenici e greci da Oriente verso Occidente diffondendo la scrittura, le arti, le pratiche commerciali complesse ed, infine, anche la democrazia. Con

l'impero romano il Mediterraneo da un lato viene inglobato diventando "internum" o "nostrum", dall'altro si proietta verso Oriente riprendendo il testimone di Alessandro che aveva portato la cultura ellenica fino alle sponde dell'Indo.

Quello che fecero i Romani spostando l'asse del Mediterraneo verso Oriente lo fecero successivamente gli Spagnoli "esportando" il Mediterraneo verso Occidente, superando l'Oceano Atlantico verso le Americhe. In mezzo, il glorioso periodo delle repubbliche marinare che, ribadendo la centralità mediterranea, espansero la sua cultura, le sue usanze, costumi e attitudini verso Oriente.

Il Mediterraneo fu, pertanto, veicolo di collegamento tra terre e civiltà diverse contribuendo non poco alla diffusione della civiltà, delle religioni e dei saperi. Ma fu anche luogo di scontri epocali che ebbero ripercussioni ben al di là dei suoi confini. Ricordiamo la battaglia di Salamina, in Grecia, che distrusse per sempre i sogni di conquista dei Persiani, o quella delle Egadi che spianò la strada per la conquista romana dell'area euro-afro-asiatica. Ma più recentemente nel Mediterraneo si consumò lo scontro di portata planetaria tra Musulmani e Cristiani con le Crociate e la decisiva battaglia di Lepanto che, a differenza di quanto comunemente si pensa, andrebbe indicata come il vero spartiacque tra Medioevo ed età moderna.

Non dimentichiamo anche che il piccolo Mediterraneo ebbe un ruolo decisivo nel secondo conflitto mondiale come teatro fondamentale dello scontro tra le forze navali anglo-americane e quelle dell'Asse Roma-Berlino.

La storia scritta e tramandata ci parla diffusamente di questi e altri eventi, ma vi è la storia che gli archeologi e i ricercatori, ma anche i semplici appassionati, ricostruiscono attraverso il riscontro diretto di ciò che quegli eventi hanno lasciato in fondo al mare. Purtroppo sia le attività pacifiche di commercio e spostamento di genti e mercanzie, e più ancora i conflitti, sono stati accompagnati da tragedie che hanno comportato nel tempo l'affondamento di migliaia di vascelli. Di ciò il Mediterraneo ne è geloso custode e ne svela i segreti agli occhi attenti dei ricercatori. Da quando le tecniche di permanenza in acqua si sono perfezionate sul finire degli anni '40 del secolo scorso e l'immersione è diventata un'attività alla portata di tutti, l'uomo ha iniziato a scoprire l'immenso patrimonio storico e archeologico che si cela in fondo al Mediterraneo. Ma anche prima i palombari, già dagli inizi del secolo scorso, avevano fatto delle importantissime scoperte come la nave di Antichitera nel mare Egeo da cui recuperarono importanti testimonianze artistiche di epoca greca e quel "marchingegno" in bronzo considerato il più antico orologio astronomico al mondo su cui ancora oggi gli studiosi pongono la loro attenzione.

Il Mediterraneo ha svelato pagine importanti di storia allorché gli archeologi francesi iniziarono le loro ricerche sotto la guida del grande comandante Cousteau sulle coste provenzali mettendo in luce grandi navi onerarie romane come il relitto del Grand Conglue, o quando gli Italiani con la nave Artiglio, sotto la guida di Antonino Lamboglia, pioniere dell'archeologia subacquea, intrapresero lo scavo del relitto romano di Albenga che trasportava migliaia di anfore piene di vino campano dall'Italia meridionale verso il Nord.

Dagli anni pionieristici le ricerche si sono susseguite intensificandosi e svelando un immenso patrimonio di storia. Il Mediterraneo è ricchissimo di testimonianze storico-archeologiche dalle acque della Spagna, che racchiude le testimonianze delle più antiche navi fenicie mai scoperte – quelle di Mazzarron – alla Turchia dove la felice collaborazione tra archeologi statunitensi e turchi ha messo in luce i relitti più importanti,

più antichi e meglio conservati. Tra questi vi è una delle scoperte più sensazionali del secolo scorso: il relitto di Ulu Burun. Era una piccola nave, carica di ogni sorta di merci, tra cui anche oggetti di pregio in oro, argento e pietre preziose, ma principalmente lingotti di rame caricati a Cipro, che nel XV secolo a.C. trovò la sua tragica fine schiantandosi sulle aspre scogliere non lontano da Kas, nel sud-ovest dell'Anatolia. Scavata con eccellente rigore scientifico ed altrettanto egregiamente ricostruita presso il museo di Bodrum, costituisce oggi una delle attrattive maggiori per gli appassionati di mare ed antiche navigazioni.

Le coste anatoliche hanno restituito altre ricche pagine di storia antica grazie alla scoperta dei relitti di Yassi Ada, nave bizantina ben conservata, e di Serçe Limani, nave coeva piena di tonnellate di oggetti in vetro recuperati e restaurati con eccellente maestria dagli archeologi turchi e americani presso il Museo di Bodrum.

Cipro, con la sua nave Kyrenia ben conservata e ricostruita presso l'omonimo castello, ben figura tra le mete importanti per comprendere le antiche marinerie. La nave proveniva dalla Grecia e intorno al V sec. a.C. trovò la sua tragica fine, forse per un attacco piratesco, proprio nelle acque di Cipro. Tale relitto è ben noto poiché di esso se ne fece una replica navigante che solcò eccellentemente il mare tra la Grecia e Cipro, ripercorrendo le antiche rotte, ma fece anche un ingresso trionfale nella baia di Hudson approdando sulle banchine del West End di New York.

Tra i relitti più sensazionali ricordiamo anche quello della nave che portava statue, arredi in bronzo e capitelli rinvenuta nelle acque di Mahdia in Tunisia, il cui carico è ben conservato presso il Museo del Bardo di Tunisi.

Non solo relitti di navi conserva il Mediterraneo, ma anche le tracce di antichi e famosi porti. Alessandria, con le rovine del suo famoso faro, ha recentemente restituito un ingente patrimonio di statue giacenti nelle acque del suo porto di cui si è ricostruito l'antico andamento. Ricordiamo anche i porti di Cesarea, in Israele, di Ostia antica e di Baia, presso Napoli, dove è possibile ammirare un'intera città romana sommersa per bradisismo.

Ed ancor prima delle vestigia classiche, il Mediterraneo ha abbracciato con le sue acque testimonianze di antichissimi villaggi come testimoniato dalle scoperte di insediamenti neolitici lungo le coste d'Israele e della piccola città micenea di Pavlopetri.

Non è soltanto l'antichità a essere rappresentata nell'archivio sommerso del Mediterraneo. Il Medioevo con le sue galere e l'epoca moderna con i galeoni per giungere all'età contemporanea con i grandi relitti pertinenti l'800 ed il 900 arricchiscono un quadro entusiasmante di tante microstorie legate ad ogni singolo relitto che, messe insieme, contribuiscono in maniera determinante a rendere più comprensibile e ricco l'evolversi degli eventi. Alla storia ben nota dell'ultimo conflitto mondiale si aggiungono tante microstorie narrate dai singoli relitti che riescono talvolta a dare un volto ed un riconoscimento documentale a tanti ignoti che diedero la vita combattendo per la propria patria.

L'elenco delle vestigia sommerse nel Mediterraneo potrebbe continuare ed integrarsi con quanto è disseminato di memoria lungo le sue coste. Una domanda emerge spontanea attraversando con la memoria, anche visiva, questo formidabile archivio fatto di manufatti che diventano espressione di diverse culture, etnie, religioni e concezioni del mondo. È la domanda che alla metà del secolo scorso si pose Braudel riuscendone anche a dare una risposta logicamente esauriente e soddisfacente: "Che cos'è il Mediterraneo?". Egli rispose

con il notissimo concetto che recitava: “Mille cose al tempo stesso. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma una successione di mari. Non una civiltà, ma più civiltà ammassate l’una all’altra”. Ed aggiungeva: “Le civiltà attraversano il tempo, trionfano sulla durata. Restano padrone del proprio spazio, poiché il territorio che occupano può variare ai margini, ma nel cuore, nella zona centrale, il loro dominio, la loro sede continuano ad essere gli stessi. Le civiltà affondano le radici ancora più antiche, e di molto, di chi le ha portate alla ribalta o al successo, e la lunga durata entra necessariamente a far parte della loro natura. La romanità non inizia con Cristo. L’Islam non comincia nel VII secolo con Maometto. E il mondo ortodosso non ha principio con la fondazione di Costantinopoli nel 330. Una civiltà, infatti, è una continuità che quando muta assorbe valori antichi che sopravvivono attraverso di lei e continuano a costituirne la sostanza. Le civiltà non sono mortali, sopravvivono a metamorfosi e catastrofi, traggono spesso nuova linfa ed intensità espressiva dai momenti contrastati della crescita e, all’occorrenza, risorgono dalle proprie ceneri. Distrutte, o almeno danneggiate, rispuntano come la gramigna”.

Ci siamo formati, abbiamo goduto, utilizzato, ripetuto e forse anche abusato di questi concetti e di queste parole. A distanza di decenni e di innumerevoli cognizioni e dati nuovi che la ricerca archeologica e storica ha fornito, cosa resta di attuale di quel pensiero? La risposta è ardua poiché, al livello istintuale, è innegabile che quei concetti ancora ci affascinano, ma è altrettanto vero che il livello di conoscenza archeologica sopra e sotto l’acqua ha accresciuto a dismisura il numero di tessere del vasto mosaico della fenomenologia storica mediterranea. Il dettaglio nella ricerca e l’accrescimento qualitativo e quantitativo dovuto al raffinamento delle metodologie e tecniche di ricerca archeologica che non si ferma più al mero dato repertuale, ma desume interessanti e fondamentali cognizioni dai campi della bioarcheologia, archeozoologia, archeometria e paleogenetica, ha accresciuto la vastità del panorama fenomenico mediterraneo inducendoci a rifuggire da generalizzazioni che mal si accordano con la ricchezza e la poliedricità di ciò che, fisicamente, si può racchiudere nel Mediterraneo.

Un ruolo fondamentale nell’arricchimento della conoscenza di quella che generalmente e, per certi versi erroneamente (anche parafrasando Braudel) possiamo definire “Civiltà mediterranea”, è venuto dall’approfondimento della ricerca archeologica nelle miriadi di isole che si sparpagliano nel piccolo/grande mare costituendone certamente il veicolo maggiore di diffusione culturale, oltre che di indiscutibili tramiti commerciali. La cultura materiale di un’isola ha un ruolo fondamentale per la sua comprensione. Le relazioni tra isole e con il continente, arricchite sul piano della conoscenza da ciò che sempre più dettagliatamente proviene dall’archeologia marina, contribuiscono a definire diacronicamente e sincronicamente l’emergere e lo scomparire di ruoli di centralità e marginalità e, di conseguenza, l’importanza delle comunità isolate come centri propulsori di ideologie e influssi culturali.

Veicolo di queste trasmissioni di pensiero, civiltà, economie, aspirazioni e speranze è stato quell’organismo quasi vivente che è la barca, sia essa piccola che di grandi dimensioni. Ne conosciamo di innumerevoli e variamente diverse per forma, dimensione, tecnica costruttiva ed apparato decorativo-simbolico. Le conosciamo attraverso le iconografie, i relitti, i modellini e le persistenze tradizionali odierne. La più antica immagine d’imbarcazione in Sicilia è sinteticamente rappresentata sull’alto piede di una coppa cerimoniale proveniente da Thapsos e databile alla omonima cultura della media età del bronzo. Si tratta di una schema-

tica imbarcazione costituita da un elemento ovale allungato con le estremità rialzate campito da una serie di punti adiacenti. Ad un'estremità, probabilmente la prua, si inserisce un elemento verticale alla cui estremità superiore due linee parallele ortogonali, nel senso dell'imbarcazione, indicano probabilmente un vessillo svolazzante. I punti all'interno della silhouette dell'imbarcazione potrebbero indicare la propulsione a remi. È molto probabile che l'immagine incisa si ispiri ad una tipologia d'imbarcazione di origine egea poiché l'allungamento del dritto di prua ed il vessillo richiamano le pernacce delle navi di tradizione cicladica. Del resto è evidente che i vasai thapsiani ricorressero a modelli egei poiché erano quelle le imbarcazioni che assiduamente giungevano sulle coste orientali della Sicilia ed avevano proprio nel sistema portuale naturale di Thapsos (penisola di Magnisi) una delle mete più frequenti. Thapsos rappresenta tra il XIII ed il XII secolo uno scalo commerciale importante per i Micenei, i Ciprioti ed i Levantini. A Thapsos affluivano prodotti di varia origine egeo-orientale. Da Thapsos tali prodotti si irradiavano verso l'interno o verso altri scali marittimi siciliani, peninsulari o del Mediterraneo centro-occidentale. Era a tal punto intenso tale traffico commerciale che Thapsos e la zona siracusana furono fortemente influenzati dal contatto con le civiltà egeo-orientali da subire un fascino tale da innescare meccanismi di acculturazione visibili nei rituali funerari e nei modelli comportamentali e di vita assimilati a quelli egei.

Attraverso questo singolo episodio, apparentemente marginale, si comprende come la prassi marinara fosse un formidabile veicolo di trasmissione di cultura e come la barca ne fosse il veicolo più significativo e vitale.

È sulla molteplicità di questi fenomeni di contatto che si amalgama nei millenni quella che noi nebulosamente, ma istintivamente, definiamo "civiltà mediterranea".

La cantieristica, tra le opere dell'uomo, è quella che tradizionalmente ha rivestito, soprattutto nel passato, prima dell'avvento e diffusione degli altri sistemi di trasporto, quali l'automobile e l'aereo, un ruolo primario fortemente legato ai destini dell'uomo. Le navi prodotte, in quanto veicoli autonomi, sono state spesso viste come vere e proprie creature umanizzate. Del resto l'Inghilterra, che sul mare ha costruito il suo destino, umanizza le navi a tal punto da dar loro, come in italiano, il genere femminile.

È qui che Braudel interviene riproponendo l'assunto, già ribadito da altri studiosi, imputando alla cantieristica il fenomeno del depauperamento delle foreste europee mediterranee ed il conseguente decadimento del Mediterraneo nel XVII secolo. Assunto sul quale si può concordare parzialmente ricordando che anche la forte richiesta di combustibile concorse al taglio delle foreste. Tuttavia è anche da considerare che la crisi di un sistema non può imputarsi esclusivamente ad un aspetto di carattere funzionale.

L'analisi della crisi dei sistemi mercantili del Mediterraneo, da quelli più antichi di epoca minoico-micenea a quelli delle repubbliche marinare e, successivamente, spagnolo-portoghese, dimostra che i fenomeni sono ben più complessi e dovuti a molteplici concause spesso legate a fenomeni economici connessi con i mercati, con innovazioni tecnologiche, con movimenti migratori, con eventi bellici etc. Senza voler dare eccessivo peso alle cause socio-economiche come elementi determinanti per i mutamenti storico-culturali, tuttavia è indubbio che l'oscillazione dei mercati ha, da sempre, ingenerato forti cambiamenti nella storia del Mediterraneo. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che, spesso, i mutamenti socio-economici si sono camuffati da "guerre di religione" ed esse stesse hanno finito per influenzare i fenomeni di mutamento culturale e politico.

Il Mediterraneo non ha avuto un ruolo unificante per quanto riguarda la religiosità dei popoli che vi si rispecchiano. Fin dai primordi alla religiosità dei popoli cacciatori, basata sull'idealizzazione delle qualità predatorie dell'aquila, si contrappose quella degli agricoltori ed allevatori basata sulla fertilità matronale che, a sua volta, si contrappose a quella mistico-territorialista assunta dal megalitismo funerario e templare. Ai politeismi greco-romani si contrappose il monoteismo che, a sua volta, prese tre vie diverse ancorché similari.

Braudel, nel riconoscere l'impossibilità di enucleare un elemento unificante del Mediterraneo, ricorre alle tre grandi tradizioni religiose odierne: il Cristianesimo, l'Islam e la tradizione greco-ortodossa, cui aggiungerei quella giudaica.

Tuttavia anche in questo aspetto così controverso e poco unificante della storia mediterranea troviamo un elemento che unisce dimostrando che, malgrado tutto, il Mediterraneo è un'entità legittimante. Spaziando tra le innumerevoli religioni, credenze, miti e leggende mediterranee, alla ricerca di elementi unificanti della civiltà mediterranea, molteplici sono le figure religiose e mitologiche che travalicano territori, etnie, secoli e millenni, oltre che, ovviamente, le stesse religioni. Del resto, sia nell'ambito delle religioni politeiste che tra le tre grandi monoteiste, gli elementi assimilabili forse superano le differenze. Tuttavia è arduo trovare un elemento, una figura o un'entità che le attraversa tutte nell'ambito del bacino mediterraneo. A riprova dell'esistenza di sostrati comuni ricordiamo il toro come elemento presente in molteplici religioni pre-cristiane che sopravvive anche in epoche successive, ancorché marginalmente sia nell'ambito della liturgia cristiana che musulmana. Il toro è l'unico animale venerato da tutte le civiltà europee ed anche da quelle del Vicino e Medio Oriente non soltanto nell'ambito indo-europeo, ma anche semitico, sumero ed elamitico. Il toro unisce il Mediterraneo e l'Europa al sub-continente indiano dove esso è l'incarnazione del dio supremo Siva nelle sembianze di Nandi con virtù fecondative.

Per la sua estrema arcaicità lo possiamo giudicare come una delle figure fondative del comune sentire mediterraneo ed euro-asiatico. È uno dei pochi elementi che modellano le varie culture unificandole simbolicamente nella figura dell'animale che assume il comune ruolo di fecondatore e di dispensatore di vita. Insieme al leone ha rappresentato il vertice del simbolismo legato alla procreazione ed alla fecondità; tuttavia il toro ha resistito più a lungo riuscendo, attraverso la domesticazione, ad evitare l'estinzione sia nel continente europeo che in quello asiatico.

Sin dal paleolitico superiore il toro, ancorché non domesticato, ha assunto il ruolo di leader nell'immaginario religioso dipinto o inciso nelle pareti delle caverne dalla Francia al Nord-Africa e dal Portogallo agli Urali. Durante il neolitico assume un ruolo ancora più rilevante come entità dispensatrice di vita. Lo vediamo nelle spettacolari modellazioni dei piccoli sacelli domestici di Cetal Hoyuk dove corna reali fuoriescono da pareti riccamente modellate e dipinte. In Grecia, affondando le sue radici nella ben nota leggenda del Minotauro, diventa l'accattivante camuffamento di Zeus per concupire la bella Europa e correre sul mare. Nell'antico Egitto il bue Apis rappresentava l'incarnazione dell'anima del dio Ptah fondatore dell'Egitto. Nella cristianità più antica lo troviamo spesso nelle iconografie musive: secondo Paolo il toro e la mucca sono i simboli del sacrificio di Cristo. In Spagna il toro è portato in processione ed offerto alla Vergine Maria, protettrice degli armenti.

Con la figura simbolica del toro, che si umanizza assumendo le sembianze del Minotauro avidamente attratto dalle lusinghe della femminilità, raggiungiamo la momentanea conclusione del nostro breve, sintetico

e sommario ragionamento sul Mediterraneo avendo cercato, umilmente, di parafrasare Braudel, ma avendo anche cercato di superarlo approfondendone l'insegnamento. È così che intendiamo riportare il ragionamento sulla centralità dell'uomo non solo come espressione di volontà ed interessi di gruppo, ma anche come individualità. In questo, arricchendo la monumentale opera di Braudel, ci troviamo perfettamente in sintonia con David Abulafia quando basa il suo riuscito tentativo di delineare una storia del Mediterraneo che unisca l'Africa settentrionale con l'Europa non solo sui profili eco sistemici ma anche sulla centralità dell'uomo nelle sue varie sfaccettature di esploratore, viaggiatore, marinaio, commerciante, migrante etc. come elemento unificante della storia di un mare nel quale alla fine tutti ci identifichiamo pur con le dovute differenze.

A tal proposito ci piace concludere con le parole di Abulafia poiché ci sembrano il miglior tributo non retorico e stucchevole a quanto Fernand Braudel ci ha insegnato arricchendone, come è giusto che sia nell'inesorabile cammino della scienza, l'insegnamento e, soprattutto, il metodo d'indagine.

“Il Mediterraneo non è solo un meraviglioso eco-sistema che abbiamo ereditato dalla natura, ma lungo un arco di tempo lunghissimo è stato uno straordinario bacino di incontri e di scambi, fra popoli e culture. Le sue acque sono state percorse in lungo e in largo, per secoli e secoli, da pescatori e mercanti, da pirati e guerrieri, ma anche da viaggiatori e studiosi mossi dal desiderio di conoscenza e di scoperta di ciò che era ancora ignoto”.

A tutti questi ignoti pescatori, mercanti, pirati, guerrieri, viaggiatori, studiosi – ed aggiungerei – migranti, è rivolto costantemente il nostro ricordo tutte le volte che, da rispettosi ricercatori degli abissi, ne riesumiamo le vestigia non per il gusto della mera scoperta, ma per il desiderio di esaltarne la loro storia come compartecipi del grande sogno mediterraneo.

Note bibliografiche

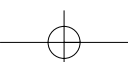
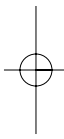
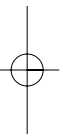
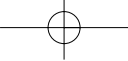
- ABULAFIA 2011 D. Abulafia, *The Great Sea*, Penguin, 2011
- BRAUDEL 1953 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953
- BRAUDEL 1987 F. Braudel, *Il Mediterraneo*, Milano, Bompiani, 1987
- BRAUDEL 1988 F. Braudel, *Una lezione di storia*, Torino, Einaudi, 1988
- BRAUDEL 1998 F. Braudel, *Storia, misura del mondo*, Bologna, Il Mulino, 1998
- BRAUDEL 2004 F. Braudel, *Memorie del Mediterraneo*, Milano, Bompiani, 2004
- S. Conti, A. Segre (a cura di), *Mediterranean Geographies*, Roma, Società Geografica Italiana, 1998
- MATVEJEVIC 1999 P. Matvejevic, *Mediterranean. A cultural landscape*, Berkeley, University of California Press, 1999

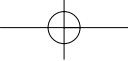


- Ionian
- Other
- Phoe

See also pages 18, 19, 20,
Scale 1:20,000,000







Finito di stampare
nel mese di maggio 2014
presso le Officine Tipografiche Aiello & Provenzano
Bagheria (Palermo)

